

di Mons. OLIVARES

SANTITÀ VIVA DI MONS. OLIVARES

TESTIMONIANZE
DAI « PROCESSI INFORMATIVI » E DAGLI « SCRITTI »
A CURA DI LUIGI CASTANO E AGOSTINO ARCHENTI

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Nihil obstat: Romae 17.3.1979: Amatus Petrus Frutaz, Subsecretarius
Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum

PREMESSE NECESSARIE

QUESTA « PREFAZIONE »...
PROFILO BIOGRAFICO
« IL VESCOVO SANTO »
ALTRE « VOCI AUTOREVOLI »

Questa «Prefazione»...

... non è un di più; non è condiscendenza a gusti passati. S'impone come criterio-guida, in aiuto a chi legge. Una segnaletica di buon viaggio.

Più che la biografia di un uomo, si vuole qui presentare il suo messaggio in azione: la sua spiritualità ordinaria e comune, vissuta però in forma straordinaria; il suo insegnamento nobile ed elevato, e pur tanto semplice e umano, vicino ai bisogni di tutti.

Anziché prendere il tradizionale sentiero storico-biografico e segnare le tappe di una vita che avanza e si sviluppa fino alla stagione dei frutti e dei raccolti, si è preferito dare, fin dall'inizio, un quadro d'insieme, quasi un mosaico nel quale i tasselli analitico-sintetici mettano a sbalzo la figura del sacerdote, del religioso, del vescovo, e ognuno possa stare a sé ed esprimere un tratto fondamentale e caratteristico del suo spirito.

L'intento non è solo di far conoscere un esimio pastore d'anime, ma quello di indurre a camminare con lui, di mettersi alla sua scuola per i sentieri della santità, oggi — dopo il Vaticano Secondo — non più prerogativa di pochi, ma vocazione e impegno di tutti.

Le indicazioni cronologiche in apertura del volume e gli autorevoli giudizi postumi che seguono, non sono che presa di contatto col personaggio, per meglio situarlo nel suo tempo e lasciarlo intravedere da chi lo conobbe e gli stette accanto, o da chi ripassò più tardi sui campi del suo apostolato. Preme cioè di arrivare subito a lui, alla sua maturità interiore, agli esempi e ammaestramenti sparsi in un settantennio consacrato alla ricerca della perfezione.

Fonte di studio: la « *Posizione* » ufficiale (ultimata nel 1978) *per l'Introduzione della Causa di Beatificazione*. Un grosso volume che alle inchieste giudiziali accoppia documenti, revisioni di scritti, informazioni, discussioni di metodo e di merito.

Da quelle pagine esce Luigi Maria Olivares come fu, come lo ricordano e tratteggiano innanzi tutto testimoni oculari giurati. Sfilano tra essi — lo si vedrà — vescovi, sacerdoti, parroci, religiosi, religiose, personalità civili, politiche e della cultura, parenti e uomini e donne del popolo. Di molti il lettore ascolterà la voce. Come

ascolterà dichiarazioni storiche tempestivamente raccolte dopo la morte di mons. Olivares e prodotte in tribunale con solennità e garanzie del caso.

Ascolterà pure la voce dello stesso Servo di Dio, il quale scriveva — dice il Primo Censore Teologo — « per ricordare il passaggio di Dio nella sua anima o per necessità di apostolato, per dirigere anime e spingere sacerdoti e fedeli alla vita cristiana e alla santità ». In tutti i suoi scritti — è detto ancora nel rapporto ufficiale — « si trova una direttiva costante: vivere la propria vocazione alla santità, al sacerdozio, alla vita salesiana ».

Nasce così un saggio *storico-testimoniale-autobiografico*, che i compilatori offrono a chi ammirò o vuol conoscere un Pastore d'anime la cui missione non è finita nel tempo.

In vita mons. Olivares fu parola di Dio viva e penetrante; ora è parola vissuta e pur sempre attuale: incarnazione e testimonianza del Vangelo, che sprona alla scelta della santità come ideale supremo del cristiano.

Il volume si snoda quindi in tre parti: la prima è di necessarie premesse biografiche dell'umile e grande vescovo e di riconoscimenti autorevoli; la seconda (quella centrale) ne rifrange e dilucida il messaggio vissuto e trasmesso al mondo attuale, assetato di veri modelli evangelici. In tredici capitoli emerge così il vero « uomo di Dio » quale fu e rimane per tutti mons. Luigi Maria Olivares.

La terza parte ha pure la sua importanza, perché ci mette davanti la parola vissuta e poi scritta di un'anima che aveva realizzato in sé quanto proponeva ai fratelli. Vengono riportati: un discorso ai catechisti d'oratorio, una lettera pastorale ai sacerdoti e un codice di vita spirituale per i laici che vogliono vivere la loro fede.

Profilo biografico

« Tra i vescovi che nella prima metà del secolo, fatti *modello del gregge* (*1 Pt* 5, 3), hanno reso pubblica e diuturna testimonianza di fede in Italia, occupa un posto di non secondo piano Luigi Maria Olivares, vescovo di Sutri e Nepi, nel Lazio Superiore. Ancor prima della Costituzione apostolica *Lumen gentium* egli svolse il suo ministero *con santità, slancio, umiltà e fortezza*, e coi fatti di una vita piamente operosa dimostrò come e quanto il lavoro apostolico sia *eccellente mezzo di santificazione* (n. 41) ».

Così il Promotore Generale della fede s'introduce nella discussione della Causa, arrivata nel non breve itinerario, alla Sacra Congregazione per le Cause dei Santi.

È un apprezzamento ufficiale, se pure non definitivo, che sprona a illustrare in qualche misura la vita del Servo di Dio e a metterne a fuoco le non comuni virtù.

Ragazzo

Luigi Maria Olivares è ambrosiano di nascita e di educazione. Aprì gli occhi alla luce in Corbetta, arcidiocesi di Milano, il 18 ottobre 1873, e fu battezzato l'indomani nella prepositurale di San Vittore coi nomi di Luigi, Angelo, Domenico, Maria. Il primo e l'ultimo furono quelli che egli usò abitualmente, in una quasi tensione spirituale di candore.

Gli diedero i natali Alberto Olivares e Giuditta Reina, uniti in matrimonio a Saronno il 22 agosto 1867. Luigi è il quinto dei quindici figli che nacquero da quell'unione felice e feconda.

A Corbetta e dintorni la famiglia Olivares era conosciuta per la sua tradizione religiosa e il senso di squisita carità che la distingueva. Il padre viene descritto: « Uomo di integerrimi costumi, retto, profondamente cristiano ». La mamma appartiene alla schiera di genitrici sagge che insegnavano a preferire la morte al peccato. « O Signore — faceva ripetere ai figli — concedetemi la grazia di crescere un buon bambino. Se dovessi diventar cattivo, fatemi piuttosto morire ».

Alla famiglia, e specialmente alla mamma, che ebbe la gioia di vederlo vescovo, mons. Olivares è debitore della prima, fondamentale educazione alla fede e all'esercizio della pietà. Da lei ereditò lo spirito di nobile esattezza e soave fermezza dimostrate nel corso della vita.

Le testimonianze domestiche dànno il ritratto di un bambino diverso dagli altri, portato istintivamente alle cose di Dio. « Anche le nostre maestre — scrive la sorella Teresa, vedova Tanzi — dicevano che Luigi era diverso dagli altri: attento, intelligente, obbediente, buono verso i compagni ». La grazia l'aveva prevenuto con doni singolari se, come Giovanni Maria Vianney, che non poteva conoscere, si appartava — racconta la sorella — « in angoli remoti della casa a pregare e piangere ». Interrogato sul perché delle innocenti lacrime: « Piango — ebbe a rispondere ancora nella scia del futuro Curato d'Ars — i miei peccati ».

Cresimato in Corbetta nel 1881 dall'arcivescovo Nazari di Calabiana, entrava poco dopo nel pre-seminario di San Pietro Martire di Seveso. Lì due anni più tardi, il 17 giugno 1883, faceva la Prima Comunione, al termine della scuola elementare.

Seminarista

La giovinezza di Luigi Olivares passa interamente all'ombra del santuario. Egli può ripetere col salmista che anela al tempio del Signore:

> « Beato chi abita la tua casa:
> sempre canta le tue lodi.
> Beato chi trova in te la sua forza
> e decide nel suo cuore il santo viaggio » (*Sal* 83, 5-6).

Il Servo di Dio infatti, dando segni di vocazione ecclesiastica e di chiamata al sacerdozio, aveva scelto la via del seminario. Lo dimostra il fatto che a soli dieci anni il suo prevosto don Zaccheo gli benediceva l'abito chiericale, che sarebbe stato la sua divisa, più tardi decorata dalle insegne episcopali.

Dal preseminario passò così al seminario minore di Seveso, dove compì gli studi ginnasiali. Un diploma del ginnasio « Alessandro Manzoni » di Milano certifica la brillante licenza di Luigi Olivares nel 1888 con la media degli otto decimi abbondanti. Per il liceo e la filosofia passò al seminario di Monza. Mons. Giuseppe Nogara,

suo condiscepolo e poi arcivescovo di Udine, così ne parla per quegli anni: « Era tra i migliori per intelligenza, applicazione e profitto, riuscendo tra i primi della classe. Dimostrava pietà soda, per nulla affettata; era esemplare nella disciplina; di carattere aperto e gioviale: e questo rendeva piacevole e quindi ricercata la sua compagnia ».

In quel tempo la salute del giovane seminarista, per gracile costituzione più che per eccesso di fatica, diede sintomi di insufficienza polmonare, con qualche sbocco sanguigno. Seguirono soggiorni in famiglia e in luoghi di cura.

Esiste copiosa documentazione che lascia trasparire il suo tenerissimo amore filiale, il suo attaccamento ai fratelli, lo spirito di allegria che lo sostenne fra incomodi che non lasciarono tracce nella sua vita. Guarito quasi miracolosamente, raggiunse nello studio i condiscepoli.

Al termine del liceo tuttavia non subì esami di licenza; anche perché — informa la sorella — « i superiori vedevano in lui una vocazione sicura ».

Sacerdote

Seguì i corsi di teologia al Seminario Maggiore di Milano e lo preparò al sacerdozio quel valente formatore del clero ambrosiano che fu don Pasquale Morganti, poi vescovo di Bobbio e arcivescovo di Ravenna. Commemorando — dopo la di lui morte — il suo antico maestro di spirito, mons. Olivares gli rendeva una testimonianza che ha valore autobiografico: « Si andava da lui — disse — con fiducia illimitata, e le sue parole brevi, chiare, incisive, erano per noi parola di Dio ». La sua era « un'ascetica robusta e dolce, come quella di San Francesco di Sales, e indirizzava sempre alla pratica sacerdotale ».

Se non a suscitare, certo fu don Morganti, già allievo dell'Oratorio di Don Bosco in Torino, ad accrescere e a confermare nell'Olivares ammirazione ed amore per lo spirito e l'apostolato salesiano. Fin dal sorgere infatti dell'opera salesiana di Milano (Via Commenda — 1894 —), il chierico Olivares accompagnava don Morganti in visita alla fondazione, che gli rapiva gli occhi e il cuore. Nel 1946 don Lorenzo Saluzzo, rifacendosi a quegli incontri, testimoniava: « Ebbi modo di conoscere quanto pio e angelico fosse il buon chierico Olivares, e quanto amasse Don Bosco e Maria Ausiliatrice, alla

quale aveva fatto voto di entrare in Congregazione ». Esiste uno scritto in cui lo stesso Servo di Dio accenna — sembra al tempo dell'infermità giovanile — all'affacciarsi della vocazione salesiana avanti il sacerdozio.

Nel settembre del 1893, dopo il primo anno di teologia, don A. Bertolini, beneficiato di San Bernardino, in Svizzera, aveva già elogiato per iscritto l'esattezza del ventenne seminarista nella confessione settimanale e nella comunione quotidiana. Ragguagliando i superiori, aggiungeva: « Con assiduità ha presenziato alle sacre funzioni e in tutto ha condotto una vita regolare, morigerata, esemplare ».

Tra il 1893 e il 1895 l'Olivares ebbe gli ordini sacri dalla tonsura al diaconato. Al presbiterato lo promosse il sabato santo 4 aprile 1896 il venerabile cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano: un santo ordinava un altro santo. Il Servo di Dio contava ventidue anni e mezzo: si era dovuto impetrare la dispensa di quindici giorni sul minimo dell'età canonica.

La preparazione al sacerdozio fu accurata. Esistono autografi che ne fanno fede e dimostrano la viva pietà di don Olivares, la sua fede, il desiderio che aveva di perfezione e di lavoro per le anime. Il sacerdote, a suo intendere, doveva essere — ed egli lo fu pienamente — uomo di studio, di carattere, di preghiera. Nei suoi scritti — osserva il Primo Revisore Teologo — egli appare « come un vero sacerdote, conscio della dignità altissima a cui è stato elevato, e compreso del dovere che ha di impersonare degnamente Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote ».

Dalla diocesi don Olivares, con la sua carica di slancio e di fervore, avrebbe desiderato passar subito al campo salesiano. Si oppose il cardinale Ferrari, che lo destinò *vicerettore* al collegio arcivescovile di Saronno, che si apriva proprio quell'anno.

Vicerettore

La permanenza a Saronno fu di otto lunghi anni. Servì a mettere in luce le qualità umane e pedagogiche del futuro vescovo e a rilevare l'impegno fortemente ascetico della sua vita. A Saronno don Olivares si manifesta l'uomo di Dio e del dovere; il sacerdote zelante e attivo; l'educatore che prende a modello Don Bosco nell'amore e nella guida della gioventù.

Per il singolare studio della ubiquità lo si chiamava « la pre-

senza di Dio ». Dovunque e sempre l'occhio e la persona del viceretore costituivano garanzia di ordine e disciplina, assicurando il buon andamento della comunità scolastica. Per favorire istituzione ed alunni l'intraprendente vicerettore si adoperò alla parifica delle scuole; ideò e curò un foglio interno: *Il giovane bene educato e istruito*; e si diede alacremente in casa e fuori al ministero della predicazione e delle confessioni: due solchi mai abbandonati nel resto dell'esistenza.

« Del *vicerettore don Olivares* — scriveva da Saronno don Giacomo Frigerio nel 1945 — resta una memoria indelebile nei colleghi e negli ex alunni... Sacerdote zelante, esemplare, indefesso nel suo lavoro, dimostrò sempre una eccezionale attività, accompagnata da quella paternità che è nelle fondamentali regole di Don Bosco... Notevoli in lui lo spirito di carità e di umiltà ».

Chi scrive poté dichiarare al processo romano di Beatificazione: « Credo di dover asserire, valendomi delle carte in mio possesso, che a partire dagli anni di Saronno la vita del Servo di Dio si innalza molto da quella dei buoni sacerdoti, e incomincia a diventare eroica, nel costante dominio di sé, nella fuga di ogni mondanità, nello studio delle virtù più difficili come l'umiltà, e soprattutto nel proposito esplicito e rinnovato di tendere alla santità ».

Fin dal giorno del diaconato, 23 dicembre 1895, aveva scritto: « Quando lo Spirito Santo sarà in me Gli dirò di firmare l'atto di resa della mia volontà alla Volontà di Dio: con questo atto intendo proporre come unico motivo della mia vita il farmi santo ». Anche in precedenza aveva annotato su fogli personali: « Voglio diventare santo. Lo sono diventati altri in condizioni inferiori alle mie, senza grazie speciali come il Signore dona a me, perché dunque non lo diventerò io? »

Novizio

Nella primavera del 1904, profittando del cambiamento di rotta nel sistema educativo del collegio, don Olivares ripeté l'istanza di lasciare la diocesi per entrare nella Congregazione Salesiana. Ad essa — confessava umilmente — « dopo seria riflessione, guidato dal consiglio di chi dirige la mia coscienza, sento di essere chiamato dalla bontà del Signore ».

Lo si è visto: la vocazione del giovane sacerdote — era sulla trentina — aveva radici lontane. Don Saluzzo — come si ricorderà — le identifica in un voto a Maria Ausiliatrice fatto probabilmente

nelle ore incerte del malessere polmonare. Per nulla al mondo il Servo di Dio, coerente con se stesso, avrebbe rinunciato al disegno di farsi religioso. Anzi tra non molto, al momento dei voti, scriverà: « Prometto di diventare santo, *santissimo*, nella Congregazione alla quale, Gesù, mi hai chiamato ».

Il cardinale Ferrari, pur scrivendo che non gli sarebbe stato facile « provvedere Saronno di altro professore », convinto che era la grazia di Dio a lavorare nell'anima dell'Olivares, consentì che lasciasse la diocesi, alla quale rimase sempre affezionato.

Aggiunse la sua benedizione anche la mamma in una bella lettera riportata nelle testimonianze.

Nel tardo autunno del 1904 don Olivares entrava nel noviziato salesiano di Foglizzo Canavese e con animo di fanciullo si affidava ciecamente alla guida spirituale del Maestro don Giovanni Zolin, verso il quale anche da vescovo serbò filiale rispetto e venerazione.

Subito si rivelò — dice don Zolin — « vero uomo di Dio in cerca di perfezione. Due caratteristiche parmi emergessero in lui: l'umiltà e lo spirito di pietà ».

Dell'umilità in particolare il Maestro di noviziato afferma: « Pareva avesse dimenticato quel che era stato prima e con semplicità si considerasse povero novizio fra giovani novizi. Con me, del quale era quasi coetaneo, dimostrava grande ossequio e mi aveva illimitata confidenza, mettendomi a parte con piena apertura d'animo della sua vita passata e presente, interna ed esterna, a voce e per iscritto... Dopo i familiari colloqui mi chiedeva sempre in ginocchio la benedizione... ».

Salesiano

Lo divenne — si può pensare con quale gioia — il 15 novembre 1905, emettendo i voti religiosi, che formavano l'ardente aspirazione del suo cuore. Anzi, prima della scadenza triennale, il 15 settembre 1907, don Olivares — senza dubbio per sua insistenza — era ammesso alla professione perpetua, che lo integrava nella fisionomia di salesiano.

Le sue virtù e la non comune preparazione teologica — avendo egli ottenuto la licenza in sacra teologia — fin da principio gli avevano guadagnato la stima del Rettor Maggiore don Rua, che già lo conosceva.

Don Rua lo volle iscritto nel 1907 alla Facoltà del Seminario arcivescovile di Torino come alunno libero per la tesi in teologia,

coronata dalla laurea nel 1908. In pari tempo, nella medesima casa di Foglizzo Canavese, gli aveva affidato la cattedra di teologia morale e sociologica dell'incipiente Studentato teologico internazionale salesiano. A Foglizzo il Servo di Dio rimase sei anni, cinque dei quali dediti appunto allo studio, all'insegnamento e a varie forme di ministero.

Le sue lezioni brillavano per sodezza di dottrina, perspicuità non comune di pensiero, praticità d'intenti e umile brio di esposizione. I suoi libri del tempo sono ricchi di annotazioni e osservazioni marginali, di aggiunte, integrazioni e commenti. Il che prova con quanto scrupolo don Olivares si preparasse a salire in cattedra e quanta cura mettesse nella formazione dei giovani chierici, ai quali era vivente modello di virtù sacerdotali e religiose.

Due sole testimonianze. Mons. Marcelino Olaechea, arcivescovo di Valencia, depone al processo di Roma: « Era uomo di intensa fede; la manifestava con il contegno, la parola e le azioni. Pur non essendo forse per intelligenza il migliore dei professori, si faceva apprezzare nei discorsi (che teneva in comunità) perché dava l'impressione che vivesse di fede... Il suo dire era sobrio ma penetrante... Non lo vidi mai occuparsi di cose del mondo. Seguiva i problemi sociali con ottimismo... Evitava polemiche, mostrando rispetto per tutti... Come insegnante era modello di maestro. Sapeva tener la disciplina... Austero con sé, s'imponeva agli altri con la bontà... Tra noi alunni non si è mai inteso criticare don Olivares ». Era, in altri termini, la virtù posta al servizio della verità.

La seconda testimonianza è del venerando don Sante Garelli. Così ne parla: « Don Olivares — allude agli anni 1905-1907 — era un giovane sacerdote di esemplare pietà. Edificava vederlo pregare: dritto sulla persona, mani giunte, capo leggermente piegato in avanti, composto, dignitoso, raccolto, senza affettazione o alcunché di straordinario. Era nobilmente rispettoso con tutti: superiori, uguali ed inferiori. Ascoltatissime le sue prediche, di contenuto prevalentemente ascetico, pur non mancando di solida base razionale e dottrinale. Aveva idee chiare e le esponeva con naturalezza di voce, con pause e sospensioni, come di chi tiene un dialogo vivace. Le sue parole penetravano e restavano incise nella mente e nel cuore, perché era facile vedere che don Olivares praticava quello che insegnava ».

Le sue Ore Sante ai novizi — assicura don Ziggiotti, che le ascoltò e ne fece tesoro — « erano palestra di orazione mentale e di santo fervore », perché « la sua era una scuola di ascetica pratica, la quale tracciava un solco e indicava a noi, inesperti, il sentiero da seguire ».

Superiore e Parroco

Fu una sorpresa per il mondo salesiano, che appena lo conosceva, ma un vivo dolore per l'Istituto teologico internazionale di Foglizzo la promozione di don Luigi Olivares a direttore della Casa salesiana del Testaccio a Roma. Quel primo Studentato perdeva, più che un amato insegnante, un impareggiabile confessore e direttore spirituale. Nella stessa lettera del nuovo Rettor Maggiore don Paolo Albera, don Olivares, oltre che direttore, veniva nominato parroco dell'annesso santuario di Santa Maria Liberatrice.

E chi fece il suo nome — come non tardò a trapelare — fu proprio l'arcivescovo di Milano. Il santo pontefice Pio X gli aveva chiesto in confidenza quale tra i Salesiani da lui conosciuti gli sembrasse più adatto per quell'ambiente tanto sovversivo. Il ven. card. Ferrari, che aveva ordinato don Luigi sacerdote e se l'era riservato otto anni per il collegio di Saronno, non ci pensò due volte.

In quel rione della capitale, allora tumultuoso e roccaforte dell'anticlericalismo locale, i Salesiani da alcuni anni avevano finito di innalzare il tempio, che fu centro e trincea del primo e indimenticabile ministero pastorale di don Olivares.

Ne prese possesso il 20 novembre 1910, pronunciando un discorso che può dirsi il decalogo del parroco secondo il Vangelo. Disse fra l'altro: « Tutti vi amo nel Signore: anche coloro i quali per avventura nel sacerdote non vedessero un amico ». E si mantenne eroicamente all'altezza del suo programma anche quando in pubblica strada venne schiaffeggiato da chi non ne capiva le ansie di elevazione del popolo.

Il conte Carlo Santucci scrisse di quel primo discorso: « La udii quella parola penetrante fino all'intimo del cuore perché usciva dal cuore, e voltomi ai confratelli della San Vincenzo... dissi loro: Ecco il pastore di cui questo popolo ha bisogno ». Lo zelo del novello parroco ebbe del prodigioso. Così lo riassume mons. Ugo Rossi: « Don Olivares ricevette una magnifica chiesa parrocchiale, ma nuda, con poveri banchi e un pulpito che dava pensiero a chi lo saliva; ed egli non vi piantò un chiodo (per le esteriorità d'altronde il Servo di Dio non ebbe attrattive o debolezze), ma fece qualcosa di più sublime: adornò e riempì la chiesa dei mobili più preziosi...: uno stuolo immenso di anime fervidamente cristiane ». Con intuizione e prospettiva esatta don Olivares aveva capito che la conquista del quartiere passava attraverso un lento lavorio sulle anime. Di lì i suoi sforzi

per dar vita ai catechismi parrocchiali, alle associazioni cattoliche maschili e femminili e a ogni istituzione assistenziale e caritativa.

Educava al senso cristiano della vita, alla pratica della pietà, soprattutto alla frequenza eucaristica, sino a diventare — come fu detto — « vittima delle sue imprese ». Il suo confessionale, assicura un teste oculare, era « assediato da mane a sera ». Nelle feste e solennità parlava al pubblico cinque, sei e talora sette volte; ed era sempre disposto ad ascoltare, incoraggiare, aiutare chi ricorreva a lui.

« Nei sei anni di permanenza in parrocchia — attesta in giudizio chi gli fu successore al Testaccio — don Olivares riuscì a cambiarle il volto, tanto che alla fine si erano fatte numerose anche le comunioni quotidiane ». Dirlo in una parola *apostolo del Testaccio* — di cui ebbe particolarmente a cuore i fanciulli, i poveri e gli operai —, non sembra esagerato.

C'è da aggiungere la piena approvazione di confratelli e collaboratori, che ne lodavano la prudenza di governo, lo zelo instancabile, l'efficace guida alla comunità, i continui esempi di osservanza e fedeltà allo spirito salesiano.

Padre e Pastore

Nei sei anni che trascorse come direttore e parroco al Testaccio, don Luigi Olivares fu essenzialmente « padre e pastore » secondo il cuore di Dio. Agli altri suoi collaboratori lasciò le varie attività organizzative, apostoliche e propriamente salesiane e di Azione Cattolica, come pure quelle scolastiche e oratoriane. Non fu mai un accentratore, perché sapeva valorizzare al sommo le doti personali di confratelli ed aiutanti. Era l'anima di tutto senza assorbire o coartare l'apostolato di nessuno.

Una virtù speciale e un particolare dono di Dio affiorarono ben presto: la sua straordinaria prudenza e il dono del consiglio, in una abituale serenità di spirito e amabilità di tratto. Divenne così ricercatissimo direttore spirituale di anime anelanti alla perfezione e di cristiani impegnati in doveri civili e professionali. Percepiva con prontezza e naturalezza le situazioni anche intricate della vita civile e religiosa, familiare e sociale. La sua direzione spirituale era perciò decisa, retta, illuminata; le sue parole erano calibrate e sempre incoraggianti.

Come superiore era risoluto quando occorreva, ma sempre persuasivo; sapeva misurare gli interventi con vigile senso di carità,

con riguardo ai presenti e agli assenti, dei quali parlava sempre bene. Dovunque occorresse o giovasse si prodigava con generosità, specialmente nel mondo del lavoro, con i più indigenti e con gli inaspriti dalle lotte sociali. Era avaro solo di tempo: lo utilizzava tutto. Mai svaghi e vacanze per sé: queste gliele assorbivano specialmente le predicazioni al popolo, alle associazioni, ai religiosi e alle religiose.

I cattivi, che allora malignavano con estrema leggerezza e tanta audacia di tutte le persone di Chiesa, non risparmiando neppure il Santo Padre Pio X, non osarono lanciare un'ombra su don Olivares, sulla sua rettitudine, il suo candore, lo zelo per la salvezza delle anime.

In quel covo di anticlericalismo settario Dio lo benedisse anche con delle conversioni di personalità ben note, che ebbero il coraggio di prendere o riprendere la retta via: le loro testimonianze sono autografe. Del resto che cosa non può ottenere da Dio un parroco che come il Curato d'Ars sapeva riesaminarsi davanti a Gesù? Proverbiale era la sua fedeltà all'esame di coscienza quotidiano. Dai manoscritti sappiamo che tale esame verteva sulle « regole di vita » che rinnovava in tutti gli esercizi e ritiri spirituali. Da vescovo concentrerà tali « regole » in un decalogo per i novelli parroci: non è che il concentrato del suo ministero al Testaccio:

1. « Da mihi animas, cetera tolle » (Anime! via tutto il resto!).
2. Promuovere e facilitare la frequenza ai sacramenti.
3. Grande cura dei fanciulli, dei malati, dei vecchi.
4. Predicazione assidua, chiara, breve.
5. Ossequio alle autorità civili: se chiedessero cose che non concordano con le disposizioni canoniche, rivolgersi al vescovo.
6. Modi cortesi e deferenti con tutti; familiarità con nessuno.
7. Non aver l'aria di voler tutto riformare; attendere prima di dar vita a istituzioni e consuetudini nuove.
8. Umiltà, pietà, spirito di sacrificio.
9. Azione Cattolica.
10. Evitare di pronunciare giudizi su chi ci ha preceduto nell'ufficio di parroco, ed entrare il meno possibile in merito alla condotta dell'uno o dell'altro sacerdote ».

Così era don Luigi Olivares quando fu fatto vescovo di Sutri e Nepi, e così lo salutava Carlo Santucci, che con don Giulio De Rossi, Arturo Poesio, Ernesto Filipponi, Mario Cingolani, Egilberto Martire, Giulio Belvederi e Padre Angelucci compilarono il numero unico di « Vita Nova » per dargli l'addio:

29 ottobre 1916

« A te, che oggi lasci il caro Testaccio, reso fecondo e cristianamente bello dalle tue fatiche apostoliche, per recarti dove ti manda Iddio per bocca del suo Vicario, un riverente saluto, un dolce rimpianto, un caldo e affettuoso augurio... Or son sei anni ti vidi giungere in mezzo a questo povero quartiere, così tristemente famoso per le sue miserie morali e materiali. Eri raggiante di santi entusiasmi e circonfuso da un'aureola di quella modestia semplice e umile che forma uno dei più cari pregi del tuo carattere...

Tu non parevi agitarti, ma pure efficacemente, intensivamente operavi. Niuna delle più assidue cure parrocchiali in te mancava: la predicazione e il confessionale assorbivano gran parte delle tue forze e del tuo tempo. L'insegnamento del catechismo più di ogni altra cosa curavi. Sui costumi del tuo popolo vigilavi senza posa. E pareva che non un granello della tua buona semente andasse perduto... Ed eri sempre e dovunque una miseria richiedesse conforto e rimedio. Quante volte ti avemmo in mezzo alla nostra San Vincenzo per illuminarci col consiglio, per infervorarci con la carità e stimolarci a fare il meglio possibile per i più poveri e oscuri fra i tuoi figli. Vedemmo quanto venivi facendo per essi: quando aprivi ricoveri agli sfrattati dalle case demolite dei vecchi quartieri, quando portavi rimedi ai colpiti dal terremoto, quando soccorrevi e ospitavi i piccoli figli dei richiamati alle armi. Ti vedemmo negli asili, nelle cucine economiche, negli ambulatori, nell'assistenza dei malati a domicilio, nei laboratori femminili, sempre e a tutti guida, eccitamento, aiuto. E ti vedemmo più che tutto aggirarti in mezzo ai giovanetti e alle giovanette come padre sempre vigile e buono: nella scuola e nei doposcuola, negli oratori festivi, nei circoli giovanili e nelle congregazioni mariane, perfino nei cinematografi educativi e nell'innocente spettacolo. Con mirabile varietà di zelo amorevole venivi coltivando un popolo nuovo, che cresceva all'onore di Dio, all'onesta cultura, alla pace sociale. Tutto ciò vedemmo nei tuoi sei anni di vita parrocchiale che parvero, per la pienezza dei frutti, un ben più lungo periodo... ».

Lo stesso « numero unico » specificava le opere trovate al suo arrivo nel 1910 e quelle lasciate alla sua elevazione all'episcopato nella parrocchia che, dalle 10-12 mila anime, raggiunse le 20.000 e le superò. Don Luigi non dormiva più di cinque ore per notte e trovava quindi modo di assolvere anche la sua funzione di direttore

dei Salesiani e di arrivare a tutto, giorno per giorno, con quello zelo che faceva pensare alla « *presenza di Dio* ».

Vescovo

Il 15 luglio 1916 Benedetto XV promoveva il parroco di Santa Maria Liberatrice (Testaccio) alle sedi episcopali di Sutri e Nepi. Il Rettor Maggiore don Paolo Albera, pur supplicando che don Olivares fosse lasciato al suo lavoro, per la difficoltà di trovargli un sostituto, in coscienza aveva dato queste informazioni: « Dacché il nostro don Luigi si trova a Roma, si diportò come conviene a un pastore d'anime, dotto, prudente, zelante: doti ben conosciute al Vicariato, dove io stesso udii gli elogi più lusinghieri ».

Nulla mancava al parroco del Testaccio per diventare un degno continuatore degli apostoli. Non l'esperienza e il sapere; non l'arte di guidare il popolo alla pratica della vita cristiana e il clero all'esercizio dell'apostolato; non soprattutto la santità della vita, che a fedeli e sacerdoti lo avrebbero rivelato modello più che maestro.

Gli conferì l'episcopato, la domenica 29 ottobre 1916, il cardinale Giovanni Cagliero, salesiano, assistito dall'antico direttore di spirito mons. Pasquale Morganti, allora arcivescovo di Ravenna. Maestro e discepolo, nella pienezza del sacerdozio erano diventati fratelli.

Nel giorno della consacrazione episcopale mons. Luigi Maria Olivares, che si era preparato all'avvenimento nel silenzio, nella riflessione e nella preghiera, prese cinque propositi che dànno in anticipo la sua figura di vescovo. Eccoli:

« 1. Amerò la mia diocesi come Sposa; aderirò a lei col cuore e con l'opera e riputerò gran ventura il consacrarmi al vantaggio e al servizio di questa porzione del gregge di Cristo. Eviterò ogni pensiero che possa raffreddare questo sentimento.

2. Consapevole della mia nullità, diffiderò sempre di me e nell'orazione tratterò con Gesù gli interessi delle anime. Nelle cose più gravi non prenderò alcun partito prima di aver consultato Gesù nella santissima Eucaristia; e ogni giorno gli renderò conto dei miei travagli, delle mie difficoltà, dei miei bisogni..., minutamente di tutto.

3. Eviterò il superfluo e il lusso all'interno della casa, nel vestito e nelle comparse, salvando però sempre il decoro conveniente. Farò che la mensa sia nei limiti di una decente e ragionevole frugalità.

Quanto alle beneficenze seguirò gli usi del mio degnissimo Predecessore, la memoria del quale onorerò sempre con parole e con fatti.

4. Avrò un orario e fedelmente lo osserverò. La levata sarà di buon'ora. La meditazione sarà prima della Messa. Non mancheranno la visita, il rosario, l'esame di coscienza, la lettura spirituale, il tempo per lo studio...

5. La tessera della mia vita episcopale voglio che sia la carità: sincera, paziente, benefica, spirituale, disposta a ogni sacrificio ».

Nell'Epifania del 1917 il novello Pastore si fece precedere dalla sua prima lettera « pastorale », in cui riponeva tutta la sua fiducia nell'assistenza della Madonna e dei santi patroni delle diocesi e delle parrocchie. Non mancò di ricordare l'ultimo grande santo che tanto rese illustri le due sedi riunite: san Pio V.

A questa prima epifania scritta, seguì qualche giorno dopo la manifestazione personale con l'ingresso prima a Sutri e poi a Nepi (il 14 e il 21 gennaio). Tanto all'uno quanto all'altro ingresso, contenuto nella festa religiosa, per lo stato di guerra che imperversava fra tante lacrime e tanto sangue, autorità e popolo accorsero in massa, con il clero, le associazioni e gli Istituti religiosi. Tutti furono presi dall'affabilità dell'uomo e dal fascino del santo. Il vescovo parlò come aveva sempre parlato da parroco, commentando il tratto di Vangelo del giorno, illustrando la missione del vescovo e mettendosi a disposizione di tutti e di ognuno.

Il lunedì 22 gennaio iniziò il suo ministero pastorale recandosi a piedi, col segretario e con i canonici di Nepi, al santuario diocesano di *Sancta Maria ad Rupes* di Castel Sant'Elia.

Più che dei due episcòpi, dove risiedeva alternativamente, il vescovo si preoccupò delle anime e delle opere diocesane, cominciando dal seminario, che egli considerò sempre come la pupilla dei suoi occhi. Ventisei anni il Signore lo lasciò alla cura delle due diocesi; e monsignore vi si spese senza risparmio, pur in modeste condizioni di salute e di mezzi, senza riguardi per sé. E non si negò neppure ad un maggior peso, quando la Santa Sede gli affidò per alcuni anni anche le tre diocesi viciniori: Orte, Gallese e Civita Castellana. Arrivava a tutto, prodigandosi in tutto.

Durante la Quaresima, per più settimane di seguito, dettava egli stesso gli esercizi spirituali da una parrocchia all'altra per meglio disporre i fedeli alla Pasqua: una mezz'ora di istruzione e una mezz'ora di meditazione. In una parrocchia, avendo notato poco concorso di uomini, ebbe una felice idea: prima di finire l'ultima pre-

dica disse di aver udito che gli uomini avrebbero fatto Pasqua solo se li avesse confessati il vescovo. Ed egli promise che sarebbe ritornato nel pomeriggio di Pasqua. Mantenne la promessa, sebbene fosse molto stanco. Fu un successo: salì sul pulpito e annunciò che aveva condotto con sé anche il suo segretario perché avessero maggior comodità. Dopo poche parole di affettuosa preparazione, si misero tutti e due in confessionale e n'ebbero fino a tarda notte. All'aurora di pasquetta il vescovo celebrò solo per gli uomini, e non ne mancò uno.

Pastore e Fratello

Se tanto si dava al popolo, il vescovo non trascurava i suoi sacerdoti, che amava di cuore. Il predecessore mons. Doebbing aveva fatto costruire a fianco dello scalone che scende al santuario di *Sancta Maria ad Rupes* un grazioso edificio con una dozzina di stanze, fornite di tutto l'occorrente per gli esercizi spirituali dei sacerdoti. Essi ne approfittavano a turno dal lunedì al sabato di ogni mese di novembre, il più libero da impegni pastorali. Mons. Olivares era solito predicarli egli stesso, tenendo le quattro prediche giornaliere.

Oltre che con colloqui intimi, a cui era sempre disponibile, curava il suo clero anche con gli scritti: possediamo una diecina di lettere pastorali riservate al clero delle due diocesi e almeno una sessantina di « lettere circolari » ai suoi parroci. Mons. Luigi Maria visitava amichevolmente due volte all'anno ogni parrocchia e vi faceva regolarmente le visite canoniche. Quest'ultime le iniziava nel pomeriggio della vigilia con l'ingresso pontificale. Arrivato alla chiesa, rivolgeva anzitutto la sua buona parola al popolo, poi, impartita la benedizione eucaristica, correva in confessionale. L'indomani i frutti erano evidenti.

Monsignore era sempre al giorno con gli « Atti della Sede Apostolica », accogliendone con disciplina le disposizioni ed esigendone l'osservanza. Dei giornali leggeva « L'Osservatore Romano » e il quotidiano cattolico: soleva dire che il comprarne altri era un buttar denari nella bussola del diavolo.

Teneva egli stesso anche la contabilità delle due diocesi. I registri, senza una cancellatura, rivelano un'abilità amministrativa e una precisione di termini che farebbero onore a un esperto ragioniere. Per la beneficenza non aveva le possibilità del suo predecessore, ma bussava dalla mamma e dai parenti, dagli amici del nord e dai Benedettini di San Saba in Roma, che convogliavano volentieri a lui la carità che ricevevano dall'estero. Non aveva paura di mendicare,

anche perché si rendeva personalmente conto delle maggiori necessità dei suoi diocesani. Si faceva poi coraggio con le autorità e gli enti ecclesiastici e civili, e finiva per arrivare a molto.

Quando andava a Roma si caricava sempre di pratiche e di commissioni affidategli dalla povera gente. Tornava carico di pacchi, pacchetti, documenti, provviste domestiche. Gli addetti alla libreria del Sacro Cuore di Via Marsala l'aiutavano a portare quei bagagli al tram o alle corriere. A destinazione lo attendevano gli interessati per scaricarlo di tutto.

Nei granai del cielo

Il Signore gli concesse la gioia di poter ordinare sacerdoti più di quaranta suoi seminaristi e di vederne altri dodici, da lui aiutati, raggiungere la stessa meta del sacerdozio come religiosi. Almeno un centinaio furono le vocazioni che la sua direzione spirituale portò nei vari Istituti femminili, tanto di vita attiva che contemplativa.

Avendo in complesso un ristretto numero di parrocchie, benché molto sparse, non si negò mai a nessun invito apostolico, per poco che potesse: sacre funzioni e ministero pastorale erano la sua vita. Suo sollievo erano la preghiera e i cordiali e prolungati colloqui con Gesù Eucaristia. Se però era cercato, egli accorreva subito, dando udienza a tutti, a qualunque ora e per qualsiasi servizio: il portone era sempre aperto per ricevere, ascoltare e soccorrere quanti poteva. Durante la guerra, egli con i tre confratelli si ritirò in poche stanze, mettendo i palazzi vescovili a disposizione del popolo. Viveva di fede, che gli sfavillava dagli occhi perché gli ardeva in cuore.

Ecco un episcopato che non passerà alla storia per gesta clamorose, ma per un eroico servizio pastorale ai suoi diocesani, fatto di costante abnegazione di sé e di totale dedizione, come vuole il Concilio Vaticano II.

I processi informativi, dai quali nascono queste pagine — agiografiche più che strettamente biografiche — ne sono la riprova. E le testimonianze più valide sono quelle dei suoi sacerdoti, che esaltano all'unisono la figura e la santità del loro vescovo.

La morte

Giunse rapida e inattesa durante una predicazione fuori diocesi. Invitato a tenere un corso di esercizi ai liceisti dell'Istituto salesiano

di Pordenone tra il 5 e il 10 maggio 1943, nonostante i disagi della guerra, accettò e si recò nel Veneto. Colto però da improvviso malore fu costretto a interrompere l'ultima fatica del suo ministero.

Trasportato d'urgenza all'ospedale cittadino fu sottoposto a intervento chirurgico. Dapprima si nutrirono speranze di ripresa, ma dopo qualche giorno la peritonite settica apparve in tutta la sua mortale gravità.

Fin dai primi giorni fu oggetto di venerazione da parte di medici, religiose e infermiere. Tutti restavano ammirati della povertà dei suoi indumenti, della semplicità del suo fare, della profonda pietà che lo animava. Uno dei medici confessò: « Fin quando la Chiesa Cattolica possiede campioni come questo è destinata a sempre nuovi e maggiori trionfi. Uomini così possono predicare il Vangelo e pretendere di essere ascoltati anche da increduli ».

Al medico che gli faceva la prima visita aveva detto: « Sono nelle mani di Dio, ma poiché ora lei me lo rappresenta, sono anche interamente nelle sue mani: faccia di me quello che crede opportuno ». E a lui e alle infermiere obbedì come a superiori.

Passò gli ultimi giorni composto e raccolto in continua preghiera. Non si stancava di recitare giaculatorie e di fare atti di offerta. Mai un lamento o un atto d'impazienza.

Gradite le visite di confratelli e superiori al suo letto di sofferenza e di abbandono in Dio. Commoventi quelle dell'antico condiscepolo mons. Nogara, arcivescovo di Udine e del vescovo diocesano mons. Paulini.

Edificanti la pietà nel ricevere gli ultimi conforti della fede all'aggravarsi del male, e l'accettazione dell'incombente chiusura della vita.

Il paradiso, del quale aveva parlato mille volte come un estatico in contemplazione, si aprì sul suo capo nel pomeriggio del 19 maggio 1943, a settant'anni non ancora compiuti.

Non più giovane, ma non ancora del tutto consumato dalla vita: in condizioni da presentarsi a Dio come vittima di soave immolazione. Trasportata in diocesi la venerata salma veniva provvisoriamente deposta in un loculo della famiglia Pugliesi nel cimitero di Nepi. Dodici anni dopo, nell'aprile del 1955, passato l'uragano della guerra, con grande solennità e concorso di popolo era trasportata nel duomo di Nepi e collocata in marmoreo sarcofago, a capo alla navata di sinistra, sotto l'immagine del Salvatore.

Dato il perdurare e l'accrescersi della fama di santità, per interessamento della Congregazione Salesiana il 24 maggio 1963 il Vi-

cariato di Roma apriva i processi informativi per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione. Nel 1970 erano approvati gli scritti e al presente è in corso avanzato la discussione per l'Introduzione della Causa.

Santo?

Non tocca a noi prevenire i giudizi della Chiesa, ai quali fin d'ora diamo il nostro umile assenso.

Nelle pagine che seguono, più che illustrare i singoli fatti della vita di mons. Olivares, si è voluto tracciare un quadro della sua *santità*. Le tappe del suo cammino terreno non sono che pura cornice alla sua figura di *uomo di Dio*.

Chi guardasse mons. Olivares con occhio svagato e superficiale non scorgerebbe in lui che straordinaria attività congiunta a singolare modestia e a una condotta di irreprensibile ecclesiastico.

Ma è visione incompleta e forse sbagliata. La figura dell'uomo, che pure s'imponeva per le sue doti singolari, non sarà mai il ritratto vero e completo di mons. Olivares. Egli fu assai più che un sacerdote esemplare e zelante: in lui c'è la stoffa del santo da altare, il modello di virtù da proporre all'ammirazione e imitazione degli altri. Il pregio della sua figura è tutto interiore, tutto soprannaturale. Occorre scavare in profondità al lume della fede e con la guida di testimonianze immediate e sicure. Sotto il velo di una modestia senza uguale il Servo di Dio nascondeva il tesoro dell'eroismo cristiano, la perfezione dell'ideale insegnato dal Vangelo.

I capitoli che seguono potrebbero darne la prova.

«Il Vescovo Santo»

A un mese dalla morte di mons. Luigi Maria Olivares ne rievocava splendidamente la figura il Padre Gabriele Roschini O.S.M., su « L'Osservatore Romano » del 16 giugno 1943.

A Pordenone, ove — come è noto — si era recato per dare un corso di esercizi spirituali ai liceisti del collegio salesiano, alle ore 14 del 19 maggio, con le labbra atteggiate a preghiera, spirava serenamente mons. Luigi Maria Olivares, vescovo di Sutri e Nepi. Morì come era vissuto: pregando!

L'ultima predica ch'egli poté fare fu sulla morte. Nulla lasciava sia pur lontanamente sospettare che « sorella morte » sarebbe venuta così presto a rapirlo. Ciò nonostante, quasi presago della sua fine imminente, invitò i suoi uditori a recitare una prece per colui che prima di ogni altro avrebbe dovuto morire. E aggiunse ripetutamente che quel tale sarebbe stato proprio lui. Così fu.

Universale il rimpianto, universale l'elogio: « Era un santo! ».

Quella gloria, che egli in vita aveva fuggita con un senso di istintivo ribrezzo, sembrò quasi rivendicarsi in morte con una rivincita, direi così, clamorosa. Chi ha conosciuto intimamente il grande Presule scomparso, sente che la sua figura non è destinata a svanire nel tempo.

Era nato settant'anni prima a Corbetta, archidiocesi di Milano, nell'ottobre del 1873. Fu debitore alla sua famiglia, e particolarmente alla sua santa mamma, di quella fine educazione religiosa e civile che lo contraddistinse sempre e dovunque.

Si racconta che la mamma più volte trovò il suo piccolo Luigi, appena novenne, in qualche angolo remoto della casa intento a pregare e a piangere. Richiesto del perché di quelle lacrime, fu inteso rispondere: « Piango i miei peccati ».

In un terreno così ben disposto, non tardarono a spuntare i germi della vocazione ecclesiastica. Entrato nel patrio seminario, vi percorse con successo gli studi ginnasiali, liceali e teologici. Nel 1896 veniva ordinato sacerdote dal card. Ferrari il quale conoscendone ed apprezzandone le particolari doti direttive, lo destinò Vicerettore del collegio arcivescovile di Saronno.

Nel 1904 dopo otto anni di assiduo ed intelligente lavoro, attratto dall'ideale di conquista e di elevazione morale dei giovani,

fissato con mano maestra da Don Bosco Santo, entrava con vero entusiasmo tra i suoi figli.

E divenne un salesiano modello, tutto compenetrato dallo spirito del glorioso fondatore. La sua non comune intelligenza e la vasta cultura lo fecero ben pesto designare professore di Teologia morale nello Studentato Teologico Salesiano di Foglizzo.

Apostolo del Testaccio

Nel 1910, il Pontefice Pio X di s. m., nell'intento di risanare moralmente il quartiere del Testaccio, affidò ai Salesiani la nuova parrocchia di S. Maria Liberatrice. Don Olivares vi fu nominato primo Parroco. E si spese, letteralmente, per il bene delle sue pecorelle.

Per formarsi un'idea delle difficoltà che egli, armato di fortezza e di serenità, dovette superare, basti dire che un giorno si vide assestare, in pubblica strada, un solenne ceffone. Il santo Parroco, senza minimamente scomporsi, seguendo alla lettera il consiglio di Cristo, presentò al sacrilego l'altra guancia, dicendo: « Grazie! ». Più volte poi, sia il Parroco che i suoi Confratelli, si videro fatti bersaglio dei sassi.

Don Olivares senza punto smarrirsi usò una tattica che i più brillanti risultati dimostrarono tosto eccellente: arrivare ai genitori pel tramite dei loro figlioli.

Si diede quindi ad accogliere con affetto paterno i giovanetti del quartiere, ad istruirli, ad educarli, a migliorarli. L'amore per i figli vinse i genitori. Il deserto morale del Testaccio si avviò così a diventare un'oasi di vita cristiana.

Sulla Cattedra di San Romano e di San Pio V

Benedetto XV, di s. m., pienamente soddisfatto dell'apostolato dei figli di Don Bosco, nell'ottobre del 1916 volle premiare la loro benefica attività promovendo il Parroco alle due Cattedrali riunite di Sutri e Nepi.

Soltanto dai giornali — la mamma compresa — si poté apprendere la lieta notizia.

I fedeli delle due antichissime e gloriose Diocesi videro rivivere in Mons. Olivares la tipica figura del Pastore di anime tracciata con linee inconfondibili dalla penna ispirata dell'Apostolo Paolo.

Lo videro irreprensibile, mite, piissimo, paziente, umile, rigido e austero con sé, soave e benigno con gli altri, pienamente padrone di se stesso anche nelle più ardue circostanze, perennemente intento a farsi tutto a tutti, in tutti i modi, per guadagnare tutti a Cristo, palpito del suo cuore e centro della sua vita.

Il motto salesiano « Da mihi animas » divenne l'aspirazione di tutti gli istanti, il nobile tormento di tutta la vita. Non si concedeva quasi un istante di tregua. I suoi giorni erano un intreccio continuo di preghiera e di azione. L'una alimentava l'altra.

Di tutto egli si servì per fare rifiorire dovunque la vita cristiana: Messe, Comunioni generali, funzioni, pellegrinaggi, confessioni, ore di adorazione, Missioni, catechismi, scuole di religione specialmente ai giovani, esercizi al clero, ai religiosi d'ambo i sessi ed al popolo.

Per ben cinque volte visitò le sue Diocesi. Non mancò chi lo definì « il moto perpetuo ».

In questi ultimi anni iniziò e condusse felicemente a termine due processi ordinari per la beatificazione di due grandi Serve di Dio morte nella sua Diocesi: Suor Maria Francesca, fondatrice delle Suore dell'Addolorata, e Cecilia Eusepi del Terz'Ordine dei Servi di Maria.

Un giorno in cui lo scrivente ebbe l'audacia di esortarlo a prendersi un po' di riposo, l'intese rispondere: « Ci riposeremo in Paradiso! Non ci basta un'eternità? ». E tenne sempre fede al suo intenso programma di azione, fino all'ultimo. Poiché cadde — come ebbe a dichiarare il Professore che lo operò a Pordenone — logoro dalla fatica e dalle privazioni.

La sua parola viva, come quella scritta nelle ventisei Lettere pastorali, era una parola tipicamente apostolica: chiara, soda, franca, pratica, singolarmente efficace.

È difficile — per non usare l'abusato termine impossibile — numerare i sacrifici sia personali che pecuniari ch'egli s'impose per vedere rifiorire dovunque le Associazioni di Azione cattolica sia maschili che femminili.

Il suo spirito di povertà, come risulta da vari episodi, ebbe dell'incredibile.

Inesausta ed inesauribile la sua carità verso i poveri. Nessuno fece a lui ricorso senza averne ricevuto aiuto. I poveri — era solito dire — sono i tesori del Signore; essi ricevono ma poi ci ottengono.

Oltre che degli umili, fu anche amico dei grandi, sempre solo con l'intento di guadagnare tutti a Cristo. I Principi Odescalchi,

Chigi, Ginori Conti ecc. si contendevano il sant'uomo. Egli era per tutti, era il Pastore vigile, il Padre affettuoso.

Anche la patria ebbe in lui un degno figlio. I numerosi profughi che durante l'invasione nemica furono ospiti sia a Nepi che a Sutri, ebbero da parte del Vescovo larghissima assistenza e paterne attenzioni.

La sua politica, come quella del suo grande padre Don Bosco, era la politica del *Pater noster*. Uomini politici, quali il Senatore Tittoni, e altre personalità militari nutrirono per lui la più alta ammirazione.

L'aeroporto di Vigna di Valle, sul lago di Bracciano, lo volle suo Cappellano, e spesso egli fu visto in mezzo agli avieri italiani, entusiasti della sua parola e della sua opera. I più grandi assi dell'aviazione italiana — quali un Maddalena, un Ferrarin, un Bempo, ecc. — lo chiamavano affettuosamente « padre », e a lui, come ad un padre, confidavano i più intimi segreti del cuore.

Gli ultimi giorni

Colpito da male violento e trasportato d'urgenza all'ospedale di Pordenone per un intervento chirurgico, fu l'edificazione di tutti quelli che ebbero la fortuna di avvicinarlo. Al medico che ebbe a visitarlo per primo, disse con infantile candore: « Sono nelle mani di Dio; ora nelle mani vostre che lo rappresentate; fate quel che credete opportuno ». Obbediva in tutto anche all'infermiere come ad un suo superiore.

Ricevette con edificante pietà e serena letizia gli ultimi conforti religiosi. A chi gli chiedeva il giorno avanti la morte, come mai egli dicesse sempre che andava tutto bene, anche allorché soffriva, rispose: « Il nostro occhio è piccino, siamo come i bambini che capiscono poco. Quel che Dio vuole va sempre bene. Egli è buono e bravo e sa ciò che fa per noi ».

Poi fu udito recitare devotamente le litanie della Madonna e alcune altre preghiere. Ad un tratto fu visto sorridere, e guardando la finestra, fu udito dire a voce chiara: « in Paradiso si vede Dio, ed in Lui tutte le cose... ». Due ore dopo, continuando nella preghiera, fu udito ripetere tutto raggiante a voce alta: « Offro tutto al Signore, e Lui è contento! ».

Nelle due settimane di degenza all'Ospedale, non fu mai udito dalle sue labbra un lamento, ma solo preghiere, ferventi aspirazioni

al Signore, accenti di sentita riconoscenza per tutti coloro che gli prestavano qualche servizio. A tutti, per ogni minima cosa, rivolgeva il suo gentilissimo « grazie ». Alla domanda se era stanco, rivoltagli tre ore prima di spirare, egli prontamente rispose: « di far niente ». Si vedeva bene che non si era mai adattato al dolce far nulla.

Tutta Pordenone, scossa dalla notizia della santa morte dell'illustre ospite, accorse ad onorarne la salma. Né minori, per solennità e per universale rimpianto, furono le onoranze funebri tributategli dalle sue dilette Diocesi.

L'intera Nepi accorse ad accogliere la salma dell'amato Pastore. Interminabile poi, il giorno seguente, la processione dei fedeli dinanzi alla salma, dalle prime ore del mattino fino a tarda sera, terminata col bacio dato da un bimbo di tre anni alla cassa che la racchiudeva. L'innocenza baciava l'innocenza.

I funerali, svoltisi nella cattedrale di Nepi, riuscirono un vero trionfo. All'ufficio dei defunti, cantato dal clero e dai religiosi dei Servi di Maria (un centinaio circa) fece seguito la solenne messa Pontificia celebrata da S. E. Mons. Santino Margiaria, Vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese. Vi assistevano S. E. Mons. Albanesi, Vescovo di Viterbo, Mons. Domenico Cordeschi, dell'Ordinariato Militare, Mons. Alberto Fioravanti, Vicerettore del Seminario Regionale di Viterbo, Padre Münstermann, in rappresentanza dell'Em.mo Card. Fumasoni Biondi, il rappresentante dell'Ecc.mo Abate di S. Paolo fuori le Mura, cospicue rappresentanze dei Salesiani, dei Canonici, dei Parroci, delle comunità religiose, delle associazioni cattoliche e civili delle due Diocesi. Prima delle assoluzioni, tessé l'elogio funebre del compianto Presule Don Pedussia, segretario della Procura Generale dei Salesiani. Quindi la venerata salma veniva trasportata solennemente al cimitero di Nepi.

Sottratta allo sguardo del corpo, la grande e soave figura di Mons. Olivares continua a brillare allo sguardo delle anime edificate dal suo esempio e bonificate dalla sua attività. E sentiamo che brillerà sempre. Poiché è una di quelle grandi figure che solo la Chiesa, Sposa immacolata di Cristo, sa produrre. A suo sostegno e a suo vanto.



Corbetta (Milano).
Piazza del Santuario della Madonna dei miracoli.

Saronno. Santuario della Beata Vergine dei miracoli, accanto al collegio arcivescovile.



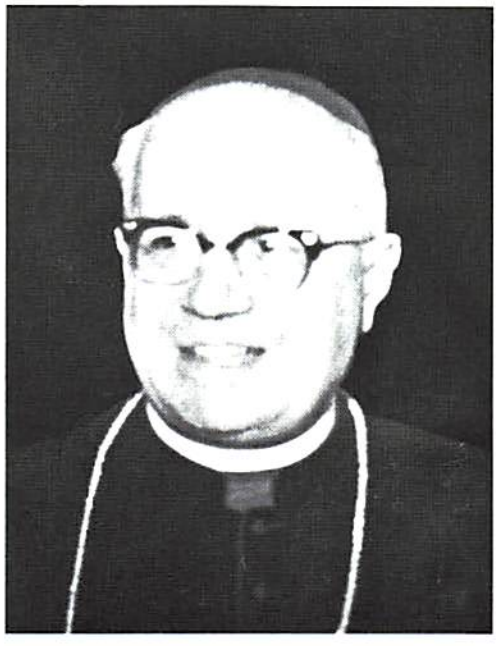


Saronno. Collegio arcivescovile.

P. Gioacchino Olivares del P.I.M.E., missionario in Cina, fratello di mons. Luigi.



Mons. Alberto Castelli, arcivescovo titolare di Rusio, cugino di mons. Luigi Olivares.





Torino. Santuario di Maria Ausiliatrice.



Don Luigi Olivares, novello sacerdote a 22 anni e mezzo.

Roma-Testaccio. Santuario-Parrocchia di Santa Maria Liberatrice.



+ Lett.

PARROCCHIA
DI
S. MARIA LIBERATRICE
AL TESTACCIO

ROMA

ROMA, li 27 Giugno 1911

Rev.mo e Ven.mo Superiore,

La sua parola è invito del Signore: senz'altro quindi, nulla disponendo la Provvidenza in contrario, mi troverò costì per le istruzioni agli Ordinandi di Foglizzo nel corso degli Esercizi dal 3 al 12 Agosto venturo.

Il mio Sig. Ispettore non ha nulla in contrario, se non un certo timore che il viaggio mi sia di strapazzo: credo però si possa combinare in modo da eliminare ogni possibile inconveniente.

Mi aiuti fin d'ora colle valide sue preghiere: benedica me, la Casa, la Parrocchia

Obb.mo figlio in G.C.
Sac. Olivares Luigi

Lettera a don Paolo Albera che lo invitava a predicare gli Esercizi ai chierici ordinandi.



Mons. Luigi Olivares.

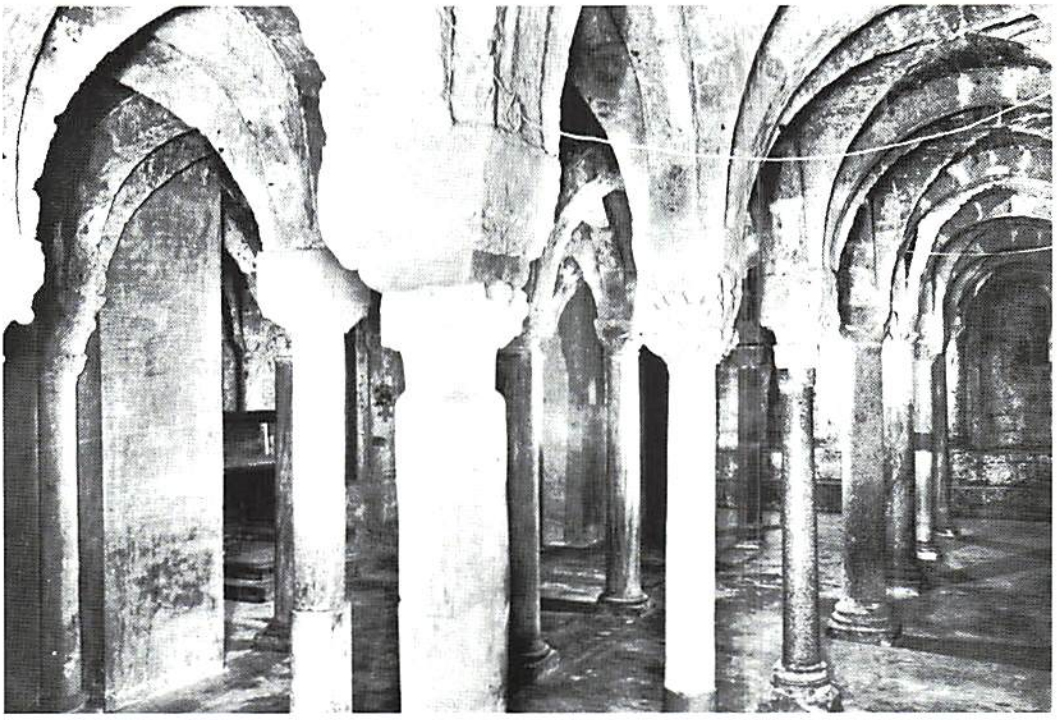


Sutri. La Cattedrale.



Sutri. L'Episcopio visto dall'interno.

Sutri. Cripta di S. Maria Assunta sotto la Cattedrale.



+ Zelf.

VESCOVO DI SUTRI E NEPI

Sutri, 10 Dicembre 1917

Rev. Superiora,

Grazie del pensiero delicato che ha avuto di comunicarmi la notizia della morte di Suor Albina.

Sforte, perchè la chiamano: forse sarebbe più proprio dire «passaggio alla vita». La buona Suora è in Paradiso, ne ho la certezza morale: se ancora avesse qualche po' di pena da scontare, i nostri suffragi provvederanno: da parte mia, già ho incominciato e continuerò a compiere il mio dovere.

E' uso fare condoglianze. Permetta che le riservi per le persone del mondo. A spose di Gesù, che vivono sinceramente per Lui e sospirano di unirsi a Lui in modo da non separarsi per tutta l'eternità, deve riuscire quasi incomprensibile una parola di condoglianza. Ho detto «quasi», perchè tutti abbiamo una natura sensibile, e per questo lato ci sentiamo deboli: ma la fede ha presto il sopravvento, e pensiamo che la buona Sorella

Lettera a suor Rosalia Stella, direttrice delle F.M.A. addette alla Parrocchia del Testaccio.



Nepi. Interno della Cattedrale.

Nepi. La Cattedrale vista dall'esterno.



Santa Maria ad Rupes presso Castel Sant'Elia (Viterbo).





Castel Sant'Elia. Basilica di Sant'Elia.

Civita Castellana. Il Duomo (secolo XII).



+ Jesu.

VESCOVO
DI
SUTRI E NEPI

Sutri, 31 ottobre 1941

Rev.mo e veneratissimo Sig. D. Ricaldone,

Grazie virissime degli auguri che ha avuto la bontà di mandarmi in occasione del Giubileo episcopale! Grazie specialmente delle preghiere fatte a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco Santo per la povera anima mia!

A mia volta di tutto cuore nei due solenni Pontificali, a Sutri e a Cheps, ho ricordato a Gesù in modo particolare Lei e tutta la cara Congregazione, alla quale, dopo che a Dio, tutto debbo: effonda su loro Gesù i Suoi tesori di predilezione, e le Sue benedizioni più elette!

Continui a pregare pel suo

Obbl.mo figlio in Gesù Cristo
+ Luigi Maria Olivares V.

Lettera a don Pietro Ricaldone ringraziandolo delle felicitazioni per il XXV di consacrazione episcopale.



Mons. Olivares durante il suo ultimo grande pellegrinaggio al Santuario di Montevergine il 7 giugno 1942.

Bracciano, 14 febbraio 1943. L'ultima foto dell'umile e stanco Pastore.





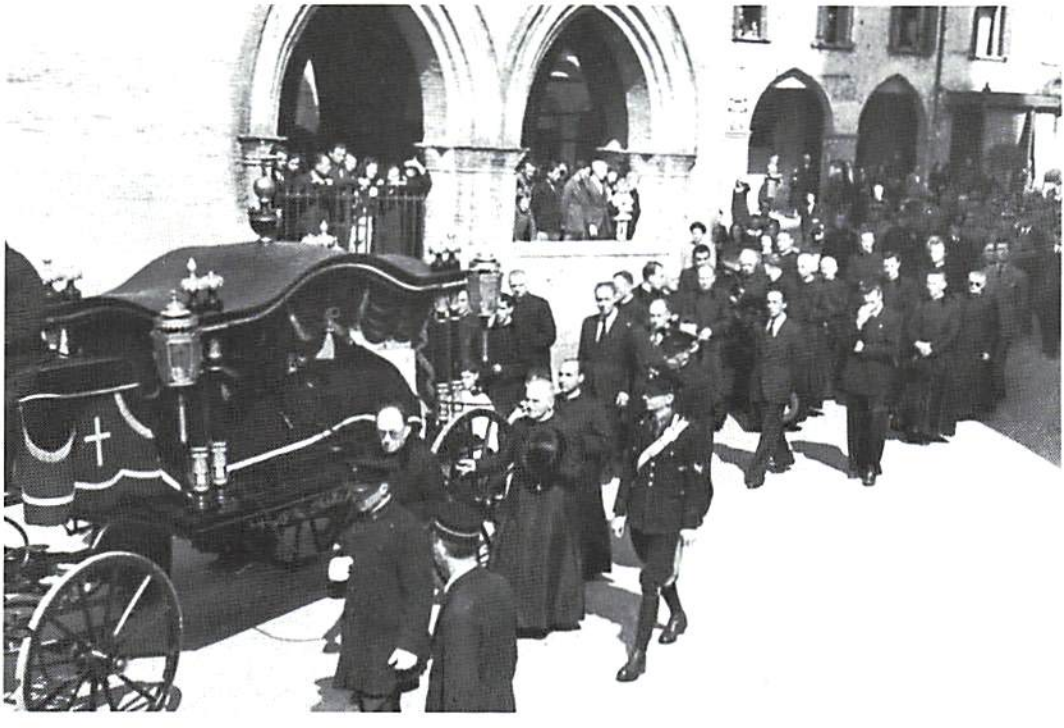
La salma di mons. Olivares esposta nella camera ardente dell'Istituto Salesiano di Pordenone il 20-21 maggio 1943.

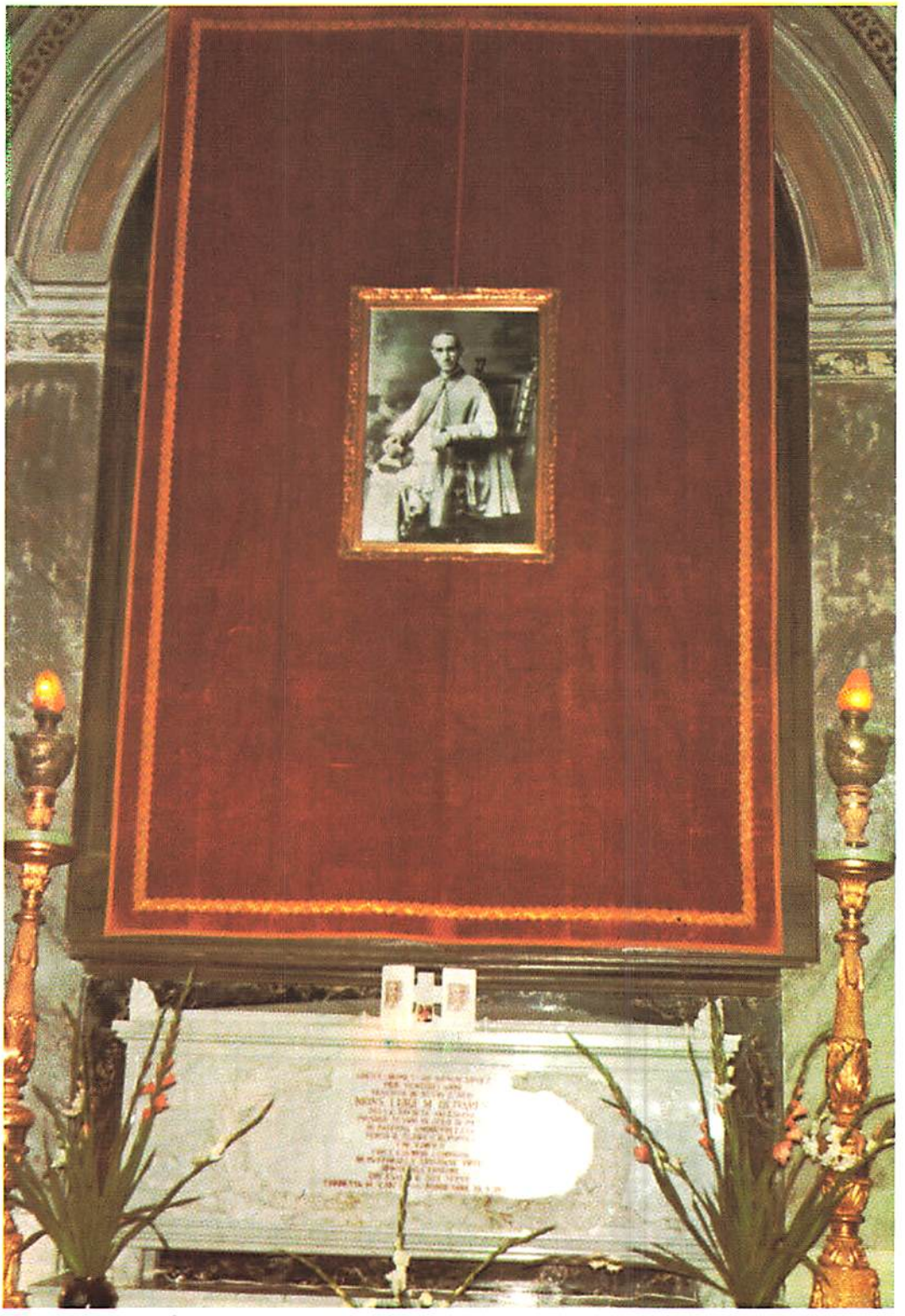


Le due mitrie rappresentano le due diocesi di Sutri e Nepi.



Solenne trasporto della salma al Duomo di Pordenone per le esequie.





La tomba del Servo di Dio ora spicca in fondo alla navata a sinistra di chi entra nel Duomo di Nepi.



La solenne concelebrazione nel Duomo di Nepi presieduta dal card. Traglia nel XXX anniversario della morte e centenario della nascita.

Altre «voci autorevoli»

Delle 65 « Lettere Postulatorie » — ossia di « supplica » — inviate al Papa dal 1969 al 1974 è bene prendere conoscenza delle seguenti scritte dai Reverendissimi:

Card. Raúl Silva (Cile)
Card. Stefano Trochta (Cecoslovacchia)
Arc. Orlando Chaves (Cuiabá - Brasile)
Mons. Marcello Rosina (vescovo di Nepi e Sutri)
Mons. Roberto Massimiliani (vesc. di Civita Cast., Orte e Gallese)
Mons. Francesco Bertoglio (ausiliare di Milano)
Mons. Luigi Oldani (ausiliare di Milano)
I quattro Parroci di Nepi (1974)
Sac. Luigi Bogliolo (Pontificia Università Urbaniana)
Mons. Amedeo Tombari (vicario vesc. Nepi)
Sac. Domenico Antonazzi (parroco di Castel Sant'Elia)
Sac. Agostino Mancini (parroco di Torrita Tiberina)
Sac. Arturo Monterumici (parroco del Testaccio a Roma)

Il card. Raúl Silva

Il card. Raúl Silva, arcivescovo di Santiago del Cile, scriveva a Paolo VI in data 7 ottobre 1969:

Beatissimo Padre,

Il Servo di Dio Luigi Maria Olivares, vescovo di Sutri e Nepi, nella mirabile fioritura della santità salesiana, degnamente rappresenta l'episcopato missionario e residenziale, cui sono stati promossi numerosi figli di San Giovanni Bosco.

Entrato in congregazione per fuggire onori e cariche il Servo di Dio, come l'evangelica lucerna, non poté restare sotto il moggio. Benedetto XV, consapevole della sua scienza teologica, delle sue doti pastorali, e specialmente delle sue esimie virtù, lo pose sul candelabro, dal quale San Pio V aveva, quattro secoli prima, irraggiato la sua luce di santità e di provvido governo del gregge di Dio.

Mons. Olivares, pur vivendo in estrema umiltà e quasi alla ricerca del silenzio e del nascondimento, svolse un lavoro pastorale vasto, intenso e proficuo. Arrivò a tenere simultaneamente il governo di cinque diocesi, che in lui videro l'*Angelo* di Dio in ogni singola Chiesa.

I suoi esempi oltrepassarono i suoi insegnamenti: la sua interiorità sembrò più efficace della sua azione; il santo emulò il successore degli apostoli.

Persuaso delle sue non comuni virtù, in nome proprio e di tutto l'episcopato salesiano, chiedo umilmente che la Causa di Beatificazione e Canonizzazione venga benevolmente introdotta.

Il card. Stefano Trochta

Il card. Stefano Trochta, vescovo di Litomerice in Cecoslovacchia, scriveva in data 25 ottobre 1969:

Beatissimo Padre,

alla stupenda corona dei santi che in questi ultimi tempi illustrarono la Chiesa, credo si possa aggiungere e proporre all'imitazione di questo mondo così poco sensibile ai richiami evangelici, anche il nobile esempio di rinuncia di se stesso e di carità eroica verso il prossimo che ci offre la vita del Servo di Dio Luigi Maria Olivares, della società salesiana. Rifulse soprattutto per pietà, spirito di sacrificio e zelo indefesso, vero modello di educatore, di religioso e di parroco.

I frutti ottenuti nell'intenso apostolato parrocchiale al Testaccio di Roma gli valsero nel 1916 la promozione alla dignità episcopale per le diocesi di Sutri e Nepi. Nei 27 anni di episcopato non è a dire quanto si prodigò per le anime, facendosi tutto a tutti per condurre tutti a Cristo.

Si spense nel 1943 in concetto di santità e sono parecchi i favori celesti attribuiti alla sua intercessione.

Ho conosciuto personalmente il Servo di Dio in parecchie occasioni fra gli anni 1927-1932 e posso assicurare che mi impressionò molto la sua pietà, la sua modestia e il suo zelo e fin d'allora condivisi la fama di santo in cui era tenuto dai miei confratelli. Tale fu infatti l'opinione generale fra i confratelli salesiani di quei tempi, la quale condividevo anch'io.

Parendo molto opportuna una simile affermazione di carità e di sacrificio in questo mondo tanto avido di spensierato godimento, supplico umilmente la Santità Vostra a voler ordinare la introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio mons. Luigi Maria Olivares, a maggior gloria di Dio e della Chiesa e a vantaggio delle anime.

Mons. Orlando Chaves

Mons. Orlando Chaves, arcivescovo di Cuiabá nel Mato Grosso (Brasile), scriveva in data 16 settembre 1969:

...Ho conosciuto il Servo di Dio Vescovo di Sutri e Nepi, mons. Luigi Maria Olivares, a Torino nel 1925, quando ero studente di Teologia all'Istituto Teologico Internazionale Don Bosco. Ci ha predicato gli esercizi spirituali con tanta unzione, umiltà e pietà che ha

fatto grande impressione in tutti noi studenti, che eravamo più di 200 di 18 nazioni diverse. E questa impressione fu la conferma della fama di santità di cui godeva nella congregazione, nella sua diocesi e nell'Italia. Questa fama fu in continuo crescendo durante gli ultimi anni della sua vita e dopo morte.

Per questo, con conoscenza di causa, umilmente prostrato ai piedi di Vostra Santità, Le domando si degni ordinare l'Introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Mons. Marcello Rosina

Mons. Marcello Rosina, già amministratore di Nepi e Sutri, ora vescovo di Nepi, Sutri, Civita Castellana, Orte e Gallese, scriveva da Sutri in data 12 ottobre 1973:

... Da oltre quattro anni mi trovo a reggere le diocesi di Nepi e Sutri, e fin dal mio primo giungere sentii clero e fedeli parlare con profonda ammirazione e venerazione di S. E. mons. Luigi Maria Olivares, vescovo per circa 27 anni di questa Comunità Diocesana.

Quale successore nel governo di questa Chiesa sentii il dovere di approfondire la conoscenza di questo vescovo, soprattutto cogliendone il ricordo dalla viva voce di coloro che ebbero la non piccola fortuna di avere con lui frequenti contatti.

Tutti, senza eccezione, si dimostrarono e si dimostrano fermamente convinti che fosse un uomo di straordinarie virtù.

La sua condotta esemplare, l'impegno nel tendere alla perfezione, la dedizione al suo Gregge, lo spirito di sacrificio, sono tutte doti unanimemente riconosciute da queste popolazioni a S. E. mons. Olivares. Spiccano poi, secondo le comuni affermazioni: lo spirito di preghiera, la grande umiltà, la inesauribile carità.

Anche quando usciva dal palazzo vescovile, durante i viaggi e la permanenza nelle parrocchie, utilizzava tutto il tempo disponibile nella preghiera.

In epoca in cui ancora la dignità vescovile era tenuta in una speciale considerazione, egli appariva assai dimesso sia nel vestire che nel tratto. Non ambiva riconoscimenti, né particolari attenzioni per la sua persona, era sempre riconoscente a tutti per qualsiasi attenzione.

A tutti nota era la sua carità, non solo per il tratto affabile e gentile con qualsiasi, ma soprattutto per la prontezza nello spogliarsi anche di cose necessarie per soccorrere i bisognosi.

Queste e molte altre cose ho potuto raccogliere dalla viva voce di quanti hanno conosciuto mons. Olivares; mai, neppure una voce, ho sentito fare riserve o apprezzamenti meno lusinghieri.

Per quanto sopra posso attestare che queste popolazioni attendono il riconoscimento ufficiale di queste virtù del Servo di Dio come la cosa più naturale. Anch'io, pur non avendo conosciuto l'eccellentissimo Presule, a contatto continuo con queste schiette e continue attestazioni, da parte di persone di ogni ceto e grado di cultura, mi sono gradatamente convinto che deve trattarsi veramente di una figura straordinaria, di un autentico Ministro del Signore.

Oso pertanto implorare umilmente dalla Santità Vostra che si degni autorizzare la Introduzione della Causa di Beatificazione di S. E. mons. Luigi Maria Olivares, convinto che la glorificazione di questo umile e grande Vescovo sarà di grande utilità per tutto il popolo di Dio.

Mons. Roberto Massimiliani

Mons. Roberto Massimiliani, da vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese, scrisse in data 11 gennaio 1974:

... Ho la gioia e l'onore di esporre quanto segue:

1. Nel 1948 venni vescovo in questa diocesi, ove sto da 25 anni: ne conosco perciò ogni angolo e ogni notizia. Quando fui nominato, mons. Norberto Perini, mio arcivescovo a Fermo, mi disse: « Andrà in una città ove c'è vicino Nepi che ha avuto recentemente il vescovo Olivares, un vescovo santo ». Difatti la prima volta che venne a trovarmi, andammo insieme alla sua tomba.

2. Egli è stato anche Amministratore Apostolico di qui dal novembre 1928 al marzo 1931: i sacerdoti anziani lo ricordano con indicibile ammirazione per il suo zelo, la sua pietà, la sua povertà, umiltà e assoluta dedizione al dovere. Lo ricordano anche altri sacerdoti che allora erano seminaristi, tra cui uno che fu seminarista a Nepi e ora è qui parroco, D. Giacomo Pulcini. Lo ricorda il Vicario Generale di Orte mons. Giorgio Fanti, che era seminarista.

3. Per questi motivi e per la fama di santità che so che gode in tutta la diocesi di Nepi e Sutri, unisco la domanda Postulatoria per la introduzione della causa di Beatificazione. Motivi per me sono:

esaltare oggi la povertà del Clero specie nei vescovi, cosa assai necessaria; presentare il tipo del vescovo-Pastore, che guidava ogni seminarista, predicava moltissimo (qui è ancora ricordata una missione data da lui a Fabrica di Roma); si occupava assiduamente di

tutto ed era davvero una viva luce di santità tra il clero e il popolo: di questi pastori la Chiesa *oggi ha estremo bisogno.*

Mons. Francesco Bertoglio

Mons. Francesco Bertoglio, ausiliare di Milano, scrisse dal seminario di Venegono in data 9 marzo 1974:

Beatissimo Padre,

I Pastori di S. Madre Chiesa, del gregge affidato alle Vostre Paterne cure, hanno in questi tempi così oscuri un estremo bisogno di essere sostenuti nel loro difficile servizio.

Hanno bisogno di modelli a cui ispirarsi con tranquilla sicurezza, i quali riflettano fedelmente la luce del Sommo Pastore; hanno bisogno di patroni presso il Padre che sta nei cieli e presso il Divino Maestro che li ha posti a reggere il suo gregge.

Per questo, Beatissimo Padre, umilmente prostrato ai piedi della Santità Vostra, chiedo che venga ufficialmente introdotta presso la S. Congregazione dei Riti e trattata d'Autorità Apostolica fino, se Dio vorrà, al suo felice compimento la iniziata Causa di Beatificazione del Servo di Dio Mons. Luigi Maria Olivares, Vescovo di Nepi e Sutri, della Congregazione Salesiana, lustro del Clero Milanese.

Il Servo di Dio, uscito da famiglia profondamente cristiana, entrato giovanissimo nei Seminari diocesani, vi rifulse per mitezza di animo, chiarezza di ingegno e docilità di spirito. Sacerdote, diede per otto anni luminose prove di instancabile attività, di pietà convinta e zelo vigilante e intraprendente nell'ufficio di Vicerettore nel Collegio Arcivescovile di Saronno. Chiamato a più alta vocazione nella Congregazione Salesiana dovette superare, nella volontà di Dio, la resistenza del Servo di Dio il Card. Ferrari suo Arcivescovo che difficilmente si adattò a privarsi di un soggetto da lui ritenuto prezioso. Entrato nella Congregazione, vi risplendette nel fervore del disimpegno del compito affidatogli di insegnante di Teologia Morale. Nominato parroco a S. Maria Liberatrice, nel difficile quartiere del Testaccio in Roma, si dedicò con passione alla imitazione del Divino Pastore, modello di amore per le anime, specialmente per quelle più lontane dalla pratica religiosa. Elevato alla dignità Vescovile, sentì il dovere di essere servo di tutti, popolo e sacerdoti. Umile, amante del nascondimento, povero, largo nel beneficare i bisognosi, generoso nel privare se stesso del superfluo, fatto perciò tutto a tutti. Uomo di preghiera, di profonda pietà eucaristica, di zelo infaticato, imitatore genuino di quel Santo assetato di anime

che fu S. Giovanni Bosco. Devoto della Vergine, sotto il cui speciale patrocinio volle porsi, entrando tra i figli di Maria Ausiliatrice.

Il clero disorientato, i Pastori qua e là smarriti in tanta confusione di idee e di prassi, la gioventù sbandata. Per questi motivi abbiamo urgente bisogno di un modello, di un protettore ufficialmente propostoci dalla santa Madre Chiesa. Per questo insisto umilmente nella mia rispettosa e fiduciosa domanda.

Mons. Luigi Oldani

Mons. Luigi Oldani, scrisse da Milano a Paolo VI in data 24 gennaio 1974:

... Tra i ricordi degli anni passati nel collegio salesiano S. Ambrogio in Via Copernico 9 di Milano, conservo vivo quello di S. E. mons. Luigi Maria Olivares, vescovo di Sutri e Nepi, che più volte vi fu ospite e che a noi giovinetti rivolse la sua parola calda e suasiva. In particolare la sua figura mi rimase profondamente impressa nell'animo quando egli, in occasione delle feste per la consacrazione della chiesa di Sant'Agostino, nel giugno del 1920, per mandato del Servo di Dio il card. Andrea Carlo Ferrari, ordinò sacerdoti alcuni salesiani del collegio stesso.

Ripensando a quei ricordi lontani, mi si aderge e si illumina la persona di mons. Olivares, nel suo profilo fine ed ascetico, nella sua bontà, nella sincera pietà che traspariva dal suo volto e che lievitava ed animava le sue parole.

È per me motivo di intima gioia vederne promossa la causa di beatificazione e di canonizzazione. Figlio di questa arcidiocesi milanese, alunno dei seminari milanesi fin dalla prima età, sacerdote del clero milanese ed educatore di giovani, salesiano, parroco a Roma e vescovo, la sua glorificazione servirà, a mio modesto avviso, a far riflettere su quei valori fondamentali della vita del sacerdote che, sotto la spinta della contestazione, sembrano essere stati oscurati, quali la pietà personale, anima della stessa pietà liturgica, la fedeltà alla Chiesa e al Papa, la testimonianza cristiana fatta non di gesti strani e clamorosi, ma di impegno di umiltà, di silenzio, di fatica e di obbedienza.

Prego pertanto il Signore che affretti la glorificazione del suo servo buono e fedele e con animo fidente chiedo alla Santità Vostra che voglia concedere presto gli onori dell'altare a lui che onorò tanto l'altare non cercando mai se stesso, ma la gloria del Signore nella salvezza delle anime, mediante il sacrificio costante di sé.

Mons. Giuseppe Duranti

Da Nepi (Viterbo), l'11 maggio 1974, scrissero la loro Lettera Postulatoria i quattro parroci della città:
Mons. Giuseppe Duranti, arciprete della Cattedrale,
Don Silvestro Orazi, parroco di Santa Croce,
Padre Roberto Fagioli, parroco di San Tolomeo,
Padre Salvatore Preiter, parroco di San Pietro.

Il Collegio dei Parroci di Nepi, cittadina che custodisce nella Basilica Cattedrale le venerate spoglie del Servo di Dio Mons. Luigi Maria Olivares, ivi traslate nel 1953, si permette chiedere umilmente alla Santità Vostra che venga introdotta la causa di beatificazione e canonizzazione del Vescovo zelante che ha lasciato tanti ricordi ed esempi di eroica ed autentica spiritualità.

La sua tomba è sempre circondata con segni di devoto affetto e numerosi sono i fedeli che vengono anche dai paesi limitrofi ad implorare favori e grazie.

Quando nel passato novembre è stata commemorata la data centenaria della nascita del Servo di Dio è stato un accorrere da tutta la Diocesi di fedeli che venivano ad esprimere la piena gratitudine, ma soprattutto a rivivere quei santi propositi di timore ed amore di Dio che formavano la quotidiana ansia del cuore dell'indimenticabile Pastore.

Il Presbiterio Diocesano all'unanimità, la popolazione di Nepi, l'intera Diocesi e tutta la Famiglia Salesiana troveranno nuovo impulso di energie spirituali il giorno che la Santità Vostra additerà come modello autentico da seguire e da imitare, il già tanto amato Servo di Dio.

Perciò i sottoscritti Parroci di Nepi, impegnati alla guida pastorale delle anime nel prezioso solco di spiritualità, tracciato dal Servo di Dio, umilmente chiedono alla Santità Vostra una sollecita introduzione del processo di beatificazione, che a gloria di Dio, per l'intercessione di Maria Ausiliatrice e per un rinnovato fervore di tante anime, auspicano sollecito e coronato felicemente dalla Santità Vostra.

Don Luigi Bogliolo

Don Luigi Bogliolo, docente nella Pontificia Università Lateranense e poi rettore della Pontificia Università Urbaniana, scrisse la seguente « Postulatoria » in data 24 maggio 1969:

Durante gli anni dei miei studi filosofici e teologici compiuti in Roma, presso la Pont. Univ. Gregoriana, ebbi la sorte di cono-

scere assai bene il Vescovo di Sutri e Nepi, Mons. Luigi Maria Olivares.

Il sottoscritto e gli altri miei compagni, rimanemmo profondamente colpiti dall'aura soprannaturale che spirava dalla sua persona, traducendo al vivo il principio paolino: « Nostra autem conversatio in coelis est » (*Fil* 3, 20).

Era comune persuasione ch'egli fosse un santo autentico: convincimento che s'accresceva ognor più quando lo sentivamo predicare i nostri ritiri spirituali. Dalle sue parole si sprigionava una tale fede, un ardore e un candore che stimolavano il nostro spirito a seri propositi di santità.

Era una predica la sua stessa presenza, il suo tratto finissimo, il suo incedere raccolto, con passo svelto e leggero che sfiorava appena la terra, un sorriso appena abbozzato, che pure sembrava venire dal cielo.

Ancora più esplicita e universale divenne la sua fama di santità dopo la sua morte e più diffuso il desiderio di vederne presto la glorificazione.

Facendomi eco dei miei condiscepoli e di tanti che ebbero occasione di conoscerlo, unisco di tutto cuore la mia voce, per domandare alla Santità Vostra l'introduzione della sua Causa di Beatificazione.

Mons. Amedeo Tombari

Mons. Amedeo Tombari, vicario vescovile di Nepi, inviò la seguente « Postulatoria » al Santo Padre in data 3 aprile 1974:

Il Servo di Dio Mons. Luigi M. Olivares per oltre ventisei anni Vescovo di queste Diocesi di Sutri e Nepi, ha lasciato un ricordo vivo della sua eccezionale spiritualità e dello zelo ammirevole.

Sacerdote dell'Arcidiocesi Milanese, dopo 8 anni dalla Ordinazione poté compiere l'aspirazione del suo cuore di consacrarsi a una vita più perfetta nell'allora giovane Pia Società Salesiana. Religioso edificantissimo, formatore di giovani, fu ben presto fatto Parroco di S. Maria Liberatrice al Testaccio, in Roma, in momenti particolarmente difficili per cui rivelò in pieno l'efficacia del suo zelo e di una fede vissuta. Dopo sei anni, a 43 anni di età, fu eletto Vescovo di queste Diocesi.

Il lungo episcopato mise in luce ancora una volta il suo zelo instancabile con cui giungeva personalmente a tutte le Parrocchie. Voleva arrivare a tutti i suoi figli, sia con la parola, che porgeva

con straordinaria frequenza, con semplicità ma anche con tanta vivezza e calore per cui era sempre efficace; sia con l'apostolato del Confessionale al quale si dedicava per lunghe ore, ovunque si recasse.

Mostrò sempre una profonda umiltà, frutto della sua viva fede. Ebbe come caratteristica una straordinaria povertà che sorprendeva, allora, ed edificava: oggi diremmo che precorreva i tempi, tanto incarnava le direttive che saranno del Concilio Vaticano II e l'esigenza attuale di vera povertà negli uomini di Chiesa. Dirò meglio: ha vissuto la sua vita sacerdotale ed episcopale con quella schietta adesione al Vangelo che è stata sempre nella Chiesa la caratteristica dei Santi.

Effettivamente tutto in lui rivelava una profonda coerenza di vita, nella fedeltà piena a Dio e in una continua dedizione alle anime. A tutti noi che lo abbiamo conosciuto per tanti anni ha fatto sempre profonda impressione la perfetta esattezza nel compimento del dovere e in tutto il suo modo di agire: sempre uguale, padrone di sé, animato sempre da una fede sincera e viva, sempre unito a Dio nella preghiera, che non solo occupava gran parte della sua giornata, ma accompagnava ogni momento della sua vita.

In un portamento semplice, che voleva passare inosservato, c'era una vita di totale adesione a Dio e di eroico esercizio delle virtù cristiane.

Per questi motivi mi permetto implorare dalla Santità Vostra che venga introdotta la Causa di Beatificazione, sicuro che l'esaltazione dell'umile Servo di Dio darà gloria al Signore e farà tanto bene alle anime.

Don Domenico Antonazzi

Reca la data del 25 aprile 1974 la bella lettera « Postulatoria » del parroco di Castel Sant'Elia don Domenico Antonazzi:

Il ricordo della vita cristianamente eroica del Servo di Dio Mons. Luigi Maria Olivares è sempre vivo nelle diocesi di Nepi e Sutri e da tutti è vivamente desiderata l'introduzione della causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Infatti la figura di questo nostro Vescovo è veramente eccezionale non per la grandiosità delle opere, ma per l'eroicità della vita e per la costante coerenza ai princìpi di una fede convinta e profonda.

Come seminarista prima e poi come sacerdote, personalmente

sono stato testimone delle sue virtù eroiche realizzate con tanta semplicità e naturalezza.

La fede traspariva da ogni sua parola ed atteggiamento in tutte le situazioni di vita: accanto al Servo di Dio si avvertiva la sua preminenza, che scaturiva principalmente da evidenti valori interiori.

Il suo atteggiamento di continua disponibilità e di servizio nasceva da un profondo senso di carità: era pronto sempre al sacrificio personale ed estremamente sensibile al dolore ed al sacrificio altrui.

Dimostrava un distacco completo da quanto potesse avere un preminente valore terreno: viveva quindi la povertà e non accoglieva volentieri valutazioni di ammirazione: ogni parola di elogio che lo riguardasse produceva nel Servo di Dio quasi un senso di visibile sofferenza.

Quando parlava dei valori eterni della vita del cristiano e di una futura felicità nel paradiso, il suo volto improvvisamente si illuminava.

La fortezza cristiana non si mostrava in atteggiamenti contrastanti con la semplicità ed umiltà del suo carattere, ma era sostanziale nella coerenza costante ai princìpi cristiani dai quali non defletteva: nel sostenere apertamente le giuste ragioni dei suoi sacerdoti nelle difficoltà dell'apostolato, e nel far sentire con fermezza il suo doveroso richiamo. Il consenso paterno od il rimprovero erano evidenziati anche dalla espressione del suo volto sorridente oppure raccolto e mortificato.

Sono queste le ragioni che mi spingono a rivolgermi alla Santità Vostra perché disponga la introduzione della causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Mons. Luigi Maria Olivares.

Don Agostino Mancini

Don Agostino Mancini, parroco di Torrita Tiberina, inviava in data 10 marzo 1974 questa breve, ma esauriente « supplica »:

Tra le figure insigni per virtù e santità, che in questo nostro secolo hanno onorato la Famiglia Salesiana e l'Episcopato italiano, ha un particolare risalto quella del Servo di Dio Mons. Luigi Maria Olivares, Vescovo di Nepi e Sutri.

La fama di vera santità, che lo accompagnò per tutta la sua vita, è tuttora viva a trenta anni dalla sua morte presso queste popolazioni, che videro in lui un modello di Vescovo, tutto dedito al bene delle anime e lo invocano continuamente, esaltandone l'eroicità delle virtù che contraddistinguono il vero Santo.

La mia voce è la voce di tutta la Diocesi e in particolare di Ronciglione, mio paese nativo, e di Torrita Tiberina, la parrocchia che mi affidò il venerato Servo di Dio. Tutti sono convinti della sua santità e dell'immenso vantaggio spirituale che ne deriverebbe al popolo di Dio dalla sua glorificazione ad opera della Chiesa.

Ho pertanto l'ardire di presentare alla Santità Vostra i voti ardenti dei fedeli ed implorare umilmente l'introduzione della Causa di Beatificazione di Mons. Luigi M. Olivares presso il competente Dicastero della Curia Romana.

Don Arturo Monterumici

Don Arturo Monterumici, quale parroco di Santa Maria Liberatrice al Testaccio di Roma, chiude la serie delle « voci autorevoli » e « supplicanti »:

Con tutto il cuore mi unisco ai voti di coloro che vivamente desiderano vedere elevato agli onori dell'altare il Servo di Dio Mons. Luigi Olivares, della Società Salesiana, Vescovo di Sutri e Nepi.

Faccio tale voto anche a nome dei fedeli di S. Maria Liberatrice in Roma, dove il Servo di Dio esplicò le mansioni di Parroco dal 1910 al 1916, anno della sua Consacrazione Episcopale.

Qui egli lavorò con zelo indefesso, animato da viva fede, spirito di sacrificio, ardente carità e comprensione anche verso gli oppositori, che non furono pochi; infatti Don Olivares trovò una parte notevole della popolazione ostile alla Chiesa, che insultava il sacerdote e non rifuggiva dalla violenza per impedire gli atti esterni di culto.

Poco a poco egli, con eroica dolcezza, riuscì a conquistare gli animi: l'opposizione andò scemando gradatamente fino a scomparire quasi del tutto, e crebbe in breve tempo la vita cristiana nella popolazione, verso la quale si dimostrò vero apostolo e padre.

La fama di santità del Servo di Dio era già viva fin d'allora nei fedeli e i vecchi ricordano ancora con commozione i suoi esempi di abnegazione e di carità verso tutti, ma specialmente verso i poveri, gli ammalati, i giovani e gli operai.

Quelli che lo hanno conosciuto, o che ne hanno sentito parlare, unanimemente invocano la sua glorificazione, anche perché sia presentato, specialmente ai pastori d'anime, un vivo esempio di santità.

L'ITINERARIO DELL'UOMO DI DIO MONS. LUIGI MARIA OLIVARES

FEDE CHE PREGA
FEDE CHE ADORA
LA NOSTRA « MAMMA CELESTE »
PER IL PAPA E PER LA CHIESA
« PARADISO, PARADISO! »
LA VITA DI GRAZIA
SANTO PER SANTIFICARE
PICCOLO TRA I PICCOLI
UMILE PER RICEVERE
POVERO PER DARE
CASTO PER AMARE
« FORTITER ET SUAVITER »
LA SUA ORA

Ogni capitolo esamina una prospettiva di santità ed è articolato in due parti, dopo una breve introduzione:

1. scelta ordinata di testimonianze giurate;

2. brani scelti dagli scritti del Servo di Dio sull'argomento del capitolo.

FEDE CHE PREGA

I primi cristiani sentivano la fede come « chiamata », « elezione », « comunione », ossia come triplice iniziativa di Dio che ci ama per primo (1 Gv 4, 19). La fede perciò si irradia solo vivendo da santi, in stretta comunione d'amore con Dio. Un Curato d'Ars, un Don Bosco, un Padre Kolbe diffusero attorno a sé il regno di Dio più di un esercito di predicatori.

Oggi purtroppo alle vite dei santi si preferiscono i convegni di studio e i dibattiti su problemi socio-religiosi. Mons. Olivares nelle sue « Note di Vita Spirituale » è di parere ben diverso, perché « le parole possono muovere, ma gli esempi trascinano ».

Nasce dalla fede e vive di fede

La famiglia Olivares, come le più comuni famiglie lombarde, non era né povera né ricca di censo. Ricchissima però di fede nella Provvidenza, fu da Dio benedetta con tre vocazioni: Luigi (sacerdote e vescovo), Gioacchino (sacerdote e missionario in Cina), Suor Maria (canossiana, spirata anch'essa in concetto di santità). Se Luigi, quinto dei quindici figli, respirò la fede prima dell'aria stessa, non fa meraviglia che avesse innata la vocazione sacerdotale. Il ragazzo Olivares è già seminarista a dieci anni e ne è tutto felice.

La sorella Teresa ricorda e attesta: « Fin da piccino, interrogato che cosa desiderasse fare da grande, Luigino infallantemente rispondeva: *Farò il Prevosto.* E spesso era intento a costruire altarini e piccoli paramenti » (Summ. 384).

Il fratello Alessandro precisa in una lettera del 1944: « Il candore, la pietà e senza dubbio le aspirazioni di Luigi indussero i genitori a metterlo a soli otto anni nel collegio pre-seminario di San Martino in San Pietro Martire, dove fece la Prima Comunione il 17 giugno 1883 ».

A dieci anni il ragazzo continuerà gli studi a Seveso come seminarista e la sorella Teresa avverte: « I genitori, costatando che nel

loro Luigino la volontà di farsi sacerdote non era mai mutata, acconsentirono a lasciarlo entrare in seminario » (Summ. 385).

Da allora i familiari lo poterono riavere solo nella breve vacanza estiva; ma... a ore contate, perché Luigi non tornava mai dalla chiesa, dove serviva una Messa dopo l'altra. Teresa infatti scrive: « Era felice quando poteva servire tre, quattro Messe in una sola mattina. Alla mamma, che amorevolmente lo rimproverava parendole ciò eccessivo, faceva capire che egli ci godeva tanto. E il suo atteggiamento in chiesa era devotissimo: il guardarlo faceva venerazione; si intuiva il suo gusto di Dio » (Summ. 386).

Fino allo « stato d'orazione »

Sono ben 81 i testi che hanno giurato a voce e 114 che hanno attestato per iscritto ai Processi Informativi per la causa di beatificazione di monsignor Olivares. La prova apodittica che i processi offrono per dimostrarne la fede è il suo amore alla preghiera fino allo « stato d'unione con Dio ». E fu questo che più ammirarono nel loro Vescovo i suoi Parroci.

Attesta il parroco don Agostino Mancini: « Amò in maniera straordinaria la preghiera: vederlo pregare era uno spettacolo che non si dimenticava. Credo di non averlo mai visto seduto in chiesa, ma sempre in ginocchio, con il volto tra le mani o fisso nel tabernacolo, come se i suoi occhi vedessero qualche cosa di soprannaturale. Nelle ore libere dal ministero o dai ricevimenti, quasi mai si tratteneva in camera e, se qualcuno cercava del vescovo, lo trovava sicuramente in chiesa » (Summ. 145).

Anche il parroco don Domenico Agrestini dice: « Era l'uomo della preghiera. Dire che pregava continuamente è dir poco. È il modo con cui pregava e l'impegno che sempre metteva nella preghiera che stupiva. Per lui, comunque e dovunque, la preghiera era il colloquio con Dio e non una formalità religiosa » (Summ. 221).

Il parroco don Oscar Stefanelli aggiunge: « Io stesso ho potuto costatare la devozione con cui pregava e il raccoglimento che teneva durante la giornata. Quando era nella mia parrocchia per qualche festività o anche in predicazione, egli scendeva in chiesa appena veniva aperta, si metteva a pregare e poi, se chiamato, entrava in confessionale, ove si tratteneva per ore ed ore » (Summ. 129, 403).

Dichiara Madre Teresa Giglietti: « Mons. Olivares era un uomo

di continua preghiera ed appariva sempre raccolto. In occasione di viaggio da Roma a Nepi lo potei ammirare tutto raccolto in se stesso e in continua preghiera » (Summ. 104).

Persino il can. Fioravanti, critico con tutti, non poté far a meno di asserire: « Indubbiamente mons. Olivares era un uomo di fede e di preghiera; anche quando era in viaggio pregava e lo faceva in modo raccolto e composto » (Summ. 201, § 628).

Esatta quindi la testimonianza riassuntiva di p. 306: « Mons. Olivares, *più che il senso, ebbe il gusto della preghiera*: questa fu la vita della sua anima. Si può ripetere di lui quello che Tommaso da Celano scrive di San Francesco d'Assisi: *non era tanto un'anima che prega, quanto la personificazione della preghiera.* Pregava sempre e dovunque: per la strada, in treno, sulle corriere, andando e venendo da un luogo all'altro, all'inizio e al termine della giornata, prima di impartire una direttiva o di sciogliere un questito, da solo o accompagnato » (Summ. Teste LIX, 306).

« Il giusto vive di fede »

« Mons. Luigi Olivares manifestò *in tutto il corso della sua vita una fede viva, profonda, inalterabile.* Questo appare fin dalla giovinezza nell'amore alla preghiera, nella pratica dei sacramenti, nella vocazione accolta e seguita prima dei dieci anni (e perseguìta con slancio e fervore), nell'esercizio del ministero, nel desiderio della perfezione cristiana » (Summ. Teste LIX, 305).

Sacerdoti e parroci delle diocesi di Sutri e Nepi confermano: « Mons. Olivares era un uomo di profonda fede e si può dire che fosse in continua unione con Dio » (mons. Ugo De Santis). « La fede del Servo di Dio, come radice della sua vitalità interiore, appariva evidente quando parlava, predicava o pregava. Appariva uomo di fede viva ed operante » (D. Antonazzi). « Mons. Olivares fu indubbiamente un uomo di profonda fede e la manifestava con le parole e con le opere. Era così grande e profonda la sua fede che *oso chiamarlo l'uomo della fede e della preghiera* » (D. V. Mozzetti).

Non è possibile tralasciare almeno tre altre testimonianze: l'arcivescovo di Valencia mons. Marcelino Olaechea riferendosi al Servo di Dio suo professore di teologia a Foglizzo afferma: « Era un uomo di intensa fede e la manifestava col suo contegno, con i suoi atti e le sue parole. Quando ci parlava *si aveva l'impressione che egli vivesse*

di fede... Egli viveva di Dio e non l'ho visto mai preoccuparsi delle cose di questo mondo ».

Don Francesco Cavalieri è in grado di asserire per intima conoscenza: « La sua mente e il suo cuore erano continuamente applicati con attenzione costante a vivere completamente in Dio, a compiere con scrupolosa coscienza tutti i doveri verso l'Altissimo, a far sì che la sua volontà fattiva e perseverante tendesse sempre nel cammino costante verso l'infinito bene, di passare da una perfezione acquisita ad un'altra ancor più alta da acquistare, e quindi credo che non ci sia stato mai in lui un istante di assopimento spirituale o di abitudini contratte, che non ci sia stato un solo giorno in cui egli abbia messo minor slancio nella vita di santità, di preghiera, di perfezione. Compiva quindi tutti i suoi doveri di sacerdote, di religioso, di vescovo, di pastore delle anime con un'ammirabile delicatezza di coscienza. La presenza di Dio, il tendere unicamente a Lui dava chiara l'impressione che vedesse Dio, parlasse con Lui, con una confidenza illimitata » (Summ. 231, 706).

Madre Teresa Giglietti, religiosa dorotea, dice a sua volta: « In mons. Olivares si ammirava un perfetto, costante e sereno spirito interiore, che lasciava trasparire una fede viva, vissuta e che distribuiva a tutte le sue azioni un senso soprannaturale » (Summ. 103, 299).

DAGLI « SCRITTI » DI MONS. OLIVARES

Quando la parola è fiamma di fede

Come dono della sua ordinazione sacerdotale Don Bosco chiese a Dio l'efficacia della parola *sia orale che scritta. Il diacono Luigi Olivares fece altrettanto la mattina del 4 aprile 1896 quando venne ordinato sacerdote. Ma solo la parola di un santo penetra le anime, le convince e le trascina. È così che con l'efficacia della parola ebbero entrambi il dono della santità della vita.*

Ogni tracciato di questo « Itinerario di mons. Olivares » termina riportando brani degli scritti del Servo di Dio. Essi ci dimostrano l'efficacia che ha la parola già prima vissuta. Ci piace iniziare con un brano del suo più bel discorso, quello fatto a Milano il 22 gennaio 1922 per la « Trigesima della morte di mons. Pasquale Mor-

ganti ». Tutto il profilo del suo direttore spirituale ha l'immediatezza di una autobiografia*:*

« La vita di fede di mons. Morganti era frutto della prima educazione avuta. Era cristiana, sinceramente, la famiglia nella quale ebbe i natali; una di quelle famiglie che noi, non so se per abitudine o per realtà dolorosa, rimpiangiamo quasi scomparse dall'ambiente sociale. La pratica di ogni più bella virtù, in una cornice di naturalezza istintiva, rendeva quella famiglia un giardino all'occhio di Dio. Non è strano che Egli si sia compiaciuto di cogliervi più fiori per la sua corte di predilezione. Ai genitori si aggiunse nella formazione del cuore del giovanetto il venerabile Don Bosco... Il bene per natura si diffonde: i santi creano attorno a sé la santità » (Dal volume *Varia*, p. 76).

Nella stessa commemorazione dice del suo modello: « Ebbe la gioia di recarsi in Terra Santa... Bisognava sentirlo parlare delle impressioni avute nei luoghi santificati dalla vita di Gesù! Qui permettete che esprima un pensiero suo: " È la debolezza umana che ha necessità del conforto dei sensi, giacché di fatto Gesù stesso, vivo, è nel santo tabernacolo. Non è ogni chiesa un santuario incomparabilmente più augusto di tutta la Palestina?... ". Mille l'abbiamo udito ripetere: " Facciamo conto di Gesù Eucaristia! ". Per Gesù sacramentato egli aveva e voleva che avessero tutti i sacerdoti e tutti i cristiani — è frase sua — *un amore di passione* » (*Varia*, p. 81).

Alla presenza di Dio

Negli esercizi spirituali del quarto anno di teologia il diacono Olivares si prefigge tre « regole di vita » che sono già un decollo verso l'unione costante con Dio. Solo così sarebbe stato un vero sacerdote di Cristo, perché l'azione apostolica trabocca dalla contemplazione.

« Come particolare frutto di questi santi esercizi spirituali devo stabilire le regole, secondo le quali io non abbia mai ad avere distrazioni volontarie nelle mie opere di pietà.

1. Prima di tutto, siccome nella preghiera mi raccolgo in Dio, devo procurare di essere raccolto tutto il giorno, in modo che non mi riesca difficile sgombrare la mia mente da ciò che non è Dio. Nei ritagli di tempo il mio pensiero volerà sempre a Dio, che sempre pensa a me e sempre mi ama: penserò alla sua Provvidenza, al suo

amore, al dovere che ho di corrispondere al gran numero di benefici straordinari che per puro amore mi ha compartito.

2. Non voglio mai perdere il tempo: invece di distrarmi in inutili curiosità procurerò di stare raccolto nel mio Gesù. Devo mettere a profitto anche un solo minuto e prepararmi a quella dignità che richiederebbe digiuni e penitenze. Tutta la santità consiste nell'amare Gesù Cristo, e l'amore di Gesù Cristo nel fare la sua volontà e piacere a Lui solo. È dunque giusto che quando io prego, io pensi a Dio con cui parlo.

3. Ecciterò la mia fede viva in quel Dio a cui parlo. Penserò a Dio grande, onnipotente, Padre amoroso che è tutto intento ad ascoltare la mia voce e non desidera che darmi grazie nuove. Questo sarà il pensiero che devo far precedere ad ogni mia preghiera: " Dio, Padre mio, Gesù, tutto amore per me, io parlo con Te "; oppure " Gesù mio, che mi vuoi innalzare alla dignità del sacerdozio, degnati ascoltare la mia povera voce e rendimi meno indegno del dono infinito che mi vuoi fare " » (*Note di Vita Spirituale*, pp. 60-61).

« Senza di me non potete far nulla »

Nei 27 anni del suo episcopato mons. Olivares insisterà molto sulla preghiera. Tutta la lettera pastorale per la Quaresima del 1938 è su tale argomento.

« Preghiera — in senso largo — è ogni elevazione della mente a Dio per onorarlo o per invocarlo. È nozione semplicissima. Senz'altro facciamo qualche applicazione:

Non fa atto di preghiera chi si accontenta di pronunziare parole senza mettervi alcuna attenzione; molto meno fa atto di preghiera chi si tranquillizza perché ha nel portafoglio l'immagine di S. Antonio e di S. Rita o della Madonna di Pompei. Neppure prega chi spazia con la fantasia nelle regioni... dell'infinito: perditempo! Dio non è qualche cosa di inafferrabile, di indeterminato: Egli è vero, vivo, perfettissimo. Invece sarà senz'altro preghiera l'omaggio della adorazione, l'inno della riconoscenza, l'umile supplica del perdono, la domanda di grazie. Ottima è la preghiera mentale o meditazione. Non è tuttavia mia intenzione fermarmi sulla preghiera mentale: mi riferirò soprattutto alla preghiera vocale, la quale naturalmente non esclude ma anzi esige un minimo di riflessione, sia essa pubblica o privata.

Se si ha vera fede, la preghiera è vera necessità logica, morale e fisica. Sì, anche fisica, se vogliamo salvare l'anima. Gesù ci ammonisce: "*Senza di me non potete fare nulla*" (*Gv* 15, 5);; "*Se chiederete qualche cosa nel mio nome, ve la darò*" (*Gv* 14, 14). San Paolo ci raccomanda la costante assiduità nel pregare: "Perseverate nella preghiera, vegliate in essa, rendendo grazie" (*Col* 4, 2); "*Pregate incessantemente*" (*1 Ts* 5, 17). Un tale comando ha solo lo scopo di ottenere da noi un atto di obbedienza? No, esso è un aiuto alla nostra debolezza. Gesù, conoscendo che noi, distratti dalle cose materiali, facilmente ci saremmo dimenticati di chiedere le grazie necessarie, ci impone il dovere della preghiera, ma è tanto buono da assicurarci che saremo esauditi: "*Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto*" (*Mt* 7, 7) ».

« Va', la tua fede ti ha salvata! »

« Certo, con il "*pregate sempre*" Gesù non ci impone di stare continuamente in atto di preghiera: basta tenere l'animo sempre disposto a innalzarsi a Dio, compiendo l'atto della preghiera di tanto in tanto. Un atto così necessario non può essere difficile: non costa nulla, basta volerlo fare.

Possiamo pregare *ovunque*: in casa, in campagna, nei boschi, sulle montagne, nei deserti, sul mare... È vero che la casa dell'orazione è la chiesa (e noi volentieri la frequenteremo anche perché ivi nel Tabernacolo è presente il nostro Salvatore Gesù), ma quando ciò non torna possibile, siamo certi che ovunque il Signore ascolta la nostra parola.

E possiamo pregare *sempre*! Chi ci vieta d'innalzare di tratto in tratto a Dio il nostro cuore di giorno, di notte, nella gioia, nel dolore, nel riposo e nel lavoro? Né occorre anticamera: tra uomini, sì data la nostra pochezza; tra noi e Dio, no.

Neppure vi è una *formula* obbligatoria. È vero che Gesù nella sua bontà e sapienza infinita s'è degnato di insegnarci una formula che corrisponde appieno a quanto il nostro cuore può desiderare, ma... tutte le preghiere piacciono a Dio, purché siano fatte *con fede*. Gesù nel Vangelo ha sempre esaudito in vista della fede.

— La fede! L'ha premiata nella cananea che aveva insistito per la guarigione della figlia (*Mt* 15, 21-28);
— nel cieco di Gerico (*Lc* 18, 35-43);

— nella donna che da dodici anni soffriva perdite di sangue ed era riuscita a toccare l'orlo della sua veste (*Lc* 8, 43-48).
— Per contro... il Maestro rimproverò gli apostoli che nella tempesta avevano dubitato... (*Mt* 8, 23-27) ».

FEDE CHE ADORA

Una volta sola Cristo pose ai dodici apostoli la questione di fiducia, ponendoli al bivio: o credere o andarsene. Fu dopo il discorso di Cafarnao sull'Eucaristia. Vista la defezione di molti discepoli, Gesù rivolge ai dodici la sconcertante domanda: « Volete andarvene anche voi? ». Pietro salva la situazione a nome di tutti: « Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna » (Gv 6, 68). Il mistero eucaristico, detto per eccellenza « il mistero della fede », viene ancor oggi proposto a tutti i cristiani come vincolo di unità e di carità. È l'Eucaristia che fa la Chiesa. Accettare la presenza reale di Cristo nel sacrificio e nel sacramento è accettare la fonte e il culmine della liturgia e il traguardo della catechesi.

Senza l'Eucaristia non avrebbe senso il sacerdozio ministeriale né la promessa realizzata del Messia « Dio-con-noi ». Monsignor Luigi Maria Olivares, non meno nella sua vita che nei suoi scritti, rimarrà un apostolo della presenza eucaristica. La sua preghiera era quasi sempre adorazione, perché fatta di preferenza dinanzi al ciborio.

L'Eucaristia nella sua vita

Da mamma Giuditta, che in chiesa esigeva dai suoi bambini un contegno di adorazione, Luigino Olivares apprese senz'altro e con gioia la grande e consolante verità di fede: Gesù è là nel tabernacolo vivo e vero; il sacerdote lo ha reso presente. Che bello essere un giorno sacerdote e creare la presenza di Dio nel pane e nel vino!

Al termine degli studi teologici, benché solo ventiduenne, i superiori lo ammisero all'ordinazione sacerdotale e così « il giorno di Pasqua del 1896 don Luigi celebrò la sua prima Messa solenne a Corbetta. Da anni, riferisce la sorella, non si aveva avuto in paese un sacerdote novello... Il giorno di Pentecoste andò a celebrare nella cappella delle Canossiane a Milano, dove risiedeva la sorella Maria come novizia ». Lo scritto aggiunge: « Nello stesso anno della consacrazione sacerdotale don Luigi fu mandato dall'arcivescovo card.

Ferrari come Vicerettore al nuovo collegio di Saronno. Là veniva chiamato *Presenza di Dio* » (Summ. 387).

Tale soprannome, certamente il più onorifico per un prete e per un educatore, è tutto merito della fedeltà quotidiana ai propositi fatti la mattina dell'ordinazione sacerdotale con la *preghiera-programma*: « Gesù Eucaristia, Tu devi essere il centro dei miei affetti. Ti voglio amare, predicare, far conoscere a tutti. Gesù, fammi grazia di sempre celebrare con tutto l'impegno la santa Messa, di amarti sempre, sempre. Maria, Mamma mia buona, dammi un grande amore all'Eucaristia! » (*Note di Vita Spirituale*, 4 aprile 1896).

« Gesù è presente: vivo e vero »

Nel decimo anno del suo sacerdozio don Olivares porterà questo fuoco eucaristico, alimentato dall'amore a Maria, nella Congregazione Salesiana, che Don Bosco volle ancorata all'Eucaristia e alla Madonna. Già nei primi sei anni di Foglizzo i suoi temi preferiti nella predicazione furono l'Eucaristia, la Madonna e il Paradiso. Lo stesso sarà per i sei anni di ministero parrocchiale al rione del Testaccio di Roma. Il Signore lo preparò così a divenire il vescovo eucaristico e mariano che guida con successo le anime ai pascoli eterni. Tutti i testimoni sono stupendamente concordi.

L'arcivescovo mons. Stefano Ferrando ricordava così il Servo di Dio a Foglizzo in un memorando corso di esercizi: « Il tema centrale della sua predicazione era Gesù Eucaristia, vivo e reale nel sacramento d'Amore, modello del religioso nell'ascesa alla perfezione. Talvolta aveva trasporti di amore e strappava le lacrime. Così dovevano parlare i due santi: il Curato d'Ars e San Giovanni Bosco » (Summ. L.P. XI, 11).

Suor Margherita Marinelli, Figlia di Maria Ausiliatrice, che lo ebbe direttore spirituale al Testaccio e che da lui ricevette l'abito religioso, attesta: « Si può dire che don Olivares fosse un serafino dell'Eucaristia, devozione questa che trapelava dal contegno, dalla predicazione e da ogni parola. Per questa sua grande fede egli veniva molto apprezzato al Testaccio » (Summ. 196).

Il teste XLI, don Amedeo Tombari, ordinato sacerdote da lui, lo ricorda anche nei particolari: « La grandezza della sua fede traspariva dalla sua predicazione concreta e semplice, pienamente aderente alle verità di fede. Soprattutto quando egli parlava della divina Eucaristia sottolineava continuamente che nostro Signore vi era pre-

sente in modo vero, reale. A Viterbo, noi chierici teologi, attendevamo — un po' birichini — la sua risposta agli auguri per Natale e Pasqua. Dopo le espressioni di ringraziamento c'era sempre: " *Gesù Bambino* (o Gesù *Risorto*) *presente vivo e vero nel Tabernacolo* ". Anche nelle Lettere Pastorali tale specificazione era ripetuta sovente » (Summ. 173).

Anima eucaristica

Don Francesco Cavalieri di Capranica, i cui genitori erano i custodi della villa estiva del vescovo e dei seminaristi, depose: « La giornata di mons. Olivares era veramente eucaristica. Il mattino si alzava prestissimo e si recava subito in chiesa ove rimaneva per molto tempo in adorazione, fino a quando i confratelli, ossia il segretario e il coadiutore salesiano, venivano per la meditazione. Terminata la meditazione, incominciava la santa Messa. La compostezza, l'esattezza, la pronuncia chiara, distinta e devota delle parole erano le sue doti abituali nella celebrazione di questo divino mistero. Era per lui un dolce conversare con Dio. Ma in due momenti solenni scorgevo in lui la sua ardente fede: nella consacrazione e nella comunione. Al momento della consacrazione si trasformava, direi quasi si divinizzava, vedeva Gesù vivo, palpitante fra le sue mani, lo guardava con immensa gioia, si immergeva in Lui, adorando e vivendo da questo momento l'unione viva e profonda con Dio » (Summ. 232).

Don Michele Morrone, che trascorse con monsignore sei mesi continui nel 1922, ne descrive l'anima eucaristica in questi termini: « Vedeva Dio come fine supremo di ogni sua azione e, per arrivare a Lui, ogni minuto gli era prezioso e ogni sacrificio sopportabile. La sorgente del suo molteplice apostolato va ricercata in quella sua fede che gli faceva amare Dio invisibile sopra ogni cosa e il prossimo che era per lui il Dio visibile. Il tabernacolo era la sua calamita. Durante la mia vita sacerdotale due grandi spiriti ho visto e ammirato prostrati dinanzi a Gesù Eucaristia: mons. Olivares a Sutri e il card. Schuster nella cappella del grande seminario di Venegono. Identico il santo calore del sole eucaristico, identico l'abbandono fiducioso verso la volontà del cielo, identica la gioia di non sentirsi soli nel mare magno della vita terrena. È dal santo tabernacolo che mons. Olivares attinse quella vigoria dello spirito che lo contraddistinse in tutta la vita » (Summ. 226-267).

L'EUCARISTIA NEI SUOI SCRITTI

I seguenti brani, così tersi e discorsivi, sono tratti dalla Lettera Pastorale in preparazione alla Pasqua del suo primo anno di episcopato (Quaresima del 1917). Tutte le espressioni non sarebbero così evangelicamente semplici ed efficaci se non sgorgassero da un cuore eucaristico per eccellenza.

Qui c'è Lui!

« Entro in una chiesa dove arde una lampada a fianco dell'altare: qui vive e vigila Qualcuno: Gesù. Debbo esclamare ancor meglio che Giacobbe dopo il sogno profetico: " *Dio è in questo luogo, vivo e vero. Questa non è altro che la casa di Dio e la porta del Cielo* " (*Gn* 28, 16).

Quando Gesù era visibile sulla terra, si affollavano le turbe intorno a Lui; Gesù nel tabernacolo troppo spesso è lasciato solo. Non è giusto e non è neppure nel nostro interesse. Né temiamo di non sapere cosa dirgli. Necessità spirituali e temporali nostre o dei nostri cari, dubbi da risolvere, luce per il compimento dei nostri doveri, aiuti e conforto per i fratelli tribolati: tutto possiamo esporgli o domandargli. Gli ripeteremo le parole degli apostoli quando stavano per sommergersi nel mare di Tiberiade: " Signore, salvaci, stiamo per perire! "; o quelle delle sorelle di Lazzaro: " Ecco, colui che Tu ami, è malato "; o quelle del lebbroso: " Signore, se Tu vuoi, puoi mondarmi ". E quante grazie ne avremo!

Nelle circostanze più critiche Don Giovanni Bosco pregava i suoi giovanetti a darsi il turno nella visita a Gesù in Sacramento: Gesù non si è mai rifiutato di concedere quanto era domandato! ».

Volle darci se stesso

« Gesù però è nel santo tabernacolo non solo quale amico generoso, ma soprattutto quale cibo delle anime nostre. Per la vita del corpo molti cibi ha dato il Signore all'uomo nella creazione; e per l'anima? La parola di Dio, la grazia santificante sono cibo dell'anima; ma parve a Gesù fossero troppo poco: nella sua infinita bontà volle darci *Se stesso*. Alla vigilia della Passione la promessa dell'Eucaristia è ancora un semplice voto. Gesù però non assomiglia a

noi, che troppo spesso dimentichiamo la parola data. Ha atteso fino all'ultima Cena pasquale perché più solenne ne fosse il compimento. "*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*" (*Mt* 26, 26). E gli apostoli si cibarono di Gesù.

Il mistero di bontà non si chiude nel cenacolo: le promesse di Dio sono per tutti gli uomini di ogni generazione, ugualmente famelici di *pane di vita*. Un nuovo sacramento perpetuerà il sacramento d'Amore: *l'Ordine sacro*. "*Fate questo in memoria di Me*" (*Lc* 22, 19): voi e i vostri successori, giacché voi dovrete presto lasciare la terra. Ecco il sacramento creato da Gesù soprattutto per l'Eucaristia ».

Soprattutto i fanciulli

« Figli carissimi, è dall'Eucaristia che gli antichi cristiani ebbero la forza per vincere: la palma del martirio è nata ai piedi dell'altare. I santi protettori della diocesi con trentotto compagni di martirio ci additano Gesù vivente in mezzo a noi quale fonte di grazia, di vita, di salute. Con sapienza cristiana approfittiamo di tanto tesoro!

Crescano tra i miei figli diletti le visite a Gesù eucaristico e le Comunioni: diminueranno i peccati. In ogni parrocchia vi sia una gara santa tra le associazioni per la frequenza alla sacra Mensa: le famiglie miglioreranno e tutta l'atmosfera sociale ne risentirà immensi vantaggi. Soprattutto si indirizzino a Gesù Eucaristia i fanciulli: solo così potranno conservare ciò che hanno di più prezioso, l'innocenza. Fu questo il segreto di Don Giovanni Bosco.

La grazia del Signore Nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la partecipazione dello Spirito Santo siano sempre con voi! » (Data a Sutri il 12 febbraio 1917).

Amo... amo... amo...

Oltre le 27 Lettere Pastorali per la Quaresima (1917-1943) mons. Luigi Maria Olivares ci lasciò non meno di sessanta tra Lettere Pastorali e Circolari dirette ai soli sacerdoti. Sapeva bene che per avere dei fedeli buoni occorrono preti santi. I tre brani che seguono sono tratti dalla Lettera Pastorale al Clero delle due diocesi in data 29 ottobre 1917, primo anniversario della sua consacrazione.

« *Amo la santa Messa* e voglio darle sul serio il posto principale nelle azioni della giornata: lo merita. Immolo Gesù e di Lui mi nutro.

Con la Messa, torrenti di grazie Gesù porta a me, alle anime affidatemi, alla Chiesa. Mi preparerò con tutta l'anima, porterò all'augusto mistero il massimo raccoglimento interno ed esterno. Con quale fiducia semplice voglio parlare a Gesù quando il suo Cuore palpita accanto al mio! " *Vivi la tua Messa* " lasciò come ricordo il Curato d'Ars a un novello sacerdote: magnifico programma anche per me ».

« *Amo visitare Gesù* presente nel santo Tabernacolo. Gli Angeli che Lo circondano mi invitano: " Il Maestro è qui e ti chiama » (*Gv* 11, 28). È riposo e conforto, ringraziamento e preparazione remota alla Messa, ricordo di quanto Gesù mi ha detto al mattino nella meditazione, effusione tranquilla del mio cuore, sfogo dell'anima forse trambasciata ».

« *Amo l'amministrazione dei sacramenti*: pronto come molla che scatta, volerò al confessionale, all'altare, al battistero, al letto degli infermi, quando Gesù mi offrirà l'ineffabile consolazione di essere in atto il donatore della sua grazia. Riverenza, modestia, attenzione mi accompagneranno sempre ».

LA NOSTRA «MAMMA CELESTE»

Il testamento dell'Uomo-Dio, sacerdote e vittima, si conclude con la donazione della propria madre all'unico apostolo presente: « Ecco tua Madre » (Gv 19, 27). Il testamento viene suggellato dal fiotto di sangue misto ad acqua che sgorga dal costato del nuovo Adamo, addormentato nella morte.

Se per tutti i redenti Maria santissima è Madre, lo è a titolo pieno per chi meglio sa rispecchiare l'apostolo Giovanni. È appunto il caso di un vescovo come Luigi Maria Olivares, tutto fede e purezza, tutto ardore per Gesù Eucaristia e amore per la « Mamma Celeste ».

La Madonna nella sua vita

È significativo il fatto che tutte le tappe della vita sacerdotale, religiosa ed episcopale di Luigi Olivares sono contrassegnate da un santuario mariano. Nasce a Corbetta, un paese che vanta un bel santuario della Madonna, sorto per una ben documentata apparizione del 17 aprile 1555. Sarà ordinato sacerdote a Milano nella più celebre cattedrale dedicata a Maria. Il suo primo apostolato sacerdotale sarà svolto all'ombra, o meglio alla luce, del maestoso e artistico santuario mariano di Saronno. Otto anni appresso, quando il card. Ferrari gli permetterà di seguire la sua vocazione religiosa, don Luigi si porterà a sciogliere il suo voto di riconoscenza nel santuario dell'Ausiliatrice in Torino. Presso lo stesso santuario riceverà dal beato don Rua la prima obbedienza salesiana: professore di teologia e confessore a Foglizzo Canavese. Cinque anni dopo, il nuovo Rettor Maggiore don Paolo Albera, su richiesta di San Pio X, lo manderà parroco al rinnovato santuario romano di Santa Maria Liberatrice. Trascorso il sessennio 1910-1916, su indicazione del Vicariato di Roma, l'umile e grande parroco del Testaccio è fatto vescovo di Sutri e Nepi. A lenire quella tanto inattesa ubbidienza sarà provvidenziale la scoperta che la sua « Mamma Celeste » era venerata in parecchi santuari delle due diocesi riunite. È per questo che

dal 29 ottobre 1916, giorno della sua consacrazione episcopale, egli comincerà a firmarsi Luigi Maria Olivares, col secondo nome sempre in disteso.

L'aggiunta del nome di Maria appena fatto vescovo fu subito notata dai familiari. La sorella Teresa attesta: « La prima benedizione impartita dopo la consacrazione fu telegrafata alla mamma, assente perché inferma da quattro anni. Si sottoscrisse *Luigi Maria* » (Doc. X, 388).

Don Agostino Bianchi, suo segretario per cinque anni, ricorda così il primo atto pastorale del nuovo vescovo: « Il giorno seguente alla sua entrata volle sciogliere un voto fatto, visitando il santuario della Madonna *ad Rupes* di Castel Sant'Elia, situato a ridosso della Valle Suppentonia. Vi si recò a piedi accompagnato dal segretario e dai canonici. Giunto al paese, la popolazione gli fece festa e si unì al corteo. Si discese per una lunga scalinata scavata da un eremita di nome Rodio. Tutta la scalinata (di ben 144 gradini) fu ricavata a colpi di scalpello nel tufo. Il corpo dell'eremita è sepolto in un fianco del santuario, nella chiesa stessa. Monsignore, nel vedere il bellissimo santuario, meta di grandi pellegrinaggi da parte di diocesani ed extradiocesani, rivolse al popolo la parola: ricordò commosso tutti i benefici ricevuti in passato dalla Madonna e domandò che Ella lo avesse ad assistere e proteggere nell'avvenire come aveva fatto nel passato » (Doc. XXXVI, 453).

A Gesù per Maria

La mariologia di mons. Olivares è tutta orientata alla comunione con Cristo attraverso la sposa dello Spirito Santo e perciò madre della divina grazia. *Le chiese dove più si prega e più si amministrano i sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia, ossia dove i fedeli più abbondantemente possono ricevere i mezzi della grazia, sono appunto i santuari della Madonna. Anche nelle altre chiese mons. Olivares sapeva valorizzare tutte le ricorrenze mariane. Nella sua predicazione non mancava mai il richiamo alla « nostra Mamma Celeste ».*

Don Elia Riva, suo segretario per più di vent'anni, ci viene incontro per primo asserendo: « La sua devozione alla Madonna era così intensa che non concludeva mai un discorso senza l'invocazione alla Vergine. Il mese di maggio lo faceva sempre predicato e ogni

sabato egli si recava a Sutri presso le Suore Dorotee per tenere conferenze ed esortazioni sulla Madonna » (Summ. 18, § 53).

S'intende che la predicazione mariana era fatta solitamente più volte al giorno, ossia in chiese diverse, come ne dà conferma il geometra Domenico Pugliesi di Nepi: « Era molto devoto della Vergine santissima e a Nepi, durante il mese di maggio, egli teneva le prediche anche nella chiesa del Carmine. I fedeli rispondevano all'appello del Vescovo e la chiesa era sempre gremita; cosa questa che ancor oggi si ricorda con piacere » (Summ. 120, § 366).

Il parroco don Mancini è ancor più esplicito: « Tra le devozioni tutte, quali sono in onore nella Chiesa, emergeva in lui la devozione alla Madonna. La nominava sempre con l'appellativo di " Mamma Celeste " e ne parlava con espressioni che talvolta sembravano ingenue, ma che rivelavano la tenerezza del suo affetto per Lei. Si commoveva e comunicava la sua commozione agli ascoltatori » (Summ. 145, § 459).

« E non era solo il popolo che si commoveva con lui, ma gli stessi sacerdoti », afferma il parroco di Monterano don Lorenzo Rossetti.

Nei 27 anni che fu vescovo, all'infuori delle funzioni e delle cerimonie religiose, mons. Luigi Maria Olivares non apparve mai con le insegne episcopali; durante i viaggi non portava neppure l'anello per evitare ogni deferenza alla sua persona; ma non fu scorto mai senza la corona del rosario tra le mani. Ecco un episodio tra i mille, raccontato da don Angelo Chiarpotto qualche giorno dopo la morte di monsignore: « Accompagnai una volta mons. Olivares da Torino-Valsalice al Cottolengo. Feci il mio dovere di accompagnatore con disinvoltura e gli pagai il tram: non si schermì. Era vestito da semplice sacerdote... In vettura si ritirò in un angolo morto e lì, in piedi, la faccia verso l'esterno, la sinistra al finestrino e la destra con la corona del rosario scivolante nell'ampia manica, cominciò a labbreggiare discretamente le Ave Maria. E la durò per tutto il tragitto, con mia grande edificazione » (XL, 493).

Con Maria, madre e aiuto della Chiesa

Nell'invocare la sua « Mamma Celeste » Luigi Maria Olivares, assai prima di essere salesiano, predilesse il titolo di Ausiliatrice, diffuso da Don Bosco come il più ecclesiale: « madre della Chiesa e aiuto dei cristiani ». Fattosi salesiano, cercò di emulare il santo fondatore anche nel diffondere la novena *e la* benedizione *di Maria Au-*

siliatrice. Come Don Bosco anche mons. Olivares ne sperimentò la potente efficacia, tanto per le anime che per i corpi.

Il giurista don Emilio Fogliasso ci prospetta così l'autentica devozione mariana di monsignore: « La devozione costante ed efficace del Servo di Dio verso la Vergine Madre può essere valutata dai rosari senza numero che recitava appena non doveva rispondere a qualche persona o attendere ad altro lavoro, ma ancor più dalla filialissima devozione a Maria Ausiliatrice. Ne parlava con indescrivibile entusiasmo, vedendo nell'aiuto continuo della Madonna per la Chiesa e per ogni fedele un elemento insostituibile dell'economia della salvezza » (Summ. 281, § 829).

Mons. Domenico Agrestini, che da seminarista e da parroco ebbe mons. Luigi Maria come vescovo, attesta: « La sua grande tenerezza era la Madonna Ausiliatrice... E quando la nominava sembrava che un raggio di sole gli sfiorasse il volto » (Summ. 221).

Parecchi Salesiani e parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice decisero la loro vocazione in seguito alla novena composta da Don Bosco e consigliata loro da mons. Olivares. Scegliamo la testimonianza di don Ilario Bussoletti, un salesiano che seminò ovunque fede e speranza con la sua carità raggiante: « Quando a 19 anni manifestai al mio vescovo di Nepi il desiderio di farmi salesiano, ricordo che monsignore uscì dal confessionale e andò nell'episcopio a prendere delle immagini con la novena di Maria Ausiliatrice. Mi incoraggiò a farla e poi a tornare da lui con la mia decisione definitiva » (Summ. 58, § 160).

Se la novena richiede la confessione e la comunione e quindi lo stato di grazia, la benedizione di Maria Ausiliatrice (l'unica benedizione della Madonna inserita nel Rituale Romano per ordine di Pio IX e su proposta dell'autore Don Bosco) richiede solo fede nell'intercessione della Madre di Dio, soprattutto in chi l'impartisce. Nel giugno del 1944 il signor Adriano Pace lasciò scritto con giuramento: « Nel 1914-1915 avemmo un'invernata infetta, eccezionalmente rigida, e i casi polmonari con morte erano molti. Una mia figlia di nome Anna, di nove anni, cadde anche lei in polmonite doppia con febbre altissima e debolezza al cuore. Il dottore Garibaldi che la curava a dovere ogni giorno, all'ottavo mi parlò sinceramente dicendomi che non vi era più da sperare: " La bambina va sempre peggiorando; il polmone e il cuore si può dire che si sono spenti, l'affanno la soffoca, perciò se volete far chiamare il prete per le dovute preghiere, potete farlo, essendo essa ridotta agli estre-

mi ". Mia moglie alle parole del dottore si disperò, mentre io uscii per andare dal parroco. Lo trovai nella sala parrocchiale e lo pregai di venire in via Gustavo Bianchi al numero 15 per visitare la piccola inferma. Don Olivares si alzò subito e venne con me. Entrato in casa si fece indicare la camera e si mise vicino alla piccola cominciando a pregare. Io e mia moglie stavamo nella camera da pranzo ad aspettarlo. Dopo circa 15 minuti viene da noi e ci incoraggia, poi con quella bonarietà e serenità che lo distingueva ci dice: " La bambina migliorerà; la Madonna esaudirà le preghiere ".

Mia moglie aveva già preparati gli abiti bianchi per vestirla prima di morire. Rientrammo e vedemmo l'ammalata sopita e rilassata. Sotto il cuscino ci trovammo un'immagine della Madonna, messaci certo dal santo parroco. Erano circa le due pomeridiane; mentre stavamo a mangiare sentimmo la voce che chiamava *mamma.* Le fummo subito vicini: chiedeva da bere. Domandammo come stava; ci rispose: " meglio " e si riaddormentò. Alla sera fu chiamato il dottore, che riscontrò il miglioramento e non credeva lui stesso che fosse sopravvissuta. Il giorno seguente ci disse francamente: " È stato un vero fatto soprannaturale ". Questa mia figlia, guarita del tutto, non ha portato traccia alcuna del malessere ai polmoni. È vissuta sempre in buona salute, si è maritata e ora ha due robuste bambine » (Summ. 437).

Mons. Tombari ci assicura che anche da vescovo « le sue visite ai malati *terminavano con la benedizione di Maria Ausiliatrice* ».

DAI SUOI SCRITTI SULLA « MADRE DI GESÙ »

Il primo « corsivo » di mons. Olivares sulla Madonna è tratto dalla sua prima Lettera Pastorale, scritta da Roma il 6 gennaio 1917 qualche giorno avanti il suo ingresso.

« Mi assiste la mia Madre celeste Maria. Fu Lei che sorrise ai miei primi vagiti e accolse i primi slanci infantili del mio cuore nel santuario del paese nativo, e su su mi accompagnò per tutta la vita fino a Roma, nel caro Testaccio, Ausiliatrice potente, Liberatrice da ogni male. Vorrà ora abbandonarmi? La offenderei se ne dubitassi. Da parte mia Le prometto di amarla e di invocarla sempre: ed Ella sorride tuttora a me e a voi dai cento altari ove è onorata nelle due diocesi, in particolare nel Santuario di *Sancta Maria ad Rupes,*

che la pietà dei vostri antenati, la munificenza del venerato mio antecessore e il vostro filiale affetto Le hanno innalzato e reso splendido ».

Nel maggio del 1906 don Olivares ha 32 anni di età, 10 di sacerdozio e sei mesi di professione salesiana. Come insegnante di teologia ai chierici viene incaricato di dare il pensiero di « buona notte » tutte le sere del mese di Maria. Riportiamo le poche righe del primo e dell'ultimo sermoncino:

« Il mese di Maria è un'oasi per la nostra vita spirituale. Noi siamo come i bambini: abbiamo bisogno di tanto in tanto di qualche cosa di speciale che tenga in alto il nostro cuore. Ecco il mese di Maria: dobbiamo passarlo in intima unione con *la Mamma*. Il suo pensiero ci deve tenere elevati in un'atmosfera dove tutto ciò che è basso non può penetrare... Voi avete già fissato qualche cosa per onorarla. Mi permetto di suggerirvi una cosa che sta bene con quanto avete già stabilito. Ecco, l'atto più importante della giornata è la santa comunione: invitate la nostra "Mamma Celeste" fin dalla sera precedente; invitatela a prepararvi. Anzi, ditele ogni sera: " Maria, di' a Gesù di portarci l'umiltà, lo splendore della purezza, il raccoglimento " ».

... « Coi primi vespri siamo entrati nella festa esterna di Maria Ausiliatrice. Quale sarà l'atto più importante della festa? È chiaro: Messa e Comunione. Maria ci darà Gesù: ne siamo degni? Ci prepari Lei ad esserne meno indegni. E durante la giornata invitiamo Lei a ringraziare per noi Gesù ».

Speranza nostra, salve!

Tutta la Lettera Pastorale n. 9 ai suoi sacerdoti è sulla devozione a Maria. È in data 29 ottobre 1918, secondo anniversario della sua consacrazione episcopale. Siccome desidera che la pastorale sia letta e capita da tutti fa sempre uso della « lingua parlata ». Al trattato preferisce la conversazione viva: dà più frutti.

« " Ricordiamoci sempre — sono parole di Don Bosco — che l'essere devoti di Maria è un mezzo dei più sicuri per conseguire la vita eterna ". Dunque le anime a me affidate, crescendo nella devozione a Maria, si assicurano il Paradiso. È naturale: può Maria permettere che cada preda di Satana, cui Ella ha schiacciato il capo, un'anima che ha riposto la fiducia in Lei?

Ma anche per necessità temporali, quando ciò non sia contrario agli interessi spirituali, Maria mette in azione la sua potenza e la sua bontà: basta ricordare l'opera sua delicata ed efficace alle nozze di Cana. Ha ragione San Bernardo di metterci sulle labbra la preghiera: " Ricordati, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che qualcuno abbia ricorso alla tua protezione e chiesto il tuo soccorso e sia stato da Te abbandonato ".

Ciò che però mi conforta maggiormente è la sodezza della devozione dei nostri fedeli: essi sentono nel più profondo del cuore l'affetto a Lei e La invocano con fiducia davvero calma e sincera. Non si accontentano dell'offerta di un mazzo di fiori o di una candela, troppo spesso accompagnata da una certa pretesa di sicura efficacia, che può confinare con l'ignoranza o con la superstizione. Pur non trascurando queste manifestazioni esterne, che hanno il loro valore, essi sanno che la vera devozione comprende lo sforzo di piacere a Lei con la imitazione delle sue virtù; sanno pure che nulla Le torna più gradito che ricevere dalle sue braccia Gesù nella santa comunione.

Vi benedico tutti di gran cuore e con voi benedico le anime che Dio si è compiaciuto di affidarmi. A tutti invoco tesori di grazia da Maria Ausiliatrice, Regina del santo rosario ».

« Sempreverdi a Maria »

Negli esercizi spirituali fatti a Saronno nel 1900 il giovane sacerdote don Luigi Olivares, nel vigore dei suoi 27 anni, prende questa « regola di vita » tre volte superlativa:

« Grande, particolarissima, tenerissima, confidentissima devozione alla Mamma mia Maria ».

Uno dei numerosi foglietti autografi senza data reca questa dichiarazione:

Il Magnificat è l'inno della riconoscenza e della corrispondenza di Maria alla vocazione: dev'essere pure l'*inno mio*! ».

Il 24 maggio del 1917 riconferma, soprattutto come vescovo, il proposito di una vera santità con l'aiuto materno dell'Ausiliatrice:

« Sono Vescovo, *devo farmi santo...* Maria Ausiliatrice, cara mamma che non mi hai negato mai nulla, concedimi anche questa grazia: che mi faccia santo sul serio ».

PER IL PAPA E PER LA CHIESA

Il solo Pietro, illuminato da Dio Padre, seppe definire Gesù: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente » (Mt 16, 16). E Gesù lo ricambia con una definizione non meno precisa: « E Io ti dico che tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa » (Mt 16, 18). L'apostolo Paolo volle confrontare la rivelazione carismatica ricevuta, parlandone per quindici giorni col solo Pietro (Gal 1, 18). Richiamerà poi il solo Cefa alla sincerità del suo agire (Gal 2, 11): solo Pietro, infatti, costituito da Cristo Cefa ossia Roccia su cui si erge la Chiesa, era anche la pietra di paragone sia della fede che della morale.

Un sacerdote ambrosiano, don Luigi Olivares, non ignorava il detto del più grande vescovo e dottore di Milano: « Dove c'è Pietro, lì c'è la Chiesa ».
Quando tale giovane sacerdote diviene figlio di Don Bosco, ne sposa subito lo straordinario amore per il Papa e per la Chiesa. Nel volume XVIII delle Memorie Biografiche di Don Bosco si legge in tre luoghi diversi questa stessa dichiarazione: « Scopo della Congregazione: sostenere l'autorità della Santa Sede ».

Il terzo dei grandi amori

I tre « bianchi amori » di Don Bosco furono sempre l'Eucaristia, la Madonna e il Papa. Facendosi Salesiano, don Luigi Olivares si scoperse figlio di Don Bosco dalla sua adolescenza non solo per il grande amore all'Ostia candida del tabernacolo e all'Immacolata Regina del Cielo, ma anche per la venerazione e l'affetto verso il « dolce Cristo in terra ». Ne aveva pieno il cuore da quando la Provvidenza gli aveva concesso il privilegio di poter contemplare a tu per tu il volto venerando di Papa Leone. Ce lo ricorda la sorella Teresa:

« In tutti gli anni di studio Luigi fu sempre il primo della classe. Quando aveva quindici anni, in occasione del Giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII, in seminario furono scelti tre stu-

denti che si sarebbero recati a Roma: il più meritevole della quinta ginnasiale, della terza liceale e del quarto corso di teologia. Nostro fratello fu scelto come il migliore della quinta ginnasiale. Io conservo ancora la grande medaglia d'argento donatagli in quell'occasione dal Santo Padre » (Doc. IX, 381).

L'amore di Luigi Maria Olivares per il Papa e per la Chiesa rifulse in due purissimi sacrifici della propria volontà ricordati così dal Vicepostulatore: « Solo per obbedienza accettò su proposta di San Pio X il ministero parrocchiale al Testaccio di Roma e su designazione di Benedetto XV il governo delle due diocesi di Sutri e Nepi. Esistono i documenti comprovanti questa sua piena sottomissione al volere di Dio » (cf Summ. 322).

Il medesimo teste aggiunge: « Da Vescovo si sentì direttamente legato al Papa, alla Santa Sede, alla Chiesa » (Summ. 323). E questa sua unione di corresponsabilità col Vicario di Cristo, tradotta in perfetta adesione al Magistero, brillò subito agli occhi dei suoi parroci: « Parlava con venerazione del Santo Padre — attesta don Stefanelli — e ne parlava con spirito di profonda sottomissione » (Summ. 130).

Mons. Tombari depone: « In lui vi era una obbedienza filiale alla Chiesa e un assoluto rispetto alle disposizioni dei Superiori » (Summ. 178). E il can. Badini: « L'ho inteso parlare più volte con riverenza delle disposizioni e direttive date dalla Santa Sede. Egli le presentava così: *Il Signore vuole...* » (Summ. 366).

La stessa cosa poté asserire il suo segretario don Riva: « Per il Servo di Dio la parola del Papa era la parola di Gesù. Non l'ho inteso mai pronunciare una parola di critica o fare distinzione tra questione di fede e non di fede » (Summ 18, § 54).

Dei suoi parroci forse meglio di tutti don Alfredo Cesolini ha compreso l'amore contagioso di mons. Olivares verso il Papa: « Monsignore nutriva una vera venerazione per il Papa. A noi giovani sacerdoti parlava con tale entusiasmo da suscitare un vero *movimento sacerdotale di amore verso il Papa* » (Summ. 216).

Noi... uniti al Papa

Oggi alcuni abusano dello slogan « la Chiesa siamo noi » per sentirsi liberi dal Magistero ecclesiastico; così una bella verità impegnativa può diventare un motto che disorienta. Sì, la Chiesa siamo noi in quanto solidali col nostro vescovo e col Papa. Il vescovo fa

da ponte tra la Chiesa locale e il Pontefice sommo. La trepidazione di mons. Olivares davanti alla dignità episcopale parve eccessiva; rivelava invece il concetto vero ch'egli aveva del vescovo e delle esigenze di santità e di zelo che si richiedono per esserlo. Da sacerdote si era proposto di essere santo, ma ora comprende che da vescovo non sarà santo se non riuscirà a santificare anche i suoi parroci, corresponsabili con lui della salvezza di tutti i diocesani. Le vocazioni e la santificazione del clero saranno messe in vetta al suo zelo pastorale. Di qui la cura dei due seminari e il contatto continuo con i suoi sacerdoti.

Anzitutto la riapertura del seminario di Sutri: è attestata come iniziativa dello stesso Papa Benedetto XV: « Essendo caduto il discorso sui due seminari di Sutri e Nepi, monsignore mi disse che nella prima udienza accordatagli dal Papa, lo stesso Benedetto XV gli chiese che i due seminari riuniti dal suo predecessore fossero nuovamente divisi. Egli mi parlò della immediata esecuzione del desiderio del Papa come della cosa più naturale del mondo. Non ricordo se mi evocò il detto di Don Bosco: "*I desideri del Papa sono ordini*", ma egli lo praticò perfettamente » (Summ. Teste don Emilio Fogliasso, 281-282).

Con la stessa prontezza, 25 anni appresso, riunì di nuovo a Nepi tutti i seminaristi, ubbidendo a nuove disposizioni della Santa Sede. Al parroco della cattedrale di Sutri che gli riferì le critiche e le mormorazioni del popolo sutrino rispose solo: « Sia fatta la volontà di Dio. Di' al buon popolo che il Santo Padre ha così disposto per il nostro bene... Il Signore lo sa » (Summ. 262). Era l'ultimo anno di sua vita: lasciò dire e raddoppiò la sua presenza tra i chierici.

Riferendosi ai 25 anni di premurosa cura dei due seminari, don Riva attesta: « Oggetto di particolari cure furono i due seminari di Sutri e di Nepi, che da anni non davano più preti... Mons. Olivares si interessava molto della parte spirituale, venendo spesso a celebrare la Messa, a dettare le meditazioni e a fare l'esercizio della buona morte. Io mi accorgevo che i chierici erano molto contenti di sentirlo e che le sue parole erano efficaci. Così avvenne che dopo un certo tempo si poterono mandare giovani nei seminari maggiori regionali di Anagni e di Viterbo, sì che ogni anno si avevano due o tre sacerdoti per le due diocesi » (Summ. 16-17).

Don Alfredo Cesolini conferma: « Mons. Olivares, fin dal primo momento che fu in diocesi, si interessò molto dei due seminari. Anche in seguito ha continuato su questa linea e io, che ero rettore

del seminario di Sutri, non posso che lodare il suo comportamento verso il seminario e verso la mia persona » (Summ. 206).

E lo stesso ex rettore di Sutri conclude: « Mons. Olivares ha dato metà della sua vita a pro dei seminari, interessandosi con amore e passione della pietà, dello studio, della disciplina che devono fiorire in un seminario degno di questo nome » (Summ. 207).

Santi loro... santa la Chiesa

La cattolicità di una diocesi è data dall'unione del suo vescovo con il successore di Pietro, ma è effettuata dai singoli parroci solidali col vescovo nell'evangelizzare e nel fornire i mezzi della grazia. Di qui l'autentica pastorale di mons. Olivares a continuo servizio dei suoi sacerdoti: santi loro, figli di santa Chiesa tutti i diocesani. Più che loro superiore quindi si presenterà sempre come collaboratore ed amico. I laici stessi lo sentiranno padre e fratello. Questo il vero clima della festa annuale del Papa in ogni parrocchia.

Il suo fedele segretario attesta: « Entrando in diocesi egli si mise a disposizione dei sacerdoti e dei fedeli, e in breve, con la sua comprensione e con il suo affetto, riuscì a cattivarsi la benevolenza di tutta la diocesi... Si può dire che egli fosse l'assistente dei parroci, in quanto si metteva a loro completa disposizione, specialmente in occasione delle feste » (Summ. 16-17).

Il parroco don Domenico Antonazzi depone in giudizio: « Si può dire che egli seguisse ogni parrocchia nella sua attività. Era continuamente in giro per la diocesi, accettando predicazioni, amministrando cresime e prime comunioni, non disdegnando di passare ore ed ore nel confessionale, ove era particolarmente richiesto. Teneva molto all'istruzione catechistica ed egli stesso interveniva per assistere agli esami. Ciascuno di noi, nella sua attività pastorale, si sentiva sostenuto e protetto » (Summ. 112, § 337).

« In diocesi — afferma don Oscar Stefanelli — mons. Olivares era in continuo movimento, passando da una parrocchia all'altra per predicare esercizi all'Azione Cattolica e per prendere parte con i fedeli alle varie festività. Dal 1936 al 1943, nella mia parrocchia di Fiano Romano egli è venuto a predicare almeno tre o quattro volte tridui e un settenario; inoltre ogni anno egli veniva per amministrare la cresima e per la festa dell'Addolorata, patrona del paese. Se si aveva bisogno di conferire con il vescovo, era molto facile, perché egli riceveva con piacere.

Si interessava molto della vita pastorale delle singole parrocchie e dava anche consigli sul modo di guidare le associazioni e di predicare ai fedeli; non ometteva di dare suggerimenti sul modo di comportarsi con le autorità civili e ci raccomandava, se avevamo difficoltà, di metterlo al corrente.

Se facevamo obiezioni di carattere economico per reperire o pagare locali, egli ci aiutava anche con il denaro occorrente. Seguiva i suoi sacerdoti e si interessava delle varie difficoltà che incontravano, venendo in loro aiuto. Ricordo che a me diede del denaro per comprare la suppellettile necessaria alla parrocchia » (Summ. 129).

Il parroco don Mancini depose: « Fu lui in diocesi l'organizzatore delle associazioni di A.C., per le quali spendeva anche denaro. Monsignore era molto gradito al popolo e ai sacerdoti » (Summ. 144).

« Con l'aiuto della Ditta Castelli — sottolinea don Elia Riva — monsignore intraprese il restauro di varie case parrocchiali e di varie chiese, lavoro che fu poi sospeso in seguito allo scoppio dell'ultima guerra » (Summ. 17, § 49).

Se il vero amore è un costante sacrificarsi per chi si ama, mons. Olivares tenne fede alla prima regola del suo episcopato: « Amerò la mia Diocesi come mia Sposa; aderirò a lei col cuore e con l'opera e reputerò gran ventura consacrarmi al vantaggio e al servizio di questa porzione del gregge di Gesù Cristo. Eviterò ogni pensiero che possa raffreddare questo mio sentimento » (cf Summ. p. 16 della Informatio).

DALLA SUA ULTIMA LETTERA PASTORALE

L'ultima Lettera Pastorale di mons. Luigi Maria Olivares è datata da Nepi l'8 marzo 1943, settanta giorni prima della sua santa morte. Essa è tutta sul Papa e termina con un breve ma caldo profilo dell'allora regnante Pio XII. Questo suo ultimo scritto, quasi testamento spirituale, reca per titolo:

« Il dolce Cristo in terra »

« Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia, ha definito il Papa *il dolce Cristo in terra.* È esagerazione? No. Gesù vuol fondare una grande società di tutti i credenti in Lui, la Chiesa. La pietra su cui

sorgerà il nuovo edificio è Simone, a cui Gesù cambia il nome in *Pietro*: contro la Chiesa, poggiata su Pietro, le potenze dell'inferno non prevarranno...

" Ma Pietro è morto da 19 secoli: il Papa non è Pietro " si dirà. Siamo seri! Gesù diede tanto potere a Pietro per la vita della Chiesa: ciò significa che l'autorità di lui doveva passare ai suoi successori: se non fosse così, alla morte di Pietro la Chiesa sarebbe rimasta senza fondamento. Ecco perché nel Concilio ecumenico di Calcedonia (anno 451), nel quale fu condannata l'eresia di Eutiche, appena fu letto il messaggio del Papa San Leone Magno, i vescovi unanimi esclamarono: " Pietro ha parlato per mezzo di Leone ".

Qualche ora prima che cominciasse la sua passione, Gesù disse chiaro a Pietro: " *Ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli* " (*Lc* 22, 32). La fede di Pietro (e quindi del Papa, suo successore) non verrà mai meno: noi, suoi fratelli, riposeremo tranquilli sulla sua parola. Non è strano: mentre di 262 Pontefici, che si succedettero da San Pietro ad oggi, pochissimi, invero, avrebbero potuto tenere una condotta privata più lodevole, nessuno mai insegnò cosa contraria alle dottrine che riguardano la fede o i buoni costumi.

... Sento dirmi: " Non sarebbe meglio che il Papa parlasse sempre *ex cathedra*? Saremmo più sicuri di non sbagliare accettando i suoi insegnamenti ". Non è necessario: anche quando il Papa parla senza la solennità richiesta per un documento *ex cathedra* è sempre guidato dallo Spirito Santo. Come in una famiglia di raro il padre parla ai figli in tono solenne, richiamando a loro la propria autorità, così il Padre di tutti i fedeli riserba a pochi casi la gravità di un documento infallibile: ciò non dispensa noi dall'ossequio pieno che dobbiamo alla sua parola ».

Ubbidienza che sia sfogo di amore

« Quali doveri abbiamo verso il Papa? Almeno quelli dei figli verso i genitori, che per primi ci hanno fatto le veci di Dio. Al Vicario di Cristo dobbiamo anzitutto amore sincero: volergli bene, pensare a lui, parlare di lui, confortarlo con la buona condotta. Ricordo la gioia di un bambino che, ammesso all'udienza del Santo Padre insieme ad altri fnciulli dell'Azione Cattolica, ingenuamente aveva chiesto al Papa di poterlo baciare in fronte: il Papa si era degnato acconsentire. Uscito dall'udienza quel bambino sembrava

impazzito: a tutti diceva in lacrime: "Ho baciato il Papa, ho baciato il Papa!". Piccolo episodio che, in proporzioni diverse, si ripete mille e mille volte, ad esempio in occasione delle grandi udienze, che il regnante Pontefice concede il mercoledì agli sposi, ai soldati, a tutti: sono più migliaia di fedeli che ogni volta si confortano e si vantano di ricevere da lui un sorriso e una paterna larga benedizione.

Naturalmente non dovrà il nostro amore limitarsi a queste manifestazioni: se è sincero, l'affetto si trasforma in azione a bene della persona amata. Gesù volle da Pietro la dichiarazione che Lo amava più degli altri prima di affidargli il difficile incarico di pascere le anime. Se dunque amiamo davvero il Papa, entriamo nell'orbita delle sue idee, parliamo bene di lui, adoperiamoci a farlo conoscere e amare dagli altri, viviamo da buoni cristiani. Gesù disse: "*Se mi amate, osservate i miei comandi*" (*Gv* 14, 15). Il suo Vicario a buon diritto può ripetere queste parole.

Come conseguenza dell'amore dobbiamo perciò al Papa l'obbedienza: un figlio disobbediente dimostra col fatto di non amare sul serio i genitori. E vorremmo ubbidire al Papa non solo quando comanda cose a noi piacevoli, ma sempre, anche quando per avventura la nostra piccola testa non vede la ragione del comando, anche quando non è un comando il suo, ma un semplice modo di vedere. Se a tuti i Superiori dobbiamo l'ossequio dell'obbedienza, molto più lo dobbiamo a colui che ha un'assistenza speciale da Dio. Ci ammonisce lo Spirito Santo: "*Chi obbedisce canterà vittoria*" (*Prv* 21, 28) ».

Sua Santità Pio XII

« Ed ora fissiamo lo sguardo sull'augusta persona che attualmente (1943) riveste la dignità di cui ci siamo sforzati di comprendere l'altezza: ci sarà più dolce compiere verso di lui tutti i nostri doveri filiali.

Il 2 marzo 1939 la Chiesa, che era rimasta orfana il 10 febbraio precedente per la morte di Pio XI, deponeva le gramaglie per vestire a gioia: il cardinale Eugenio Pacelli, dopo solo tre votazioni, era eletto Papa. Fu un plauso universale, anche da parte di coloro che non appartengono alla Chiesa cattolica: non per nulla lo Spirito Santo assiste la Chiesa. Chi di noi ha già una certa età ha potuto facilmente constatare come il Signore abbia mandato in questi ultimi decenni dei Papi veramente grandi: dopo il lungo e storico pontifi-

cato dell'angelico Pio IX, il Papa dell'Immacolata e del Concilio Vaticano, ecco che abbiamo gustato l'altezza della dottrina di Leone XIII, il Papa delle Encicliche immortali; poi la santità di Pio X, la carità di Benedetto XV, il genio di Pio XI, il Papa delle Missioni e dell'Azione Cattolica. Ora Dio ci ha regalato Pio XII, che non osiamo definire, perché troppo dovremmo dire: pietà, scienza, cuore grande, generosità, sacrificio, umiltà, equilibrio si assommano in lui e formano un tutto armonico, che lo innalza sopra i popoli e sopra i regnanti, rendendolo caro a tutti, come è caro a Dio.

Rivediamo insieme le date principali della sua vita: ammireremo la divina Provvidenza che l'ha preparato alla sublime dignità.

Nato in Roma il 2 marzo 1876, fin da fanciullo ebbe tenera devozione a Gesù Eucaristia e alla Madonna. Di ingegno vivace e di volontà robusta, percorse brillantemente gli studi ginnasiali in privato e i liceali al " Visconti " di Roma. Già si era iscritto all'università quando, dopo aver pregato e riflesso a lungo, a 18 anni comprese che Dio lo chiamava al sacerdozio. Entra nel collegio Capranica e il 2 aprile 1899 è ordinato sacerdote. Laureato in sacra Teologia, in Diritto Canonico e in Diritto Civile, dopo aver per qualche anno tenuto la cattedra di Diritto Canonico, viene assunto come aiuto nella Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, finché sotto il pontificato di Pio X diventa Segretario di detta Congregazione. I magnifici risultati ottenuti in questi primi anni, sempre congiunti a pietà profonda, indussero Benedetto XV ad affidargli nel 1917, a soli 41 anni, una delicatissima missione: lo nominava arcivescovo titolare di Sardi e Nunzio apostolico in Baviera e due anni dopo Nunzio per tutta la Germania.

Nel 1929 Pio XI lo chiamava a Roma per rivestirlo nel Concistoro del 16 dicembre della porpora cardinalizia. Pochi mesi dopo lo nominava suo Segretario di Stato con un augusto autografo, in cui si legge questa attestazione: " È il di Lei spirito di pietà e di preghiera che ci spinge a questa nomina. Abbiamo la certezza che ciò attirerà l'abbondanza dell'aiuto divino sulla sua missione ".

Il lavoro aumenta: è vita trascorsa giorno per giorno, ora per ora, a fianco del Vicario di Cristo, per trattare ciò che riguarda il governo della Chiesa con dedizione piena alla causa di Dio e delle anime. E anche quando lascia Roma per rappresentare il Papa nel Congresso Eucaristico Internazionale di Buenos Aires nel 1934 e in quello di Budapest nel 1938, sa compiere la sua missione con tanta virtù e insieme nobiltà da suscitare schietto entusiasmo in tutti i cuori. Così Dio lo preparava al supremo Pontificato ».

I messaggi per un « ordine nuovo »

« Eccolo sulla cattedra di Pietro, tremante in umiltà profonda, ma insieme conscio della propria altissima dignità! Lo Spirito Santo lo assiste e rende feconda l'opera sua di luce alle anime, di conforto ai cuori.

In mezzo ai lutti seminati dalla guerra egli, padre di tutte le genti, opera incessantemente ad asciugare lagrime e ad infondere speranza. Tutti sanno quanto il Papa desideri che coloro che reggono le sorti dei popoli giungano a far cessare le stragi, avviando le pratiche per una pace giusta e duratura. E coi suoi ispirati " messaggi " ha fatto presenti le norme per un assetto dei popoli più conforme alle leggi eterne e quindi più stabile: *l'ordine nuovo*. Intanto per mezzo dei Nunzi e Delegati apostolici è in continuo contatto coi prigionieri e coi Governi...

È lui che ha costituito in Vaticano l'*Ufficio di Informazioni sui prigionieri e sui dispersi*. Chi può contare le migliaia di famiglie consolate da notizie avute attraverso tale Ufficio? Circa due mesi orsono il cardinal arcivescovo di Milano indirizzava al suo popolo una pastorale in cui fra l'altro diceva: " La sola Archidiocesi ambrosiana ha svolto presso l'Ufficio Vaticano oltre 40.000 pratiche. E sì che dietro Milano c'è pure tutto il resto del mondo! ". Vi è anche la nostra piccola diocesi, che ha chiesto ed ha avute parecchie notizie. Attualmente giungono al Vaticano più di 2.000 richieste giornaliere: l'Archivio ha accumulato più di un milione di schede in un anno. E tutto questo senza la spesa neppure di un centesimo da parte degli interessati!

Così Pio XII, ardente di carità, nelle attuali dolorose circostanze rappresenta Gesù in mezzo a noi. A tutto egli arriva, col suo sguardo lungimirante, con la sua illuminata prudenza, col suo zelo infaticato.

Viva il Papa! ».

«PARADISO, PARADISO!»

La risposta di Gesù a Pilato andrebbe meditata specialmente ai nostri giorni: « Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei seguaci avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù » (Gv 18, 36). E questo regno ha un nome ben determinato: si chiama Paradiso ed è ultraterreno ed eterno, perché è Dio stesso... Sentiamolo dalla bocca di Gesù morente: « L'altro ladrone soggiunse: " Gesù, ricordati di me quando sarai entrato nel tuo regno ". Gli rispose Gesù: " In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso " » (Lc 23, 43). E san Giovanni trascrive così la voce che nell'isola di Patmos risuona come squillo di tromba. « Al vincitore darò da mangiare l'albero della vita che sta nel Paradiso di Dio » (Ap 2, 7). San Paolo pure ci ripete quel nome misterioso e consolante, tentando di parlarne ai mortali: « E quest'uomo fu rapito nel Paradiso e udì parole ineffabili che non si possono umanamente pronunciare » (2 Cor 12, 4).

L'umanità, ingolfata nel materialismo, sta attraversando la più grande crisi di speranza nell'aldilà. Oggi ci è più che mai di esempio quel maestro di catechesi popolare che fu il Servo di Dio mons. Olivares, l'angelico « vescovo del Paradiso », tutto fede e tutto speranza.

Dai tetti in su

Luigi Maria Olivares fin da giovane vedeva Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio con il suo sguardo limpido di purezza e ardente di fede. Sarà quindi più che ovvio che da parroco e da vescovo miri a far sempre guardare le cose dai tetti in su, seminando nei cuori completa fiducia in Dio, che tutto vede e a tutto provvede.

I primi testimoni sono i familiari. La nipote Giuditta depone: « Lo si trovava indifferente dinanzi a tutto ciò che è materia o che possa procurare comodità e agiatezza. Papà mi diceva che in tutte le occasioni portava una nota di distacco dalle cose terrene, da indiriz-

zare tutti alle cose celesti. Parlava del Paradiso come di cosa sicura, certa, come se l'avesse già vista e goduta in anticipo » (Summ. 83, § 239).

Ricordando il periodo del Testaccio, Madre Giglietti asserisce: « Vi era in lui una continua aspirazione alle cose del cielo, al Paradiso, e ci esortava a trovare in esso il segreto per combattere e vincere ogni nemico dell'anima e per sopportare cristianamente le sofferenze di questa vita » (Summ. 104, § 303).

Don Cesolini assicura: « Davanti alle difficoltà egli non perdeva mai il suo ottimismo, anche quando, secondo me, la cosa era così grave che vi era da piangere » (Summ. 211, § 650).

Colpisce nel segno don Agrestini affermando: « La sua grande spiritualità appariva nel completo distacco dalle cose della terra. Per lui contava solo il regno di Dio sulla terra e il regno eterno di Dio nel Paradiso » (Summ. 222, § 679).

Il parroco De Santis conferma: « Mons. Olivares era un uomo che *viveva unicamente per l'altra vita*, perché era staccato dalle cose terrene e mirava unicamente alla perfezione dello spirito. Nei suoi discorsi parlava della speranza della vita futura fino a dire che la vera festa per i cristiani era il Paradiso » (Summ. 4, § 10).

Anche il parroco don Mancini depone: « Le cose materiali non avevano per lui alcuna importanza e soleva dire: " Quello che non serve al Paradiso non conta niente ". Il suo abbandono nelle mani della Provvidenza era proverbiale e lo inculcava ai fedeli e specialmente ai sacerdoti (Summ. 146, § 460).

Mons. Galligani fa il punto così: « Il suo cuore... tendeva continuamente al Paradiso » (Summ. 183, § 460).

L'appuntamento a tutti

Dove tuttavia la speranza del Servo di Dio appariva a tutti lampante era nella predicazione: un continuo richiamo al Paradiso. Tra le numerosissime testimonianze giurate citiamo quella di cinque sacerdoti e di due laici assai informati:

Il confratello più largo di deposizioni, alla domanda sulla virtù della speranza rispose: « L'eroica speranza del Servo di Dio era continua, almeno nei 27 anni di episcopato in cui lo conobbi. Nelle sue predicazioni e nelle conversazioni egli manifestava il desiderio della " casa del Padre ", l'ansia di incontrarsi e di vivere nella contemplazione e nell'amore eterno di Dio. Il *videbimus, amabimus, posside-*

bimus Deum in aeternum (Dio lo vedremo, lo ameremo e lo possederemo in eterno) lo faceva trasalire e dava arcane vibrazioni alla sua anima e al suo dire » (Summ. 308-309, § 896).

Già l'anno dopo la morte del suo Vescovo il parroco di Castel Sant'Elia, don Domenico Antonazzi, depone: « La speranza del Servo di Dio, benché meno appariscente, era esercitata in grado eroico; ciò si poteva dedurre dalle di lui parole, quando, per esempio, parlava del premio eterno che Dio riserva al suo servo fedele. Quando parlava del Paradiso, mons. Olivares si infervorava a tal punto da dare come l'impressione che egli Dio già quasi lo possedesse nella *visione beatifica*, ed incitava i fedeli a sperare con tanta convinzione da restarne commossi. Egli compendiava la virtù della speranza in questa frase che gli era abituale: " Se vogliamo, possiamo certamente salvarci, perché è Dio che fa tutto " » (Summ. 115, § 340).

Don Agostino Mancini non è meno esplicito: « Bello era vederlo e sentirlo parlare del Paradiso: *sembrava che pregustasse già le gioie della visione beatifica* e si entusiasmava talmente che usava parole così semplici che erano l'espressione della sua anima ingenua e innocente come quella di un bambino. Sembrava non concepisse il nostro destino eterno all'infuori del Paradiso e soleva usare queste espressioni: " *Quando saremo in Paradiso* " e " *fra cent'anni quando saremo tutti in Paradiso* ", come se non ammettesse neppure la possibilità che fosse altrimenti » (Summ. 146, § 1020).

E mons. Badini: « Parlava spesso del Paradiso non solamente nelle prediche, ma anche nelle conversazioni ordinarie » (Summ. 363). Ce lo conferma anche don Mozzetti: « Aveva sempre in bocca " *Paradiso, Paradiso!* " *e lo inculcava a tutti* » (Summ. 256, § 759).

Il procuratore legale Ernesto Filipponi depose: « L'opera di don Olivares e la sua predicazione come parroco del Testaccio costituivano un continuo incitamento ai suoi fedeli per la perfezione dello spirito, evitando tutto ciò che avrebbe potuto pregiudicare l'eterna beatitudine » (Summ. 96, § 275).

La figura del « vescovo del Paradiso » è ben delineata anche dal maestro Felice Gerardo Cosimi, che gli fu accanto per 20 anni quale Presidente dell'A. C. del Lazio e della Diocesi: « Monsignore si rimetteva sempre fiducioso alla divina Provvidenza. Nelle sue prediche e nelle sue istruzioni catechistiche parlava spesso del Paradiso, al quale anelava con tutto l'ardore della sua anima » (Summ. 159, § 506).

Ma la testimonianza più simpatica è pur sempre quella del candore della sua anima, che prediligeva gli innocenti. Al solo vederlo

da lontano i bambini accorrevano a lui senza alcuna soggezione. Per loro riservava tutti i confetti che gli regalavano le coppie di sposini. Con santa pedagogia, prima di iniziare la distribuzione chiedeva:

« Vi piacciono i fagioli del Paradiso? ».

IL PARADISO NEI SUOI SCRITTI

« Dotato di intelligenza e di libertà, arricchito della grazia, sorretto dalla famiglia, dallo Stato e dalla Chiesa, purché lo voglia, l'uomo giunge alla *vita eterna*. È il fine supremo: è la gloria di Dio e insieme la felicità nostra in Lui.

" *Paradiso, Paradiso!* " gridava San Filippo Neri giocando coi giovani dell'Oratorio. San Paolo diede l'intonazione: disse chiaro chiaro che egli desiderava " *vedersi sciolto dai legami del corpo per essere unito a Cristo* " (*Fil* 1, 23). I santi tutti, canonizzati o no, lo seguirono. San Carlo, a chi gli mostra la morte raffigurata in uno scheletro con la falce in mano, risponde: " *Togliete la falce; mettete una chiave d'oro, la chiave del Paradiso* ". San Giovanni Bosco conforta sé e gli altri: " *Che bella cosa quando vedremo Dio faccia a faccia!* ". E il prof. Giuseppe Toniolo, morente nell'ottobre 1918, prega i circostanti a sospendere il *Miserere* per intonare il *Magnificat* ». (Dalla Lettera Pastorale n. 78 del 20 febbraio 1939).

« Paradiso, anima, eternità »

« Ecco il fine per cui Dio ci ha creati! Il Paradiso! La nostra mente sospira la verità: Dio è somma verità: lassù Lo contempleremo. Il nostro cuore è aperto a tutto ciò che è buono e bello: Dio è bontà e bellezza infinita: lassù lo possederemo. Tutto il nostro essere anela a un riposo di gaudio e di felicità perfetta: lassù ci riposeremo in Lui. Qui sulla terra ci tormentano l'errore, il male, l'inquietudine: lassù nulla di tutto questo, ma luce, amore, vita, pace eterna. Né mai ci sarà possibile esprimere con parole la gioia che ci attende: " *occhio non vide né orecchio udì, né è giunto a cuore umano ciò che Dio ha preparato a coloro che lo amano* " (*1 Cor* 2, 9).

Tale è il nostro fine. " *Avete come frutto delle vostre opere la santificazione, come fine la vita eterna* " (*Rom* 6, 22). Raggiungere questo fine equivale a salvare l'anima, non raggiungerlo è perdere

l'anima per sempre. Che stranezza! Nel mondo vi è chi sorride alle parole *Paradiso, anima, eternità*; si direbbe che non l'hanno l'anima costoro. Eppure sì, l'hanno; come hanno una famiglia quelli che la disonorano col delitto o con la dimenticanza. La realtà non si distrugge col chiudere gli occhi per non vederla ». (Dalla Lettera Pastorale del 20 febbraio 1920).

« Vorrei... ma ci arriverò? »

« E perché no? Se il Paradiso lo vuoi, sì, ci arriverai. Basta vivere da buon cristiano. Dio ti porge, da parte sua, aiuti senza fine: la stessa parola, che ti giunge all'orecchio in questo momento, vuol esserti conforto e sostegno.

Dio ci ha fatti tutti per il Paradiso perché " *vuole che tutti gli uomini si salvino* " (1 *Tim* 2, 4). Gesù nell'ultima cena consolò i discepoli con la promessa: " *Vado a prepararvi il posto* " (*Gv* 14, 2). Non ha fatto eccezioni: i discepoli rappresentavano tutti i fedeli. Anche per noi quindi lassù sta preparato il seggio di gloria. Se alcuno non vi giunge è perché non vuole. Una difficoltà sola può annebbiare la speranza di arrivare in Paradiso: il pensiero dei peccati commessi.

Ebbene, San Pietro, Santa Maria Maddalena, Sant'Agostino, Santa Margherita da Cortona e mille e mille altri non furono grandi peccatori prima di essere santi? Si pentirono e Dio li accolse nelle sue braccia: non è Egli il buon Pastore che va in cerca della pecorella fuggita e la riporta all'ovile sulle proprie spalle? Per quanto grandi siano i nostri peccati possiamo e dobbiamo sempre sperarne il perdono.

Un giorno Don Bosco andò a trovare un ammalato. Questi aveva respinto dal suo letto ogni prete, e appena s'era indotto a permettere che si invitasse Don Bosco, di cui aveva sempre sentito parlare tanto bene. Don Bosco entra in camera; l'ammalato gli dice subito: " Viene come amico o come prete? *Guai a lei se mi nomina anche solo la parola confessione!* " ». Così dicendo impugna due revolver, che teneva l'uno da una parte e l'altro dall'altra parte del letto, li punta su Don Bosco e prosegue: " *Si ricordi bene che al primo momento che lei nomina la confessione, uno di questi revolver sarà scattato per lei, l'altro contro di me che tanto non ho più che pochi giorni di vita* ". " Stia tranquillo, rispose Don Bosco: non le parlerò di confessione senza suo permesso ".

E il santo prete cominciò a discorrere della malattia, dei medici e di tante altre cose. Passò poi a parlare di storia e si fermò a descrivere la morte di un disgraziato apostata. Finito il racconto concluse: " Alcuni, arrivati a questo punto, dicono che egli sia dannato: io non lo dico, o almeno non mi sento di dirlo, *perché la misericordia di Dio è infinita* ".

" Come? — interruppe il malato, che seguiva con ansia il discorso —, vi è speranza anche per quell'infame? Allora abbia la bontà di confessarmi ".

Don Bosco lo preparò e lo confessò. Nell'atto dell'assoluzione l'infermo proruppe in dirotto pianto, esclamando che non aveva mai goduto tanta pace come in quel momento.

Fece tutte le ritrattazioni richieste, e all'indomani ricevette il santo Viatico. Visse ancora due o tre mesi edificando tutti con le sue virtù. Il demonio aveva tentato di sequestrarlo con sé, suggerendogli che per lui non v'era più speranza. Menzogna! Finché siamo quaggiù Dio è pronto a perdonarci, se noi non commettiamo la stoltezza di sottrarci alla sua misericordia con la disperazione.

Certo non dovremo abusare della bontà divina, perché è sempre vero che con Dio non si scherza; *ma chiedere sinceramente perdono e poi rimanere tranquilli è far onore al Cuore di Dio!* ». (Dalla Lettera Pastorale n. 23 per la Quaresima 1921).

* * *

Abituato a camminare e a far camminare verso il Paradiso, Luigi Maria Olivares non temeva la morte, anzi si sarebbe detto che la bramava.

Anch'egli, come Don Bosco, a chi avesse domandato in qualunque circostanza dove andasse, di certo avrebbe potuto rispondere senz'ombra di affettazione: « Vado in Paradiso! ». *Si conserva di lui un'immaginetta con i ricordi lasciati ai giovani di un collegio; sono in tutto cinque parole:*

« Paradiso, Paradiso!
Assicurarlo.
Aumentarlo.
Anticiparlo ».

LA «VITA DI GRAZIA»

Anima, Grazia, Peccato sono tre realtà che il cristiano non potrà mai accantonare: senza l'elemento spirituale infatti per l'uomo non c'è più immortalità; senza la grazia, che è comunione con Dio, non c'è più il Paradiso; senza il peccato non c'è più il Redentore. San Giovanni ci assicura nel prologo del suo Vangelo che Dio Padre per mezzo del Verbo incarnato « diede agli uomini il potere di diventare figli di Dio » (Gv 1, 16). Il medesimo evangelista termina l'Apocalisse, e quindi l'intera Bibbia, con lo stesso augurio divino delle lettere di San Paolo: « La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen » (Ap 22, 20).

È per darci o per ridarci la grazia che l'Uomo-Dio ha istituito il sacerdozio ministeriale nella nuova alleanza. Un sacerdote vive la sua autenticità nella misura che sa dare e conservare lo stato di grazia nelle anime a lui affidate. L'assillo per « la vita di grazia » fu la caratteristica, oltre che di Don Bosco, del Servo di Dio Luigi Maria Olivares. La vocazione salesiana del futuro vescovo di Sutri e Nepi fu determinata appunto da questo comune assillo pastorale con il santo Educatore.

A servizio della vita di grazia

La santità possiede una potente carica di « reazione a catena »: un santo non resta mai un isolato che arriva in vetta da solo. La santità sacerdotale poi è la più contagiosa, disponendo della direzione spirituale delle anime. Un sacerdote santo è quindi sempre un capocordata.

Anche mons. Olivares è un epigono di una catena di direttori spirituali: Don Cafasso - Don Bosco - Don Morganti - l'abate Schuster. È significativo il fatto che la sua prima « ubbidienza », oltre che come insegnante di teologia, gli assegna il compito di confessore ordinario delle due comunità di Foglizzo Canavese: novizi e teologi.

Eccone i primi frutti:

Don Luigi Ripoli, pochi mesi dopo la morte di monsignore, scrisse alla Postulazione: « Dove rifulse il suo cuore e la conoscenza

del cuore umano fu nella direzione delle anime. Io lo ebbi per tre anni mio confessore a Foglizzo e assicuro che ne risento i benefici effetti ancora adesso a 63 anni. Egli ascoltava, domandava, e quando aveva terminato, si raccoglieva alcuni istanti prima di dare i suoi consigli. Questi erano sempre opportuni, incoraggianti, ottimisti: essi mi salvarono, specie nell'ultimo anno di teologia, l'anno di prova dura a cui vollero sottopormi i superiori per il mio bene. Debbo a lui, ai suoi consigli, se non mi sono scoraggiato e se continuo nella vita religiosa. A lui dunque il tributo della mia più sentita gratitudine per il grande bene che ne ho ricevuto » (Doc. XXII, 413).

Don Domenico Ferraris, divenuto a sua volta eccellente formatore di anime, scrive: « Egli era confessore della comunità. Senza dilungarmi sulle doti di confessore posso dire che ho sentito la sua mancanza come di nessun altro, quando dovette partire per Roma perché eletto parroco di Santa Maria Liberatrice » (Doc. XXVI, 418).

Il francese Père Joseph Rossi, poi direttore della casa salesiana di Sion, lo ricorda così: « Ancien élève de Mgr. Olivares, alors qu'il était professeur de morale à Foglizzo, il fut toujours pour nous tous un sujet d'édification profonde. En classe sa patience savait se mettre à la portée des intelligences les plus modestes et son enseignement était d'une clarté rare. Jamais son humilité, comme son obéissance, n'a été prise en défaut. Confesseur, il avait la confiance de presque toute la maison. Sa direction n'avait rien de banal: bien adaptée à l'état d'âme qu'on lui présentait, elle relevait, éclairait et encourageait le pénitent... C'est un devoir de reconnaissance qui m'a poussé à vous écrire, trop heureux si ces quelques lignes peuvent servir au développement de cette Cause si chère à tous ceux qui ont connu Mgr. Olivares » (Doc. XXV, 418).

« Grazia su grazia »

Nei paesi cristiani quando si parla di « santi sacramenti » s'intendono subito la Confessione e l'Eucaristia, i più necessari per dare la grazia e per aumentare la grazia, in modo che le anime « abbiano la vita e l'abbiano in misura sovrabbondante ». Già da parroco del Testaccio, don Olivares mirerà a formare le coscienze alla Confessione frequente e alla Comunione anche quotidiana. La trasformazione del famigerato rione romano sarà frutto dei « santi sacramenti ».

« In un quartiere dove imperavano le sette — dichiara mons. Ugo Rossi — e dove i cattolici si trovavano a un livello spirituale abba-

stanza basso, egli riuscì a infondere una profonda pietà eucaristica. Onde cominciarono quei parrocchiani ad affollare i confessionali e la mensa eucaristica, non solo i giorni festivi, ma anche i feriali. Erano persone del popolo con poca cultura, con più scarsa formazione religiosa, che si facevano trascinare dal loro fervoroso pastore nelle vie della pietà e dell'ascesi cristiana » (Doc. XXVII, 421).

Suor Margherita Marinelli conferma: « Dalla frequenza ai santi sacramenti, ch'egli seppe coltivare con tanto amore, si spiega la grande trasformazione del popoloso quartiere del Testaccio. E anch'io posso affermare che se ho sentito in me il desiderio della comunione quotidiana lo devo allo zelo della sua efficace direzione » (Doc. XXXV, 450).

Il parroco don Agostino Mancini è, come sempre, molto esplicito: « Che dire della sua assiduità al confessionale? Nelle visite alle parrocchie, al mattino prestissimo, appena sapeva che la chiesa era aperta, egli era immancabilmente pronto al suo posto e continuava a confessare per lunghe ore senza stancarsi, ascoltando tutti con pazienza, a tutti dispensando la sua tranquillizzante parola » (Doc. XLIV, 502).

Il parroco di Morlupo don Ottorino Bertini va anche ai particolari: « Per ore ed ore sedeva al confessionale, senza badare al riposo, rimanendovi fino a notte alta; ed a qualche osservazione che mi permettevo di fare perché non si affaticasse, mi rispondeva più di una volta: " Ci riposeremo in Paradiso ". Ricordo che in uno dei tridui che predicava su Don Bosco Santo, una sera di gennaio si presentano verso le 23,30 tre giovani per confessarsi. Avevamo finito di confessare qualche minuto prima; cerco con buone maniere di rimandarli, data l'ora tarda e la necessità di prendere qualcosa; ma Monsignore che si era avveduto del perché di quei giovani, viene in mezzo a noi, li prende per le mani e: " qua, qua, dice, in pochi minuti tutto è accomodato ". Così detto, si mette nel mio studiolo e li confessa, soddisfacendo la pietà di quei bravi giovani. Mentre in fretta prendevamo un po' di cibo, a giustificazione del suo operato disse: " Cosa avrebbe fatto Don Bosco se egli si fosse trovato qui con questi giovani? " Non seppi rispondere.

Nulla lo tratteneva quando si trattava di fare del bene. Innumerevoli sarebbero gli esempi da dire, che la brevità del tempo non permette » (Doc. XLVI, 505).

Il teste don Emilio Fogliasso depone: « Quando predicava le istruzioni negli esercizi spirituali entrava subito in *medias res* trattando della confessione. « *Quando le navi vengono portate al care-*

naggio — diceva umilmente per scusare di entrare subito a trattare quest'argomento con i confratelli e sacerdoti — *è perché hanno bisogno di riparazione*; ed anche noi, dal momento che ci ritiriamo dalle ordinarie occupazioni, dobbiamo pensare alle eventuali riparazioni » (Summ. 283, § 833).

Abituato a non perdere un minuto di tempo, è ovvio che la cura pastorale gli lasciasse un certo margine per seminare la parola di Dio e dare e ridare la grazia a moltissime anime radunate in esercizi spirituali. *Li accettava volentieri, non guardando a disagi.*

I miracoli della grazia

A Lourdes i miracoli di prim'ordine accertati scientificamente, perché operati nei corpi degli infermi, si aggirano sull'ottantina; ma sono milioni quelli operati nelle coscienze dei pellegrini, migliaia le vere conversioni. Anche nella vita del Servo di Dio Luigi Maria Olivares non sono mancate le grazie ottenute con l'intercessione di Maria Ausiliatrice a favore di infermi e persino di morenti (Summ. Doc. XXXII, 436-437). Ma chi può numerare i miracoli di ordine spirituale ottenuti dal suo zelo, specie nel sacramento della Confessione? Con i renitenti alla grazia si può paragonare al Cafasso.

Il cooperatore salesiano Antonio Petrucci lasciò scritto: « Moltissime furono le visite pastorali e occasionali a tutte le parrocchie. Appena giunto correva in confessionale. Pietà, pazienza, carità furono le sue compagne indivisibili. Ad un ateo ostinato portò i sacramenti in punto di morte prendendo il Santissimo dall'ospedale vicino. Un padre di famiglia di Capranica, in un momento di grande sconforto si sparò. Il Servo di Dio accorse subito al capezzale del suicida e lo assistè fino alla fine, ottenendo un segno certo di pentimento sincero prima dell'istante della morte. Fu opinione pubblica che quell'anima si fosse salvata per la sollecita e premurosa assistenza del Vescovo » (Doc. XLIX, 509).

« È notorio che il senatore Edmondo Del Bufalo di Torrita Tiberina, fu ricondotto a Dio da mons. Olivares, che regolarizzò il suo matrimonio civile e amministrò il Battesimo e gli altri sacramenti ai quattro figli già avanti negli anni.

Il prof. Josi raccontò molte volte la conversione di un miscredente massone, che mons. Olivares, dietro sua preghiera, riuscì ad avvicinare e riportare a Dio sul letto di morte.

Con il signor Jacometti di Anguillara Monsignore tenne un car-

teggio epistolare dal 1936 al 1938 per disporlo al suo ritorno a Dio. Questi il 1° novembre del 1938 gli scriveva: " All'E.V. cui debbo molta riconoscenza per avervi contribuito efficacemente, do notizia di essermi ieri confessato e comunicato » (Summ. LIX, 315).

Come per San Giovanni Crisostomo anche per Luigi Maria Olivares non esisteva altra *disgrazia* che quella di *perdere la grazia.* Mons. Nardo Badini non esita a deporre: « Mi sono convinto che in lui non vi era ombra di peccato neppure veniale deliberato » (Summ. 364, § 1022).

LA « VITA DI GRAZIA » NEI SUOI SCRITTI

« La morte ma non peccati »

Il 23 ottobre 1916, a conclusione degli esercizi spirituali premessi alla sua consacrazione episcopale, scrive questo sfogo degno di un'anima verginale ripiena di grazia:

« Grazie, buon Gesù, del perdono che mi hai dato! Come mi sento bene, rivestito dell'abito splendido della grazia, che Tu ti sei degnato indossarmi! Grazie, grazie, Gesù!

Ti prometto, ti giuro che lo conserverò intatto, a qualunque costo. È una vita nuova che oggi comincia, tutta tua. Ti amo, o Gesù, *simpliciter.* Sono pronto a tutto piuttosto che offenderti volontariamente.

Se Tu prevedi, o buon Gesù, che verrà un giorno in cui perderò la testa e commetterò la pazzia di offenderti, il giorno prima chiamami a Te, o mandami una malattia, una calunnia, una disgrazia, una umiliazione, qualche cosa insomma che mi metta la testa a posto e non Ti offenda. Gesù, vivere, morire? Amarti in eterno! ».

Nella sua prima lettera pastorale al suo clero, datata dal primo anniversario della sua consacrazione, indica ai sacerdoti alcune pratiche di comunione con Dio per essere validi strumenti di grazia. Vi leggiamo:

« Amo il sacramento della Penitenza, dono magnifico del Cuore del mio Re. Tutte le settimane voglio tuffare l'anima mia nel bagno del Sangue di Cristo: ne avrò pace, luce, energia. E sarà mia cura fissare ogni volta un proponimento particolare ».

« Dammi le anime, o Signore! »

Nella Lettera Pastorale n. 39, rivolta ai suoi sacerdoti, Luigi Maria Olivares propone loro con fervore il motto di san Francesco di Sales, adottato anche da Don Bosco: « Da mihi animas, cetera tolle » (Gn 14, 21).

« Il re di Sodoma chiese le *persone*, perché non fossero più prigioniere: noi chiediamo le *anime* per liberarle. Gesù ci dice: " In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato " (*Gv* 8, 34). Ecco la vera schiavitù: noi soffriamo per tale triste condizione di molti nostri fratelli e intendiamo far di tutto per spezzare quelle catene: libere, le anime si daranno a Dio. Mi domanderete: " E non ci sarà pericolo che, curando le anime altrui, dimentichiamo gli interessi della nostra? ".

No. A tutti Dio ha imposto di far del bene al prossimo. Ai sacerdoti poi Gesù ha affidato esplicitamente la missione che Egli stesso ha avuto dal Padre: " Come il Padre ha mandato me, così Io mando voi " (*Gv* 20, 21). Ora la missione di Gesù fu appunto la salvezza delle anime: " Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto " (*Mt* 18, 11). Compiendo questa missione, salveremo l'anima nostra.

" Vi è tuttavia un pericolo, mi dirà qualcuno: la debolezza umana può scivolare fino al punto di attaccarsi all'una o all'altra anima, dimenticando Dio ". Ogni arma è buona nelle mani del demonio per tentare di spegnere in noi il fuoco santo dello zelo, quello che Gesù " è venuto a portare sulla terra " (*Lc* 12, 49). Non temiamo: se le nostre intenzioni saranno pure, mai una creatura prenderà possesso dell'anima nostra. Vogliamo anime per renderle libere; sarà mai possibile che diventi schiava la nostra?

Dio volle elevarci allo stato soprannaturale, destinandoci ad essere " partecipi della natura divina " (*2 Pt* 1, 4). L'uomo pecca: la grazia è perduta, il Paradiso chiuso. Ma le anime sono troppo care a Dio. Egli stesso penserà a redimerle. Dopo una vita di immensi sacrifici per essere nostro modello e maestro, verserà fin l'ultima goccia del suo Sangue: tutto e solo per la salvezza delle anime... Non è giusto che meritino tutte le nostre cure? Siamo sacerdoti, sarebbe assurdo che le vedute di Dio non fossero anche le vedute nostre! ».

« Prenditi pure tutto il resto »

« Sì, tutte le altre cose non ci interessano: interessano il mondo. La rinuncia ai godimenti della terra è alla base della nostra vocazione: " Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua " (*Mt* 16, 24). Oh, sì, rispondiamo a Gesù: " Maestro, io ti seguirò dovunque andrai " (*Mt* 8, 19), naturalmente con la mia croce sulle spalle.

Ecco la serena libertà dei santi! Spogli d'ogni affetto a cose terrene, con semplicità potevano esclamare come San Paolo: " Per me il vivere è Cristo! " (*Fil* 1, 21). È Gesù la mia vita, non il mondo o il denaro, o gli onori, o le comodità, o i parenti.

Non è poesia questa, buon confratello. È prosa, la magnifica prosa scritta dal Verbo di Dio fatto uomo, sapienza e bontà infinita. Purtroppo dovrai qualche volta trattare affari terreni: ma altro è occuparsene come di cosa quasi estranea, senza attaccarvi il cuore, altro è preoccuparsene a scapito dello spirito sacerdotale.

Un secondo imperativo è la generosità del cuore. Davide, rivestito delle armi di Saul, si trovò impacciato nei movimenti: senz'altro se ne spogliò. " *Cætera tolle!* ". Sì, o mio Re, togli al tuo ministro ciò che può essergli d'ingombro: " Voglio sentirmi snodato, libero, pronto al lavoro per la gloria tua e per il bene delle anime. Prendimi pur tutto o mondami: non mi offenderò; sono cose che non mi interessano ". Così hanno detto tutte le anime grandi, che positivamente hanno rinunciato a ciò che il mondo apprezza, per consacrare le proprie forze alla salvezza spirituale del prossimo.

Quando udiamo il cardinal Ferrari, a chi gli consiglia di moderarsi, dichiarare che non si preoccupa affatto di morire dieci anni prima, pur di non perdere tempo nel lavoro a bene delle anime, non diremo che abbia mentito: conosciamo la sua vita! » (Da Nepi, il 29 ottobre 1926).

SANTO PER SANTIFICARE

Che cosa esigono i laici dal sacerdote? Ce lo ripete il defunto prof. Enrico Medi (1911-1974): « Sacerdoti, io non sono prete e non sono mai stato degno di poterlo diventare. Come fate a vivere dopo aver celebrato la Messa? Ogni giorno avete il Figlio di Dio nelle vostre mani... Siete grandi. Siete creature immense. Le più potenti che possano esistere. Sacerdoti, ve ne scongiuriamo, siate santi. Se siete santi voi, noi siamo salvi. Se non siete santi voi, noi siamo perduti. Sacerdoti, noi vi vogliamo ai piedi dell'altare. A costruire opere e fabbricati, a correre di qua e di là in lambretta o con la millecento siamo capaci noi. Ma per pregare (a nome di tutti) siete capaci solo voi ».

Un prete santo si manifesta nel mostrare Dio nella propria vita e nel dare Dio nei sacramenti, fonte di comunione umano-divina. Mons. Luigi Maria Olivares, vera trasparenza di Dio nel suo contegno, aveva la passione della « vita di grazia » in sé e negli altri. Nelle frequentissime visite alle sue parrocchie, prima di intrattenersi in canonica, correva in chiesa a confessare per ore e ore. Al suo arrivo nei paesi non voleva né addobbi né mortaretti, ma le anime in grazia, sprizzanti la gioia di Dio dalle pupille.

Un vero uomo di Dio

Un uomo non è un santo se non lo è in continuità: la santità è progressiva, cammina verso l'età perfetta di Cristo realizzata nella propria vita. La diocesi di Milano diede alla Congregazione Salesiana un don Luigi Olivares già incamminato all'unione continua con Dio, un giovane sacerdote che era già stato un chierico esemplare e un ottimo vicerettore di collegio. Il suo maestro di noviziato, don Giovanni Zolin, dovrà già esserne ammirato, perché attesta:

« Entrava già sacerdote nella nostra casa di Foglizzo (Torino) nell'agosto 1904. Mi era noto che per venire da noi aveva trovato delle difficoltà da parte del suo Arcivescovo, il card. Ferrari, che lo stimava assai. L'impressione che ne ebbi fin dai primi giorni fu

buona, anzi ottima. Egli infatti si rivelava *un vero uomo di Dio* nel significato più pieno della parola... Con la più intima persuasione posso affermare che la pietà era come il respiro dell'anima sua bella. Composto, raccolto in casa e fuori, in chiesa e fuori di chiesa, dava a conoscere che viveva abitualmente alla presenza di Dio » (Doc. XIX, 406-407).

Don Giuseppe Busato, che lo assisterà morente e che era stato novizio a Foglizzo proprio mentre don Luigi era professore di teologia e confessore, può attestare: « Ricordo che il maestro dei novizi don Zolin ce lo indicava come il migliore dei suoi novizi, il più santo, il più pronto all'ubbidienza e all'osservanza fedele della regola. Ci narrava la storia della sua vocazione, le forme di pietà semplice, schietta, sentita e vissuta. Egli parlava di questo ex-novizio con illimitata, affettuosa ammirazione e con ingenuo, trasparente orgoglio.

In quel tempo c'erano a Foglizzo Canavese nello studentato teologico, per quanto riguarda la virtù e il sapere, altre personalità che lasciarono nella congregazione un profondo ricordo per le loro virtù. Ma il santo, sia per il maestro dei novizi sia per noi, che ne ammiravamo il contegno, era solo don Luigi Olivares » (Summ. XI, 70).

Un suo discepolo di teologia negli anni 1908-1909, don Domenico Ferraris, così lo ricorda: « Conobbi don Luigi per un anno e mezzo a Foglizzo. Quando arrivai, trovai il Servo di Dio in un alone di stima di santità da parte di tutti. Oh, don Luigi! Tutti avevano gli occhi sopra di lui, che viveva in una fede grande e, si può dire, sempre in contatto con il suo Dio » (Summ. XXVI, 418).

Nel decennale della morte di Monsignore ci pervenne da Lione questa singolare testimonianza di Père Jean Siméon, anch'egli suo allievo di teologia a Foglizzo: « Per tre o quattro anni l'ho osservato in tutto, col proposito deliberato di prenderlo in fallo in qualcosa (*en cherchant délibérément à le prendre en faute*). Orbene, posso attestare di non avere mai sorpreso in lui un gesto, una parola, una attitudine che non fosse ispirata da un motivo di ragione o di fede. Era veramente un santo: io non ne ho mai incontrato di simili; e sì che ho conosciuto molti santi salesiani: Don Rua, Don Albera, Don Binelli, Don Alessio Barberis, Don Rinaldi, Don Vismara... Con tutta franchezza nessuno mi ha tanto impressionato come don Olivares (*En toute franchise, aucun ne m'a autant impressioné que Don Olivares*) » (Summ. XXIV, 415).

« È un santo che cammina! »

Per il periodo romano, quale parroco del rione del Testaccio, basterebbe il giudizio formulato dal cardinal Basilio Pompili, Vicario di Papa Benedetto XV: « Non conosco uomo così attivo e prudente come don Olivares ». Non poteva essere diversamente per la validissima direzione spirituale dell'abate Schuster. Ma la testimonianza più convincente è pur sempre quella dei suoi diretti collaboratori.

Il salesiano don Luigi Luzio depose: « Conobbi don Olivares a Torino-Valsalice, ove predicava gli esercizi spirituali ai chierici che terminavano il corso filosofico e venivano destinati al triennio pratico nelle case salesiane. Il parroco del Testaccio fece in me così grande impressione che pregai Maria Ausiliatrice di concedermi la grazia di essere destinato alla casa del Testaccio, dove egli era anche direttore. Con gioia immensa dell'animo mio, senza che io avessi manifestato ad alcuno il mio desiderio, l'ispettore don Arturo Conelli, appena mi presentai a lui a Roma, mi consegnò la lettera di ubbidienza: ero destinato al Testaccio! Dopo neppure un'ora ero già là!

Nei tre anni che passai al Testaccio sotto la sua paterna guida, udii tante notizie dai confratelli e dai parrocchiani, e tutte a sua lode. Non vi fu mai una voce discorde. Secondo me il Servo di Dio può essere definito: " L'uomo che vive ogni momento della vita alla presenza di Dio ": una presenza familiare, fiduciosa, intima, confidenziale... Non so trovare un aggettivo bastevole per esprimere il mio pensiero » (Summ. Doc. XXX, 430).

La sua elezione a vescovo dopo soli sei anni di ministero parrocchiale e all'età di 43 anni è il naturale epilogo di una vita già pronta alla pienezza del sacerdozio. Cogliamo la genuina eco popolare da un brano del documento XXXIII, redatto da Suor Rosalia Stella, Figlia di Maria Ausiliatrice: « Venne il giorno solenne della sua consacrazione episcopale in Santa Maria Liberatrice innanzi ai suoi cari parrocchiani. Superfluo fermarmi qui a descrivere come si svolse l'augusta cerimonia, ben documentata dalla stampa. Ripeto soltanto, quasi eco, le voci che correvano fra le compatte masse di parrocchiani che facevano ala al suo passaggio per le ampie navate del santuario per la prima benedizione episcopale: " È un santo! Quello *è un santo che cammina!* " » (Summ. XXXIII, 447).

La croce sul petto e nel cuore

Da quel 29 ottobre 1916 mons. Luigi Maria si considerò non tanto con la croce sul petto ma sulla croce con Cristo. La firma preceduta sempre dalla croce glielo ricordava.

Don Pietro Gallini documenta: « Una volta, conversando con lui a Castel Sant'Elia nel santuario della Madonna *Ad Rupes*, per incidenza il discorso cadde sulla responsabilità del vescovo. Egli mi indicò fra i suoi libri un'opera nella quale si paragonava la vita del vescovo al martirio. Doveva essere una sua lettura abituale, una meditazione pratica per lui. Egli dunque non si lamentava mai dei difetti di nessuno, né faceva vedere le difficoltà che incontrava sul suo cammino: egli, che era sempre così tranquillo e sereno, così uguale a se stesso, dimostrava pure, con quell'accenno al martirio, che portava in realtà la Croce di Cristo più confitta nel cuore che non poggiata sul petto. Quanto più infatti si tratta non soltanto di ricopiare in sé efficacemente il "*mite ed umile di cuore*", ma di farlo ricopiare dagli altri, tanto più cresce per chi ama Dio il martirio del contrasto col mondo. Mons. Olivares doveva dunque aver accettato l'episcopato per umile obbedienza e per farsi, consapevolmente, più simile al Crocifisso » (Summ. XXIX, 427).

Don Luigi Luzio nella sua relazione ci rivela con che spirito l'uomo di Dio sapeva soffrire anche le malattie mortali e le operazioni chirurgiche: « Eletto vescovo, fu ben presto colpito da una polmonite, allora considerata grave. Medico curante era il prof. Borromeo. Il male si acutizzò e gli fu annunciato il pericolo. Per nulla turbato, rispose: " Deo gratias! Andrò in Paradiso! ". Fortunatamente migliorò e quando gli venne annunziato il miglioramento proruppe in un altro: " Deo gratias!... Continuerò a lavorare per Gesù! ".

Ricordo che da vescovo dovette subire un'operazione chirurgica. Andai a fargli visita per dimostrargli il mio dolore. Ed egli: « Ma che vuoi che sia? Quattro gocce di sangue! Gesù invece versò tutto il suo per noi... » (Doc. XXX, 431).

Ma la croce più santa e più santificante per un superiore, tanto più per un vescovo, è la costante esemplarità nel compiere tutti i doveri, specie i più ordinari. L'arciprete di Capranica, don Luigi Micheli, può attestare: « Ho avuto il bene di averlo per vescovo da quando sono entrato in seminario fino a quando lo abbiamo perduto. Posso affermare con tutta verità che sempre e a tutti mons. Olivares è stato di esempio in ogni virtù. Questa è anche l'opinione del popolo, delle

autorità e della maggior parte del clero. Mai che egli abbia parlato di sé e delle sue cose. Mai che abbia detto " no " all'invito di predicare, di confessare e di qualunque altra forma benché umile di apostolato sacerdotale. Mai che sia mancato a un qualunque orario o appuntamento! » (Summ. Doc. XLII, 496).

Un trio che fa coro

Il Parroco della Cattedrale di Sutri, don Vincenzo Mozzetti, attesta: « Ho la ferma convinzione che mons. Olivares è *un santo* e come tale lo veneremo un giorno sugli altari: anche nei paesi delle nostre diocesi si pensa altrettanto.

È un santo! All'annunzio della sua morte, nonostante la distanza ed il periodo bellico, di mia iniziativa partii solo alla volta di Pordenone dove si svolgevano i funerali.

Rimasi commosso: era la più grande dimostrazione di autorità e popolo, quale un santo si meritava. Assieme a don Elia Riva accompagnai la salma fino alla stazione di Capranica per il ritorno del Pastore nella sua Diocesi. Le confesso che nei dubbi e nelle difficoltà parrocchiali imploro l'intercessione del mio caro indimenticabile vescovo, perché ho la certezza assoluta di invocare un santo » (Doc. XLIII, 500).

In data 22 gennaio 1944 il parroco di Torrita Tiberina, don Agostino Mancini, scrisse al Postulatore: « ... Posso con tutta sicurezza affermare che la voce unanime del popolo in ogni paese delle sue Diocesi lo riteneva un santo. Il popolo lo amava come un padre, e nei suoi frequenti contatti con lui, gli dimostrava tale amore. Quando qui a Torrita celebrammo il funerale in occasione della sua morte, mentre io rievocavo la vita del santo Pastore, su molti occhi ho visto lacrime di commozione e tutti concordemente affermavano: " Era un santo ".

Che cosa si ammirava di più in lui? Si farebbe prima a dire ciò che non si ammirava in lui, giacché tutto era da ammirare. Credo che più delle mie parole, per quanto dette col cuore, valga la testimonianza del popolo, la cui voce, in questo caso, è voce di Dio. Se invero si usasse ancora, come un tempo, fare i santi a voce di popolo, certo Monsignore sarebbe già canonizzato » (Doc. XLIV, 503).

Il parroco di Morlupo, don Ottorino Bertini, scrive in data 6 ottobre 1944: « Mi si chiede qualche ricordo del compianto mons. Olivares, cosa facile e difficile insieme: facile, perché tutta la sua vita può riassumersi in due parole sole: " Era un santo "; difficile, perché

la sua vita non offriva nulla di straordinario che richiamasse l'attenzione o colpisse chi l'osservava; ma è stata una trama sì ben tessuta che nessun atto o benché minimo cenno era discorde da quello che poteva essere la vita esemplare di un santo.

Quando giungeva in parrocchia, e ciò avveniva spesso prima della presente guerra, questa popolazione sempre accorreva con giubilo e numerosa, non solo per vedere il loro vescovo, ma perché lo tenevano in grande venerazione. Tutti si stringevano a lui, ognuno aspettava il suo turno per essere benedetto insieme ai loro figli; e finché non avesse tutti soddisfatto, non entrava in chiesa per la rituale visita al Santissimo.

Questo popolo lo aveva battezzato col nome di " Vescovo santo", " Don Bosco redivivo ", e quando giunse la triste notizia della sua dipartita, unica fu l'espressione di tristezza: " È morto il Vescovo santo ", " Era un santo ", " Beato lui che è andato in Paradiso ".

Certo, se anche oggi si potessero fare i santi per acclamazione, monsignor Olivares già godrebbe degli onori degli altari. Sì, monsignor Olivares è veramente un santo; non importa se tarderà a far miracoli: speriamo che il Signore presto ne manifesti la potenza di intercessione; ma tale è il concetto e la convinzione di chi l'ha conosciuto anche una sola volta » (Doc. XLVI, 504-506).

Gli ultimi sono anche i primi

È ben giusto che non manchi la testimonianza dei parenti. Da vera gente di fede, furono i primissimi ad accorgersi di avere il dono di un santo in famiglia.

La nipote Suor Maria Ermelinda scrive e prega così: « Mio zio, il cui solo ricordo mi è di stimolo efficace a diventar santa, voglia ottenermi un raggio della sua purezza angelica, un po' del suo tenerissimo amore a Gesù Eucaristico, a Maria, alle anime.

La reverenda Suor Vicaria che talvolta aveva l'occasione di riverirlo, rimaneva di lui edificata e mi diceva: " *Che santo è il suo zio! che contegno!* ". E quando morì: " *Se non va sugli altari quell'uomo, non so chi ci vada!* ".

Le consorelle portinaie che lo accoglievano, erano ammirate dalla sua umilità e dalla santità che traspariva dalla sua persona. Una di esse mi disse: " Fa bene solo il vederlo! Vorrei essere come lui! " » (Doc. XIV, 398).

La cognata Isabella Prada ricorda commossa: « Quando fu pro-

mosso vescovo, io e mio marito andammo alla consacrazione episcopale. In quel giorno vi fu pure un'accademia. Dietro a noi c'erano due sacerdoti; uno di essi mi chiese se eravamo parenti. Alla mia risposta affermativa, soggiunse: " Fortunati voi, che avete un santo in casa! " » (Doc. XIII, 393).

La sorella Teresa, tanto convinta della santità costante del fratello, è felice di convalidare la sua persuasione con la firma di chi più d'ogni altro ne conosceva l'anima:

« Quando mia sorella canossiana, Madre Maria Olivares, fu mandata in Via della Chiesa, essendo andato Sua Eminenza il cardinal Schuster a far visita, presente la comunità e le novizie, chiese della Madre Maestra. Essendo questa assente per i santi esercizi, domandò chi pensasse alle novizie. La Madre Superiora fece uscire dal suo angolino l'assistente al noviziato, Madre Olivares, alla quale il cardinale disse: « Conosco bene vostro fratello. Monsignore è un santo, un santo, un santo! » (Doc. X, 387).

RISCRIVE: « DEVO FARMI SANTO »

Il 24 maggio del 1917, festa di Maria Ausiliatrice, a sette mesi dalla sua ordinazione episcopale mons. Luigi Maria è di nuovo in ritiro e di nuovo propone e prega:

« Sono — per dono di Dio — cristiano, sacerdote, salesiano, vescovo: *devo farmi santo* (la sottolineatura è sua). Buon Gesù, depongo la mia volontà debole nel tuo Cuore: rendila forte e costante. Maria Ausiliatrice, cara mamma, Tu non mi hai mai negato nulla, concedimi anche questa grazia, ottienimela da Gesù: che mi faccia santo una buona volta sul serio.

Intendo che la mia vita si svolga nell'ambiente formato dai propositi dell'anno scorso, che qui rinnovo in tutto il loro valore: *umiltà* (base), *pietà*, *mortificazione*. In particolare poi intendo quest'anno proporre e insistere sulla serietà nella celebrazione della santa Messa e nella recita del divino Ufficio ». (*Note di Vita Spirituale*, vol. 2).

« Dobbiamo farci santi »

Solo dopo aver detto a se stesso « devo farmi santo » osa proporre lo stesso dovere ai suoi sacerdoti nella Lettera Pastorale al clero delle

due diocesi, datata il 29 ottobre dello stesso anno. È appunto sulla santità sacerdotale:

« A chiunque lo segue Gesù dice chiaro: " *Siate perfetti come è perfetto il Padre mio celeste* " (*Mt* 5, 48), cioè: " Fissate l'occhio alla perfezione del Padre celeste, non cessando mai di avvicinarvi ". Quanto più debbo essere perfetto io, sacerdote! Se il mio ideale non fosse la santità sarei un controsenso vivente. " *Il sacerdote è l'amore di Dio* " mi assicura il Curato d'Ars, che mi dice pure: " *Se il sacerdote si comprendesse, ne morrebbe!* ". I santi vedono chiaro.

Del resto ricordo bene le parole del vescovo e le mie risposte nelle sacre ordinazioni: fu un continuo rinnovarsi del precetto della santità sacerdotale da parte della Chiesa a nome di Gesù e della libera mia protesta di volerla raggiungere.

Santi dovevano essere i sacerdoti della Legge antica: " *Parla ai sacerdoti: saranno santi per il loro Dio... Tu considererai dunque il sacerdote come santo, perché egli offre il pane del tuo Dio: sarà per te santo, perché Io, il Signore, sono santo* " (*Lv* 21, 1.6-7). Quanto più santo dovrò essere io nella Legge nuova, incomparabilmente più perfetta!

" *Sale e luce del mondo* " ha proclamato Gesù i suoi sacerdoti (*Mt* 5, 13). Posso io accontentarmi di essere sale fatuo o lucerna spenta? Debbo dunque essere santo. E innanzitutto deve risplendere qui, nel mio cuore, anima dell'anima mia, la fede: " *Il santo mio vive di fede* " (*Eb* 10, 38). " *Senza la fede è impossibile piacere a Dio* " (*Eb* 11, 6); ma io intendo piacere a Dio, perché Lo amo, perché sono suo ministro, perché voglio essere santo. Chi ha spirito di fede fa conto, e conto serio, delle realtà soprannaturali. Vi aderisce sinceramente con l'intelletto, senza restrizione alcuna; vi orienta la volontà, costituendole luce e ragione di tutte le sue opere; nulla desidera né vuole, né dice, né pensa che sia contrario alla logica semplice e robusta che da quelle realtà soprannaturali emana. Nel mondo invano si cerca lo spirito di fede: non c'è. È un complesso di naturalismo incosciente e gaudente, impastato di fango.

Oh, ma io sento di non appartenere al mondo. Benché costretto a respirare quest'aria mefitica, pure io gusto la libertà dei figli di Dio; il mio spirito non è quello del mondo. Dei suoi discepoli e quindi anche dei suoi ministri Gesù affermò, pregando il Padre per essi: " *Essi sono nel mondo, ma non sono del mondo, come Io pure non sono del mondo* " (*Gv* 17, 16). Guai se la mia vita mondana smentisse la solenne affermazione di Gesù! ».

« Debbo vivere il sacrificio »

« Farmi santo a qualunque costo: vivere alla luce della fede, calpestando le menzogne imbellettate del mondo è la mia posizione. Ne sento la necessità e ho deciso. Nello stesso tempo però mi accorgo che dovrò reagire contro inclinazioni e debolezze, dovrò cioè compiere sacrifici. È un po' duro, ma non è strano: è la stessa vita e dottrina di Gesù, il mio Re, che si può riassumere nella parola *sacrificio*.

Nasce in una stalla; è costretto all'esilio per sfuggire alla morte; ritorna nella regione meno stimata e nel paese più ignorato; deve campare con il sudore della fronte fino ai trent'anni... E quando diviene rabbi? Predica per ricondurre le anime a Dio e giungono a volerlo lapidare; annunzia parole di vita e lo dicono indemoniato; sana gli infermi, caccia i demoni, risuscita i morti e lo calunniano come perturbatore.

Alla legge mosaica e alla legge romana Egli, autore di ogni legge, non era tenuto, eppure ubbidisce ugualmente, compie anzi un miracolo per pagare il tributo. La sera precedente la sua morte vuol lasciare un ricordo a noi: che cosa immaginerà un amore e una sapienza infinita? Lascia se stesso!...

Ecco il compendio del Vangelo: " *Se uno vuol seguire me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua!* " (*Mt* 16, 24). Se ciò è necessario a chi vuol essere semplice seguace di Gesù, quanto più lo sarà per me, suo ambasciatore e ministro! Come si delinea grande la mia vita nella rinunzia alle comodità, nello slancio del lavoro costante per il bene delle anime, nel trionfo su tutto ciò che è solo terrestre, solo egoismo!

Voglio che la mia vita non rimanga insipida e vuota? Debbo vivere il sacrificio! ».

PICCOLO TRA I PICCOLI

Il monachismo orientale e poi quello occidentale faranno fiorire nella Chiesa molte comunità votate alla perfetta imitazione di Cristo povero, vergine e obbediente. Ordini religiosi, Compagnie, Congregazioni, Istituti saranno un lievito benefico di santità e di opere umano-divine nell'arco dei secoli. I grandi fondatori avranno un ruolo importante nel cristianizzare un mondo rinnovato dal Vangelo.
Ognuno di loro coopererà con un carisma particolare, accentuando ora la povertà evangelica con san Francesco d'Assisi, ora l'obbedienza con sant'Ignazio, ora la castità con san Giovanni Bosco. Il carisma salesiano dell'amore educativo, fondato sulla purezza angelica, esplode nella Chiesa nel secolo XIX, in pieno positivismo preludente all'odierno materialismo. Tale carisma era più che mai necessario a preparare una gioventù risplendente di grazia per un mondo in assoluto bisogno di essere rinnovato e purificato.

Un carisma religioso è autentico nella misura che produce frutti di santità esemplare. La grande famiglia di Don Bosco porta il sigillo della santità fin dalle origini e ha tuttora in corso varie cause di beatificazione e canonizzazione. Splendida la vocazione salesiana del futuro vescovo di Sutri e Nepi mons. Luigi Maria Olivares, perché nata decisamente come vocazione alla santità. Nel giorno della sua professione religiosa scriveva infatti: « Gesù, con la tua grazia e con l'intercessione di Maria Ausiliatrice prometto di diventar santo, santissimo nella Congregazione. Voglio amarti, o Gesù, mi costasse anche la morte. Mi consacro a Te in modo definitivo, perentorio » (Note di Vita Spirituale, p. 175).

Una guida provvidenziale

Nel 1890 il card. Ferrari affidava la direzione spirituale del Seminario Maggiore di Milano al trentottenne don Pasquale Morganti. Con questo eccezionale ex-allievo di Don Bosco, che non venne accettato dal santo quale novizio salesiano perché « era destinato a fare un gran bene alla Chiesa divenendo sacerdote diocesano »,

anche il grande educatore divenne di casa nel Seminario ambrosiano. La Provvidenza aveva così preparato al chierico Olivares la guida e il modello di tutta la sua vita di sacerdote, di salesiano e di vescovo. Il grande forgiatore di santi sacerdoti godette più che ogni altro dell'entrata di don Luigi fra i salesiani e del suo apostolato parrocchiale a Roma coronato dall'elezione a vescovo. Volle perciò partecipare alla sua consacrazione. E nessuno meglio di mons. Olivares potrà tessere l'elogio funebre del grande arcivescovo di Ravenna deceduto il 18 dicembre 1921. Nella Messa di trigesima il vescovo di Sutri e Nepi ricorderà:

« Dove il Signore volle che don Morganti dispiegasse tutta la sua vita soprannaturale nel fulgore più intenso fu nella direzione spirituale del Seminario Maggiore. Oh, lo ricordiamo il buon Padre, seduto alla scrivania, con la Bibbia aperta dinanzi. Con quale fiducia si andava da lui! Si era certi di venir accolti con un sorriso davvero sincero. Ci lasciava parlare... poi con calma precisa, con chiarezza adamantina: " Ecco, farai così e così; le cose le devi considerare sotto questo punto di vista... ». E si usciva persuasi, tranquilli: Dio aveva parlato per bocca sua; nessuno ne dubitava. Il suo zelo però amava espandersi. Quei 230 seminaristi non lo esaurivano. La cura di diverse comunità religiose, la direzione spirituale di molte anime e poi, soprattutto, l'impianto e lo sviluppo dell'Opera Salesiana in Milano, integravano il suo lavoro a gloria di Dio » (*Varia*, p. 78).

Del suddetto « comitato salesiano », costituito da don Morganti, facevano parte anche i più attivi ed esemplari studenti di teologia. Vi primeggiava il chierico Olivares, scelto dallo stesso comitato a fare il discorso ufficiale per la posa della prima pietra dell'Istituto Sant'Ambrogio di Via Copernico. Quel 4 dicembre 1895 presiedettero alla cerimonia il Venerabile card. Ferrari e il Beato don Michele Rua, entrambi ammirati del giovane oratore:

« ... Che faranno i Salesiani a Milano? Signori, la società odierna ha bisogno di luce. Illuminate il giovane con la dottrina di Cristo e la società fra breve avrà la luce che le manca! Istruite ed educate nella verità e nella giustizia la tenera mente del ragazzo e il progresso non sarà effimero e bugiardo, ma vero, ma reale, efficace » (*Varia*, p. 2).

La sorella Teresa ci attesta che è proprio da chierico a Milano che si delinea la vocazione salesiana di Luigi e che c'è di mezzo la Vergine Ausiliatrice. Non poteva essere che autentica:

« Sui 17 anni si ammalò e sembrò che ci dovesse mancare. Venne

curato dal prof. Todeschini di Milano, e durante le vacanze di diversi anni si recò anche in luogo di cura. Ma egli attribuiva la grazia della sua guarigione e di non aver mai interrotto gli studi alla Madonna Ausiliatrice di Don Bosco. Tutti gli anni la sua medaglia di primo della classe la offriva alla Vergine Ausiliatrice » (Doc. IX, 381).

Un'attesa bene spesa

Nell'anno dell'ordinazione sacerdotale don Luigi, su consiglio di don Pasquale Morganti, farà domanda all'arcivescovo di avere il « beneplacito » per entrare tra i figli di Don Bosco. Il cardinal Ferrari archiviò quella prima domanda, più persuaso che mai di aver trovato in quel novello sacerdote il vicerettore ideale per la prossima apertura del collegio arcivescovile di Saronno. Nell'ottobre del 1896 don Olivares figurerà tra i fondatori del collegio e comincerà a fare il Salesiano prima di esserlo.

La cugina Maria Reina infatti attesta: « A me è rimasta impressa la santa letizia del suo volto angelico. Mio marito, che lo ha avuto vicerettore in collegio, dice che lo chiamavano " *la presenza di Dio* ", perché i ragazzi se lo trovavano sempre vicino. Lui non camminava, correva sempre. Soprattutto ha ammirato in lui un'attività instancabile, tanto che ritiene che non abbia mai speso inutilmente un solo minuto di tempo » (Doc. XV, 399-400).

Ancor più esauriente è la testimonianza del Rettore del collegio di Saronno don Giacomo Frigerio: « Egli è stato uno dei confondatori col prof. don Alessandro De Giorgi, poi vescovo ausiliare di Milano, e con don Attilio Castelli. Del vicerettore don Olivares è rimasto, col grato ricordo della sua bontà serena, il nomignolo più volte ricordato di " Presenza di Dio ", perché gli alunni, specie i più birichini, lo trovavano dovunque, soprattutto dove ne avrebbero fatto volentieri a meno! Sacerdote zelante, esemplare, indefesso nel suo compito, ha sempre dimostrato una eccezionale attività, accompagnata da quella paternità che è nelle fondamentali regole di Don Bosco e che sempre ha legato l'animo dei giovani ai propri superiori e alle loro direttive » (Doc. XVIII, 404).

Sempre su consiglio dell'ormai mons. Pasquale Morganti, divenuto vescovo di Bobbio, don Luigi rinnova per l'ottava volta la sua istanza per lasciare la diocesi ed entrare nella Congregazione Sale-

siana. Il card. Ferrari gli concede il sospirato « beneplacito » nel maggio del 1904.

Anche mamma Giuditta volle aggiungere il suo consenso scritto, in questi termini: « Mi sono unita a Te (la maiuscola è nell'originale per rispetto alla dignità sacerdotale del figlio) nel ringraziare il Signore che ha esaudito le tue perseveranti preghiere. L'ho ringraziato piangendo per il dolore che la tua partenza mi cagiona. Soffrirò molto, ma con la grazia di Dio spero di soffrire con rassegnazione, affinché il Signore *Ti benedica e Ti faccia santo* » (Summ. 300, § 874).

Piccolo tra i piccoli

A Foglizzo Canavese la Provvidenza aveva preparato a don Olivares un Direttore e un Maestro dei novizi d'eccezione: don Alessio Barberis e don Giovanni Zolin. Sorgendo accanto al noviziato anche il primo studentato teologico della congregazione, Foglizzo riceveva frequenti visite dei Superiori maggiori di Torino, specie di don Michele Rua.

Il Maestro dei novizi don Zolin, l'anima più candida di quei tempi, depone: « È giusto rilevare (nel trentaduenne novizio don Luigi) il suo attaccamento a Don Bosco. Cercava di conoscerne la vita nei suoi particolari e di apprenderne lo spirito col leggere posatamente i grossi volumi delle *Memorie Biografiche* del fondatore, fino allora raccolte dal nostro don Lemoyne. Pur nel suo atteggiamento di asceta, don Olivares sapeva all'occorrenza mostrarsi allegro, vivace, specialmente tra i giovani dell'oratorio festivo e dei circoli giovanili. Si trovava volentieri in mezzo a loro, prendeva parte alle loro adunanze, dirigeva rappresentazioni teatrali, sapeva tener desta l'allegria, suscitare entusiasmi nei loro convegni e festività religiose. A Foglizzo, dove continuò a rimanere dopo il noviziato come professore di teologia morale, è ancor viva la sua memoria tra i giovani esterni di quel tempo che lo ebbero loro zelante assistente ecclesiastico.

Più volte, dopo che passò parroco alla chiesa del Testaccio in Roma e successivamente vescovo a Nepi e Sutri, ne desiderarono la presenza in particolari solenni circostanze; ebbero così il piacere e l'onore di rivederlo... Io poi oserei affermare che nell'umiltà, nella pietà, nell'amore di Dio e della Vergine Ausiliatrice mons. Olivares si potrebbe collocare vicino al nostro santo confratello, il serafico

don Andrea Beltrami (ora Venerabile), che lo scrivente ha pure conosciuto assai bene per lunga e familiare consuetudine » (Summ. Doc. XIX, 408).

Don Renato Ziggiotti, quinto successore di Don Bosco, che ebbe « la fortuna di conoscere don Olivares a Foglizzo e di udirne, come novizio, le *Buone Notti*, i colloqui eucaristici delle ore di adorazione e le meditazioni in un corso di esercizi » scrive in data 20 settembre 1952:

« Che dire del contrasto a tutti visibile tra il naturale dignitoso e riservato e l'atteggiamento che sapeva assumere tra i giovani dell'oratorio festivo, affidato alle sue cure?... Sembrava che istantaneamente passasse dalla serietà e compostezza del professore in cattedra, o dal raccoglimento interno della sua anima assorta in Dio, alla gaia disinvoltura del salesiano genuino che deve rendersi amabile tra i ragazzi, *facendosi piccolo tra i piccoli*, e condividendo i loro gusti e le loro inclinazioni. È vivo tuttora negli anziani il ricordo di questo quasi sdoppiamento della personalità di don Olivares, frutto di un intero dominio di sé e di una capacità apostolica singolare, per non dire eccezionale » (Doc. XX, 410).

Anche don Luigi Ripoli lo ricorda così gioviale e alla mano: « Nella vita di famiglia salesiana era affabilissimo, si accumunava ai nostri giochi, prendeva parte con giovanile allegria alle nostre passeggiate, e parecchie volte fui da lui incoraggiato e sostenuto nell'ascesa delle alte montagne, che non avrei fatto per tutto l'oro del mondo » (Doc. XXII, 413).

Quando godesse don Luigi a lavorare tra i giovani dell'oratorio ce lo fa comprendere la cugina Maria Reina che fu a visitarlo quand'era già parroco a Roma nel 1914: « Ricordo che don Luigi ci ha condotti in un ampio cortile dove i *suoi ragazzi* giocavano rumorosamente. Egli ci ha mostrato quei ragazzi come fossero la sua prima ricchezza » (Summ. Doc. XV bis, 399).

Dai sassi ai fiori

Nel luglio del 1910 don Olivares terminava il suo primo apostolato salesiano di Foglizzo, perché chiamato dalla fiducia del Santo Pio X e del nuovo Rettor Maggiore don Paolo Albera ad essere il parroco del santuario di Santa Maria Liberatrice nella zona Testaccio di Roma. Nella sua umiltà accettò per pura ubbidienza e quindi ci andò con abbandono totale in Dio e nella Madonna.

Ecco l'ambiente del suo nuovo campo di lavoro nella testimonianza del parrocchiano senator Mario Cingolani: « Quando arrivò don Olivares la situazione religiosa della zona era ancora tumultuaria: si trattava di un ambiente nello stesso tempo socialista e anarchico, che aveva il suo baluardo avanzato in Via Marmorata e poi giù giù nelle vie collaterali, fino al mattatoio. Il quartiere aveva una specie di stato maggiore anticlericale, che faceva capo a Domenico Orano. L'anarchico Melinelli imperversava ovunque con una propaganda sovversiva e rivoluzionaria. Il grosso volume di Domenico Orano era per il Testaccio il nuovo vangelo della rivoluzione » (Summ. XVI, 100).

Non diverso è il quadro che ne traccia il procuratore legale comm. Ernesto Filipponi: « La situazione spirituale del Testaccio era allora molto penosa, poiché gli anticlericali del luogo erano guidati e sovvenzionati da partiti estremi e dalla massoneria. Erano intransigenti e non permettevano che i giovani dell'oratorio uscissero fuori dei loro locali, come pure che le processioni uscissero di chiesa. Vi furono parecchie aggressioni con parecchi feriti. La situazione era così grave che io una volta, da una finestra, sparai in alto per richiamare l'attenzione della forza pubblica » (Summ. XVI, 94).

Forse nessuna testimonianza di questo periodo eroico del Testaccio è più suggestiva di quella sgorgata candidamente dalle labbra di don Luigi Olivares nel sesto anno del suo ministero pastorale. Il 6 gennaio del 1916 si espresse così nel presentare gli 800 giovani della sua parrocchia al neo-cardinale Giovanni Cagliero: « I primi che ho l'onore di presentarVi sono i fanciulli, i re della festa di oggi.

Eminenza, quando proprio un mese fa mi toccò l'onore di baciarVi il sacro anello, dopo che il Vicario di Cristo Vi ebbe innalzato alla dignità cardinalizia, Voi mi ricordaste che al Testaccio, alcuni anni orsono, dei fanciulli avevano attentato all'incolumità della vostra persona lanciandovi dei sassi. La Madre Celeste, Regina del Testaccio, e il venerabile Don Bosco dal cielo hanno coltivato questo terreno: oggi 800 giovani del Testaccio Vi offrono non sassi, ma fiori, fiori di virtù, di docilità, di riverenza, di affetto filiale » (*Varia*, p. 73).

Un cuor solo e un'anima sola

La rapida trasformazione del quartiere nel breve giro di sei anni ha il suo epicentro nell'esile figura del parroco e direttore don Oli-

vares. Egli aveva il dono di unire tutti a Dio e a sé, ossia il carisma della « comunione », col quale contagiò tutti i suoi collaboratori sia confratelli che esterni. Seppe responsabilizzare tutti, facendone un cuor solo e un'anima sola *lungo le tre direttrici dell'apostolato salesiano: arrivare ai grandi attraverso i piccoli, catechizzare costantemente e per gruppi, favorire con ogni mezzo la frequenza ai sacramenti. Il tutto con unanimità di collaborazione.*

Leggiamo anzitutto la testimonianza del venerando don Sante Garelli, rivelatrice del grande successo: « Quando don Olivares venne fatto vescovo, io udii dal Procuratore Generale don Tomasetti una affermazione che non ho mai dimenticata: " La Santa Sede nel promuovere mons. Olivares all'episcopato ha inteso dargli un attestato del lavoro meraviglioso compiuto in mezzo al popolo del Testaccio; però tutte quelle opere e quel frutto debbono considerarsi il risultato del lavoro unito di tutti i confratelli ". Io riflettei su queste parole che, mentre da un lato sembravano sminuire i meriti di don Olivares, direttore e parroco, dall'altro mettevano in risalto un'altra grande virtù dell'Olivares, quella di essersi guadagnato il cuore di quanti avevano a trattare o lavorare con lui. Egli aveva legato a sé l'affetto dei suoi confratelli; aveva fatto di tutti un cuor solo e un'anima sola, riuscendo così a trasformare i fedeli di quel popolare quartiere » (Summ. XV, 92).

Ma quanto l'esempio dell'integerrimo parroco influisse sull'unanimità della collaborazione lo si rileva da quanto attesta Ernesto Filipponi: « La salvezza dell'anima dei suoi parrocchiani costituiva per don Olivares lo scopo unico, o comunque il più ambito, della sua vita sacerdotale. Egli si dedicava moltissimo alle confessioni e alla predicazione ed era a tutti di buon esempio la vita austera del parroco. La pressione anticlericale si attenuò, estinguendosi poi alla fine del suo mandato. Aveva carità per tutti, adulti e piccini, poveri e ricchi. E questa carità si manifestava con intensità maggiore verso gli infermi, i sofferenti e gli indigenti. Ai peccatori egli assicurò, oltre al perdono di Dio, anche il suo, quando era lui l'offeso. Quando venne schiaffeggiato in Via Zabaglia ed egli, seguendo il consiglio evangelico, offrì l'altra guancia, lì per lì noi del circolo pensavamo che il parroco sbagliasse a comportarsi così; ma dovemmo convincerci che don Olivares aveva fatto bene: quell'episodio aveva fatto ricredere molti di quegli scalmanati » (Summ. XVI, 95-97).

La stima di santità del direttore e parroco del Testaccio, da cui fioriva l'imitazione e la perfetta concordia dei confratelli, trovava

adeguato riscontro nella stima che per lui nutrivano gli stessi Superiori di Torino. Suor Rosalia Stella, Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive: « E la stima in cui l'avevano i venerati Superiori? Don Paolo Albera ebbe a dire: " *Facemmo grande sacrificio* a dare don Luigi Olivares parroco al Testaccio. Ci occorreva per la nostra casa di Foglizzo: *ci mandava i sacerdoti ben preparati all'altare* ". E don Filippo Rinaldi, consultato dalla mamma del *Piccolo Serafino di Gesù* Gustavo Maria Bruni, prima di essere ammessa in udienza privata da Pio X nel 1912, le rispose: " *Questo consiglio, quando sarà a Roma, lo chieda al Papa, se può; se no a don Olivares, parroco del Testaccio* " » (Doc. XXXIX, 481).

DAI SUOI SCRITTI SU DON BOSCO SANTO

Nella solennità di Pasqua

L'11 febbraio 1934, a cinquanta giorni dall'annunciata santificazione del Beato Don Bosco, mons. Luigi Maria vuol preparare clero e fedeli delle due diocesi a trarre il maggior profitto spirituale possibile da tale avvenimento, che coincide con la chiusura dell'anno santo straordinario (1933-1934 = diciannovesimo centenario della Redenzione). Da Sutri dirama in tale data la Lettera Pastorale n. 64:

« Permettete che in fraterna confidenza mi intrattenga con voi qualche minuto su colui che verrà canonizzato nella solennità della Pasqua, vigilia della chiusura dell'Anno Santo, Don Giovanni Bosco. In realtà mai nella storia della Chiesa si è avuta una canonizzazione in tale festa: vuol dire che il Santo Padre, il quale ha conosciuto personalmente Don Bosco, ci autorizza a ritenere che la protezione di lui può esserci di grande aiuto a mantenere i frutti del Giubileo.

Lo stemma della Congregazione fondata dal novello santo porta il motto " *Da mihi animas, cetera tolle* " (Dammi anime, prenditi il resto). Ecco il programma di Don Bosco!

Sono le parole rivolte dal re di Sodoma ad Abramo, quando questi liberò alcuni sudditi di quel re, che erano stati fatti prigionieri (*Gn* 14, 21). Già San Francesco di Sales, dottore della Chiesa, le aveva usate in senso accomodatizio a significare " Dammi anime; di tutto il resto non mi curo ". Le anime! Per esse il Verbo Eterno

si è fatto uomo ed è morto in croce: sono dunque di valore inestimabile. Ogni altro interesse ha relazione a questa vita terrena, che passa; l'anima non muore: se l'anima si perde, nulla varrebbe essere giunti al sommo delle aspirazioni umane! ».

Il sistema preventivo

« Nell'educazione della gioventù Don Bosco ha avuto un sistema speciale, il *preventivo*, — sistema che oggi, grazie a Dio, è penetrato in altri ambienti educativi — pur rimanendo negli Istituti salesiani qualche cosa di particolare, che lega gli allievi ai loro educatori per tutta la vita. È noto come l'onorevole Paolo Boselli abbia definito " fatto nuovo nella storia della pedagogia " l'affetto degli ex-allievi dei Salesiani ai loro antichi superiori. È però lecito affermare che l'opera tutta del Beato, non solo quella a bene proprio della gioventù, è basata su questo sistema. La parola *sistema preventivo* assume così un significato più esteso e viene ad esprimere l'attuazione di quelle provvidenze che meglio assicurano l'esito di ogni buona iniziativa; " provvidenze ", si comprende, nel senso umano della parola, mentre con ardente preghiera si chiede a Dio che le renda efficaci.

Come si vede, il sistema preventivo, quale con pienezza fu praticato da Don Bosco, esige *dedizione* personale completa, e spirito vivo di *pietà*. Il card. Alimonda, arcivescovo di Torino, che aveva conosciuto Don Bosco intimamente, nel tesserne l'elogio funebre lo definì infatti " l'unione con Dio " ».

Le due colonne

« Due grandi devozioni ebbe soprattutto Don Bosco: verso Gesù Eucaristico e verso Maria Ausiliatrice. Quando nel 1875 mandò i primi suoi missionari in America, disse loro: *Confidate tutto in Gesù Sacramentato e in Maria Ausiliatrice, e vedrete i miracoli*. Egli parlava per esperienza, e la sua dichiarazione fu confermata dai fatti. Permettete che rievochi almeno due episodi fra i mille.

Gli si presenta un giorno un suo creditore, che aveva urgente bisogno di cinquecento franchi. Don Bosco apre il cassetto e trova pochi soldi: prega il fornitore a tornare l'indomani. Scatta il brav'uomo e, battendo il pugno sul tavolo, esclama: " Lei mi deve già parecchie migliaia di franchi: se entro mezz'ora non avrò i 500 che mi occor-

rono, cesserò dal fornirle pane, pasta e riso, ed inizierò atti legali ". Don Bosco tenta calmarlo; l'altro ripete la minaccia e parte protestando che tornerà entro mezz'ora. Don Bosco, rimasto solo, pensa che in casa vi è chi può aiutarlo, Gesù nel tabernacolo. Scende in chiesa, sale l'altare e, dopo un primo atto di adorazione, con la confidenza dei santi batte con la nocca del dito medio il tabernacolo, dicendo: " Gesù, mi occorrono subito 500 franchi. Tu sai che io non sciupo il denaro: lo uso per il bene di questi poveri giovani, che Tu stesso mi affidi perché diventino buoni cristiani e onesti cittadini ". E prega con tutta fede, diremmo con semplicità infantile. Dopo circa dieci minuti ebbe un senso di tranquillità: gli parve che Gesù l'avesse esaudito. Scende dall'altare, si volge per uscire di chiesa, ed ecco giunge trafelato dalla portineria il Salesiano don Savio con una busta: appena Don Bosco mette il piede fuori della chiesa, don Savio gli consegna la busta: " L'ha portata testè un signore: non ha voluto dirmi il nome: ha insistito che la consegnassi subito a lei ". Don Bosco apre la busta: un biglietto da franchi 500!

Mentre Don Bosco costruiva la basilica di Maria Ausiliatrice (1865-1868), ebbe occasione un giorno di fare visita al senatore barone Cotta: lo trovò a letto, ormai disperato dai medici. " Ancora pochi minuti — esclamò il barone con un fil di voce —, poi bisogna partire per l'eternità ". " Oh, no, commendatore — rispose Don Bosco —, la Madonna ha ancora bisogno di lei in questo mondo. Mi è necessario ch'ella viva per aiutarmi nella costruzione della sua chiesa ". " Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi: non c'è più speranza ". " E che cosa farebbe se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire? ".

Colpito il barone a quella domanda, fattagli con volto ilare e sereno, rispose: " Se guarisco, prometto di pagare per sei mesi duemila franchi al mese alla chiesa di Maria Ausiliatrice ". " Ebbene — disse Don Bosco —, io ritorno all'Oratorio e vi farò fare tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella otterrà la grazia di guarire ".

Tre giorni dopo, il barone Cotta, perfettamente guarito, portava a Don Bosco i primi duemila franchi: naturalmente mantenne la promessa anche nei mesi seguenti ».

L'augurio dei tre « S »

« Alle persone a cui Don Bosco desiderava ogni bene (e a chi non lo desiderava egli che, secondo l'espressione di Pio XI, aveva un

cuore d'oro?) augurava sempre tre *S*, — *salute*, *sapienza*, *santità* —. E non erano semplici parole: a quanti ha ottenuto da Dio la guarigione da un male fisico o da un male morale! Ma la salute del corpo è grazia temporale, e quando viene concessa, lo è in ordine a qualche cosa di più nobile: ecco perché Don Bosco aggiungeva il secondo *S*, *sapienza*. Augurandoci la sapienza oltre che la salute, Don Bosco batte il chiodo della salvezza dell'anima. Il fine per cui fummo creati è proprio questo: essere felici con Dio in eterno, cioè salvare l'anima. Occhio al fine: là lo sguardo, il pensiero, le parole, le azioni! Ecco la vera sapienza. Fra cento anni e poi per tutta l'eternità che ci importerà delle mille sciocchezze terrene? Ben venga dunque l'augurio della sapienza!

Non basta: Don Bosco rende completo l'augurio con un terzo *S*, *santità*. Non spaventiamoci: non si tratta di fare miracoli o profezie. Basta amare il Signore, ossia sforzarci di essere davvero buoni cristiani. In sostanza la cosa si riduce a prendere sul serio *tutti* i propri doveri: *a*) verso Dio con pietà nutrita e costante; *b*) verso noi stessi con il diligente compimento delle mansioni che il Signore ci ha affidato nella nostra condizione, con purezza ed umiltà; *c*) verso il prossimo, in casa e fuori, con l'esercizio della carità, la quale non esclude, anzi comprende " una costante e moderata allegria ".

Riconoscenti, accettiamo l'augurio dei tre *S* che Don Bosco vuole ripeterci nel giorno della sua canonizzazione. Gli prometteremo di mettere ogni impegno a cooperare alla grazia che egli ci otterrà da Dio, perché esso si trasformi da augurio in consolante realtà.

Per sua intercessione, Gesù Redentore ci ricolmi di tutte le Sue benedizioni! ».

UMILE PER RICEVERE

Le frasi della Sacra Scrittura ripetute tre volte con le stesse parole hanno un valore superlativo come il giuramento di tre persone concordi. Nei Vangeli sinottici si trovano parecchie di tali espressioni come ad esempio la lista dei dodici apostoli, la confessione di Pietro, l'istituzione dell'Eucaristia. È dunque significativo che tanto il libro dei Proverbi che la Lettera di San Giacomo e la prima Lettera di San Pietro ci ripetano per tre volte: « Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili » (Prv 3, 34; Gc 4, 6; 1 Pt 5, 5). Il cristianesimo è fondato sull'umiltà appunto perché è la virtù che più attira le compiacenze di Dio e il dono della grazia, che è la comunione con Lui.

Il Servo di Dio mons. Olivares, come risulta dai suoi scritti e dalle testimonianze, aveva già raggiunto un alto grado di umiltà quando iniziò il suo noviziato di Salesiano. Lo spirito di Don Bosco, che aleggiava intatto nel Beato don Rua, condurrà il giovane sacerdote sulle vie dell'eroismo nelle virtù, a cominciare dall'umiltà. Dalle Memorie Biografiche sappiamo che Don Bosco soleva ripetere:

— **« Parla poco degli altri e meno di te » (M.B. III, 617).**
— **« Se avremo scienza senza umiltà, non saremo mai figli di Dio (M.B. III, 617).**
— **« Ove regna l'umile obbedienza, ivi è il regno della grazia » (M.B. VIII, 174).**

« Umilissimo sempre »

Lo splendore della sua purezza angelica è la prova più luminosa dell'umiltà del Servo di Dio: un'umiltà senza crisi, come senza crisi fu la sua purezza. Le sue Note di Vita Spirituale *dei quattro anni di teologia e dei primi otto anni di sacerdozio ne danno conferma: sono un unico filone d'oro con quelle degli anni seguenti (volume II) fino alla sua santa morte. Dal 1917 al 1943 vi si aggiunsero le lettere* pastorali *e le lettere* circolari, *vera guida alla santità, fiore e frutto dell'umilità.*

Il primo teste salesiano, il suo maestro di noviziato don Zolin,

depone: « Due caratteristiche parmi emergessero particolarmente in lui: l'umiltà e lo spirito di pietà. Egli (a 31 anni di età e 9 di sacerdozio) veniva a trovarsi alla pari con i giovani novizi dai 15 ai 16 anni che avevano appena terminato le classi del ginnasio. Orbene, viveva la loro vita con tutta semplicità. *Umilissimo sempre*, pareva avesse dimenticato quello che era stato prima, considerandosi semplicemente quale povero novizio tra giovani novizi » (Doc. XIX, 406).

Per il periodo del Testaccio significativa è la testimonianza del commendator Filipponi: « Con la sua umiltà si può dire che conferisse luce e decoro al sacerdozio: egli era umile, sebbene fosse un uomo di dottrina e di grandi capacità. Io non ho mai conosciuto altro Salesiano più semplice e più umile di lui; nonostante ciò, di fronte a lui io mi sentivo in soggezione, riconoscendone la grande superiorità. L'ho visto anche giocare con i bambini dell'oratorio, sebbene ciò dovesse costargli un certo peso » (Summ. 99, § 286).

Si era fatto religioso per poter vivere in perfetta conformità al volere di Dio nella perfetta ubbidienza ai superiori. Era perciò schivo da qualsiasi posto di responsabilità nella Congregazione e nella Chiesa. Di qui il merito della sua obbedienza nell'accettare prima la carica di direttore e parroco e poi la nomina di vescovo. Queste elevazioni furono per lui, come per i santi, uno stimolo a praticare ancora maggiormente l'umiltà. Quando fu eletto vescovo, per esempio, gli ultimi a sapere la sua nomina furono i suoi familiari e parenti: lo seppero solo dal giornale presentato loro dal prevosto, nuovo lui pure della cosa.

I testimoni più qualificati

L'eroismo del Servo di Dio nell'esercizio dell'umiltà, prima che da altri, è attestato dai suoi sacerdoti, che ebbero modo di avvicinarlo nelle più svariate circostanze della vita e lo trovarono sempre coerente in una linea di assoluto distacco da sé.

Mons. Galligani, da lui accolto in Seminario e da lui ordinato, afferma: « *Proverbiale* era l'umiltà del Servo di Dio. Egli cercava di occultare i segni prelatizi e noi giovani seminaristi, quando sapevamo che il vescovo era in Seminario, non ci mettevamo affatto in apprensione, perché egli non incuteva soggezione, tanto era paterno e amabile » (Summ. 185, 591).

Don Oscar Stefanelli attesta: « A me sembra che non sia facile trovare un uomo più umile di lui... A mio giudizio l'umiltà è la virtù in cui il Servo di Dio si è maggiormente distinto » (Summ. 131).

Non meno incisivo è il giudizio che ne danno altri due parroci: « Mons. Olivares brillò specialmente per la sua profonda umiltà » (don Alvaro Orsi, p. 137). « Credo che l'umiltà sia stata la sua principale virtù » (don A. Mancini, p. 149).

Don Vincenzo Mozzetti scende anche a dei particolari: « L'umiltà fu la sua principale virtù e la esercitò eroicamente. Dimesso nella sua persona, mai fece sfoggio delle sue doti, anzi si ritenne sempre l'ultimo: così, incontrandosi con altri vescovi, era sempre lui ad andare loro incontro e a baciar loro l'anello » (Summ. 263).

Anche per gli altri parroci mons. Alfredo Cesolini nella sua minuziosa deposizione dichiara: « Circa l'umiltà del nostro vescovo posso dire che egli, con chiunque stesse, sembrava sempre destinato a occupare l'ultimo posto... Non incuteva soggezione ad alcuno, specialmente a noi sacerdoti, che recandoci da lui trovavamo le porte aperte ed eravamo sicuri di essere ascoltati con bontà » (Summ. 217).

L'umiltà si chiama anche servizio, modestia, silenzio...

Come virtù-base *della perfezione cristiana l'umiltà assume volentieri nomi diversi, più accessibili al comune linguaggio, come obbedienza, docilità, servizio, condiscendenza, affabilità, silenzio...*

Giovanni Eusepi, il garzoncello che gli fece da cameriere per tre anni, depose: « Quante volte, mentre si faceva la strada a piedi, monsignore mi aiutava a portare il piccolo bagaglio, anche fosse stata la più piccola cosa! Molte volte si arrivava con mezzi di trasporto offerti dai signori locali e appena si scendeva egli prendeva la sua valigia con disinvoltura e saliva nella sua camera, mentre noi si attendeva ad altre mansioni » (Doc. XXXIX, 482).

Il signor Domenico Pugliesi si richiama all'affabilità: « Ritengo che una delle virtù caratteristiche del Servo di Dio sia stata l'umiltà, poiché egli trattava tutti con delicatezza e affabilità » (Summ. 123).

Suor Teresa Giglietti vede nel suo vescovo un'umiltà radicale: « Il Servo di Dio ebbe dal Signore la virtù dell'umiltà, virtù così radicata in lui da sentirsi e comportarsi come l'ultimo degli uomini » (Summ. 107).

Anche il signor Felice Cosimi è colpito, come i parroci e le suore,

dalla tendenza di Monsignore a prediligere l'ultimo posto: « La sua umiltà era veramente eccezionale: rifuggiva da onori di qualsiasi specie, ritenendosi l'ultimo dei Servi di Dio » (Summ. 162).

Don Emilio Fogliasso osserva e fa osservare: « L'umiltà di mons. Olivares era proporzionata alla sua vita interiore, alla sua povertà, alla sua semplicità. Non sapeva che cosa volesse dire prendere posa. Sempre al servizio di tutti! » (Summ. 286).

Il Salesiano don Cavalieri, suo diocesano, ribadisce il concetto della sua modestia così: « La sua grande umiltà lo spingeva al nascondimento, a vivere sempre ritirato, sempre modestamente, quasi timoroso di disturbare il prossimo » (Summ. 250)

Ma si chiama soprattutto obbedienza

San Francesco di Sales anche sull'umiltà ci ha lasciato una delle sue definizioni semplici e geniali: « Il vero umile non pensa mai che gli si faccia torto ». Infatti, stimando tutti gli altri al di sopra di se stesso, l'umile non è mai permaloso e obbedisce volentieri. Chi meglio conosceva il vescovo Olivares, il suo segretario don Elia Riva, depone:

« Era sempre pronto per l'obbedienza: scattava. Non la discuteva mai, non si lagnava, non gli rincresceva, ma faceva il più presto possibile per eseguirla. Parlava spesso dell'obbedienza, la esaltava, la diceva necessaria per tendere alla perfezione. Citava l'obbedienza di Abramo, di Samuele, fatti della Sacra Scrittura, della storia ecclesiastica e profana... Nell'obbedienza sentiva la voce di Dio, e così in quella del card. Ferrari, in quella di Benedetto XV, del Superiore... Anche quando era ammalato si assoggettava esemplarmente alle prescrizioni dei medici; si lasciava giovialmente trattare dagli infermieri e dai domestici, senza mai lamentarsi » (Summ. 39).

C'è da notare che pur esaltando l'obbedienza, egli la voleva pienamente accettata, per non perderne il merito. Al riguardo mons. Alfredo Cesolini depone: « Più di una volta mons. Vescovo ebbe da discutere con me, delegato vescovile e rettore, su questioni circa le quali si avevano diversi punti di vista. Io non cedevo fino a quando monsignore non mi aveva convinto delle sue buone ragioni. È per questo che tra me e lui non vi è mai stato alcun contrasto. Egli non era un despota che imponesse la sua volontà ad ogni costo, ascoltava anche i pareri altrui, discuteva amorevolmente e, per quello che

mi riguarda, devo ammettere che monsignore aveva ragione » (Summ. 217).

Se come superiore usava con gli altri l'arte del dialogo per aiutarli a fare la volontà di Dio, con se stesso si appellava solo alla fede: ubbidiva senza discutere e si addossava tutta la responsabilità dell'ordine eseguito. Scelse per sé la via dell'eroismo. Non a torto quindi don Agrestini dice del suo vescovo: « Era l'adoratore in silenzio della volontà di Dio. Fare l'obbedienza era lo scopo della sua vita. Tutto ciò che avveniva nella sua esistenza era sotto il raggio di questa luce: fare la volontà di Dio » (Summ. 225).

DAGLI « SCRITTI CHE PREGANO »

Un proposito vale se è preghiera

La prima fonte di grazia è sempre la preghiera. Un proposito è quindi efficace nella misura che si converte in preghiera. Tutti i propositi vergati da Luigi Maria Olivares — sia da chierico che da sacerdote e da vescovo — si presentano come preghiere o si concludono in fervida preghiera. Solo chi è umile sa come rendere efficaci i suoi propositi. Sentiamo come seppe formulare via via i suoi proponimenti sulla stessa virtù-base. Ancor chierico a Milano scrisse:

« Voglio diventar santo, dunque devo mettere un buon fondamento. Fondamento di ogni virtù, dice Sant'Agostino, è l'umiltà. San Bernardo la definisce " la virtù per cui l'uomo si conosce perfettamente e conoscendosi si abbassa ". L'umiltà dunque è verità e giustizia " dando a Dio quello che è di Dio ". Riguardo a Dio siamo niente, perché Lui ci ha dato tutto e ce lo mantiene: " Di che gloriarti come se non l'avessi ricevuto? " ... Siamo meno che niente, perché siamo peccato.

Considerando la intrinseca nostra natura l'umiltà è doverosa, è la pura verità. Anche riguardo alla salute eterna e alle grazie di Dio è necessaria l'umiltà: " Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili ".

L'umiltà ci dà purezza, ubbidienza, carità, ecc. Soprattutto è necessaria ai preti, se vogliono fare un po' di bene. Si potrà essere bravi oratori, ma senza convertire nessuno. Il S. Curato d'Ars con meno talento fece tanto bene e parlava tanto bene dell'Eucaristia...

La scuola migliore di umiltà è il Crocifisso. Non si dica di dire parole umili, perché ciò sarebbe fina superbia (= umiltà finta e superbia fina).

Buon Gesù, fatemi comprendere che sono proprio niente, datemi vera umiltà nei pensieri, nelle parole, nelle opere, nel tratto, in tutto. Maria, mamma mia, santi miei protettori, santo Angelo mio Custode, aiutatemi! » (*Note di Vita Spirituale*, pp. 37-38).

Negli appunti degli esercizi spirituali in preparazione al sacerdozio (Note di Vita Spirituale, p. 156) *si legge:*

Umiltà – Ciò che in me è di buono, viene da Dio; ciò che in me è di cattivo, viene da me. Che ho dunque io per insuperbirmi? Quindi:

1. Silenzio assoluto su ciò che può mostrare qualche mia buona qualità: non è mia, perché far in modo che me ne venga lode?
2. Preghiera costante a Gesù esinanito nell'Eucaristia e a Maria, umile Verginella, per ottenere l'umiltà.

Carità – Assolutamente non mormorerò di nessuno e possibilmente mostrerò la mia disapprovazione a chi mormorasse in mia presenza. Mi terrò basso nella conversazione, evitando di voler dominare e di voler sempre parlare, preferendo di lasciar dire agli altri...

Buon Dio, a Te affido questi proponimenti: dammi forza e grazia per mantenerli. Mamma Maria, aiutami! Angeli e Santi, pregate per me! ».

Giovane sacerdote che vuole e prega

Il venticinquenne don Luigi ha il coraggio di allineare più di trenta propositi, ma ha l'avvertenza di metterci un buon sigillo all'inizio e alla fine. A pagina 198 delle sue Note di Vita Spirituale *ci sorprende l'intestazione stessa: «* Piccoli proponimenti *che depongo nel Cuore santissimo di Gesù, onde li possa mantenere. Maria santissima, gli Angeli e i Santi mi ottengano la grazia di mantenerli ».*

Fra i propositi spiccano quelli riguardanti l'umiltà, l'obbedienza, la docilità, l'imitazione di Cristo crocifisso e dell'umilissima sua Madre:

« L'umiltà mi viene mirabilmente insegnata nel mistero dell'Incarnazione: l'Angelo si dirige non a Roma o ad Atene, ma a Nazareth (conosciuta solo per dispregio). Maria si sente lodare e umilissima trema per la lode. Il divin Verbo si umilia in modo pressoché

infinito. Dunque devo essere umile, pensare che è solo Dio che giudica il bene e il male: le lodi non mi cambiano.

A imitazione di Gesù a Nazareth sarò umile, nascosto: lavorerò sempre come Lui, senza far pompa di me, senza che gli altri mi lodino. Come Gesù fu ubbidiente fino allo scrupolo a Giuseppe e a Maria, suoi inferiori, sarò anch'io ubbidiente fino allo scrupolo ai miei superiori: in essi, chiunque siano, devo sempre vedere la persona di Gesù Cristo. Se farò qualche osservazione ai loro desideri, lo farò quando essi chiederanno il mio povero parere.

Nelle cose dello spirito ricorrerò sempre al mio confessore: sono cieco riguardo alle mie cose... Il Crocifisso deve essere il mio libro dappertutto.

Buon Gesù crocifisso, aiutami in questi miei propositi. Maria, mamma mia, io sono tuo figlio: mi metto nelle tue mani. Ti affido i miei proponimenti di questi esercizi ».

Sempre in tema di obbedienza e di umiltà l'anno seguente annota:

Se sarò obbediente, sarò in un cerchio di ferro: facendo ciò che vuole il superiore è impossibile che sbagli. Posso dare con garbo e a mente calma qualche spiegazione al superiore, che forse non la conosce, devo però essere indifferente, sia prima che dopo, alla risposta del superiore stesso.

... Chiederò insistentemente, *seccamente* vorrei dire, l'umiltà a Gesù, a Maria, a tutti gli Angeli e Santi ».

A trent'anni il connubio « umiltà-preghiera » è per lui acquisito:

La promessa principale che depongo nel tuo Cuore, o buon Gesù, è lo *spirito di umiltà* congiunto con *lo spirito di orazione*... Chiederò istantemente a Maria l'umiltà e la sua perenne valida protezione » (*Note di Vita Spirituale*, pp. 259-260).

E conclude l'ultimo corso di esercizi spirituali di Saronno con la preghiera:

« Buon Gesù, voglio essere santo... Ti domando la morte piuttosto che commettere un solo peccato veniale avvertito; sì, Gesù, con la tua grazia, io Te lo domando » (*Note...*, p. 263).

Sempre più e sempre meglio

Alla fine degli esercizi spirituali che coronano il primo anno di vita religiosa, presso la tomba di Don Bosco a Torino-Valsalice, annota:

« Per facilitare alla mia debolezza il mantenimento della promessa di farmi santo, santissimo nella Congregazione, Tu, o buon Gesù, mi suggerisci di fissare qualche proposito particolare. Ebbene, ecco, o Gesù, i propositi che Ti offro e Ti prego di benedire perché li mantenga:

... *Spirito di umiltà profonda:* ciò che ho, l'ho da Te, in prestito, per la tua gloria; di mio ho i peccati e i difetti, quindi: tutto da Te e per Te. Prometto massima confidenza nei superiori, massimo ritegno nel comparire e nel voler parlare e operare, massima indifferenza del giudizio che altri può fare sulle mie opere, se non in quanto mi può giovare per correggermi nei difetti.

Obbedienza: piace a Dio, rende simili a Gesù, Dio la premia anche con miracoli, mentre non gradisce ciò che si fa di propria testa. La beata Alacoque, ottenuto il permesso di darsi la disciplina, lo fa per due volte. Gesù, apparsole, le dice che la prima volta era stata per Lui, la seconda per il demonio.

L'obbedienza dev'essere pronta, esatta, semplice, allegra » (*Note...*, p. 275).

Tutti i testimoni del Processo informativo di Roma, Sutri e Nepi dichiarano di non conoscere nulla della famiglia, della giovinezza e della vocazione salesiana del Servo di Dio. Egli infatti non ne aveva mai fatto cenno, conforme ai propositi presi a Foglizzo. A pagina 311 delle sue Note *si legge:*

« *Umiltà nelle parole:* zitto sulle cose di Saronno, di Milano, e opere che vi si fanno: c'è sempre un po' di amor proprio ad entrare in discorso. Zitto su notizie o cognizioni che è inutile manifestare: quando fosse utile mostrare una certa scienza, rettificare subito le intenzioni. Evitare di essere brillante nelle conversazioni. Nulla di originale, mai ».

Da vescovo sarà fedelissimo ad ogni parola delle cinque regole di vita episcopale che si prefisse nel giorno della consacrazione. Esse riecheggiano quelle del card. Svampa. La seconda regola dà la misura della sua umiltà vissuta:

« Consapevole della mia nullità, diffiderò sempre di me stesso e nell'orazione tratterò con Gesù gli interessi delle anime. Nelle cose più gravi non prenderò alcun partito prima di aver consultato Gesù nella santissima Eucaristia ».

Così fu pure fedelissimo nel fare ogni anno i suoi esercizi spirituali e il ritiro mensile della buona morte. In essi ribadiva i suoi

propositi di santità, quasi tutti in forma di preghiera (lettera a Gesù). A pagina 356 delle sue Note di Vita Spirituale *leggiamo:*

« O Gesù, accetto il tuo invito a prendere una *spinta* a quella perfezione, a cui Tu ti sei degnato di chiamarmi innalzandomi alla dignità di tuo apostolo nella pienezza del sacerdozio. Tale spinta non può avere altro punto di appoggio che *l'umiltà*: questa è la base di tutto. L'umiltà, che è verità, mi deve spingere a una grande pietà, la quale mi porterà gli aiuti necessari... L'umiltà mi indurrà pure a piena e perfetta obbedienza, dovendo io fare sempre e solo quanto piace al mio Re Gesù ».

POVERO PER DARE

Nel giorno della sua consacrazione il vescovo di Sutri e Nepi Luigi Maria Olivares prese come tessera della sua vita episcopale « la carità sincera, paziente, benefica, disposta a ogni sacrificio ». Era la stessa tessera già adottata dal cardinal Svampa, ma che risale a san Paolo. Come l'apostolo delle genti anche Luigi Maria Olivares fece della contemplazione la fonte dell'azione apostolica. Solo chi è unito a Dio sa organizzare con successo e stabilmente ogni iniziativa di bene, sa anzi — con Dio — creare dal nulla, arricchendo gli altri con la propria povertà. La seconda Lettera ai Corinzi ce ne offre lo specchio:

« Vogliamo farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle chiese della Macedonia: la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. Posso testimoniare infatti che hanno dato al di là dei loro mezzi, spontaneamente » (2 Cor 8, 1-3).

Nel capitolo seguente san Paolo esorta i Corinzi a largheggiare con fede e con gioia: « Tenete a mente che chi semina con scarsezza, con scarsezza raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia » (2 Cor 9, 6-7).

La prima delle beatitudini

Tutti i testimoni documentano ed esaltano la povertà di Luigi Maria Olivares, specialmente da vescovo, quando cioè non era più giuridicamente legato dal voto di povertà. Mons. Galligani infatti poté deporre:

« Mio padre riteneva esagerata la povertà di mons. Olivares, tanto che un giorno mi disse: " Se diventerai vescovo e farai come mons. Olivares, ti rinuncerò per figlio! ". Naturalmente si trattava di una frase scherzosa, ma che però significava che per mio padre la povertà del vescovo era eccessiva » (Summ. 185).

Il teste più informato ci assicura:

« Il Servo di Dio nacque in famiglia agiata, ma si educò fin da seminarista all'amore e alla pratica della povertà evangelica e al più austero distacco da tutto ciò che avesse anche solo parvenza di comodità e di lusso. Entrando poi in religione brillò tra i confratelli per l'esercizio eroico della povertà, sicché qualcuno lo paragonò anche per questo a San Giovanni Bosco e al Beato Don Michele Rua » (Summ. 321).

Don Ferraris, che l'ebbe professore di teologia a Foglizzo, ci lasciò questa scenetta dell'ex-vicerettore di Saronno:

« Il freddo a Foglizzo era rigido e don Olivares soffriva fortemente di geloni alle mani: non portava mai i guanti, ma semplicemente i mezzi guanti. Un giorno di marzo, in cui splendeva un bel sole, dopo la visita al Santissimo fatta immediatamente dopo il pranzo (come sempre), appena in cortile alzò le braccia e le mani al sole in un gesto di santa letizia e di riconoscenza al Signore. Furono parecchi ad osservarlo... " Ecco, dissero, don Olivares che saluta *frate sole*! " » (Summ. 419).

Divenuto parroco del Testaccio a Roma e potendo disporre delle offerte come direttore della Comunità Salesiana, ne beneficiarono sempre e solo i poveri della grande e misera parrocchia. L'unico sacerdote diocesano che l'aiutava, divenuto poi mons. Ugo Rossi del Vicariato di Roma, così depone:

« La carità verso i poveri — erano tanti e tanto poveri — era una delle preoccupazioni più assillanti di don Olivares. Egli, e in ciò era poco Salesiano, chiedeva poco. Però il suo operato attirava molte anime generose di " dentro Roma " e a lui non mancavano mezzi per sovvenire larghissimamente ad ogni necessità. Ricordare è doveroso, tra le altre, la marchesa Spinola in Cingolani. Solo Dio sa quanto ella dette personalmente e quanto anche seppe far dare da amiche della aristocrazia romana.

Se tutti i beneficati potessero parlare, si vedrebbe come la parrocchia retta da don Olivares era una vera annona dei poveri, a somiglianza delle antiche diaconie romane » (Summ. 422).

Riceve solo per dare

Mons. Luigi Maria era « pronto nel ricevere, ma solo per dare » e lo mettono in evidenza quasi tutti i testimoni e i relatori. Il geom. Pugliesi di Nepi attesta:

« Amava la virtù della povertà ed era pronto a donare agli altri quanto veniva a lui regalato. Niente lusso nella sua abitazione. Nell'inverno l'episcopio era molto freddo; nello studio del Servo di Dio c'era una stufa, ma raramente egli la accendeva. Un'automobile venne a lui regalata dai parenti, ma egli non se ne servì e la vendette per aiutare i poveri » (Summ. 123).

I parenti stessi furono i primi ad accorgersene, ma continuarono ad aiutarlo, ben sapendo di favorire la sua ardente carità. Il nipote mons. Alberto Castelli depose:

« A mio giudizio mons. Olivares esercitò le virtù in modo semplice, costante e senza ostentazione. Era un uomo di poche esigenze e non l'ho mai visto chiedere qualcosa di particolare. Un giorno, mostrandomi una stanza, me ne magnificava la posizione, poiché trovandosi a mezzogiorno, quando c'era il sole, ci si trovava proprio bene anche d'inverno; il che significa che nell'inverno il riscaldamento non c'era. Ambedue gli episcopi, quelli di Nepi e Sutri, erano belle costruzioni e il suo predecessore mons. Doebbing vi aveva speso denaro per renderle dignitose. Mons. Olivares si limitò ad usare solo una parte di episcopio in modo da non accrescere le spese.

In genere quando viaggiava si serviva dei mezzi pubblici. Ad un certo momento la famiglia Castelli gli regalò una macchina, che io non gli ho mai visto usare. Il Servo di Dio non rifiutava le offerte che gli venivano date, ma di esse si serviva per aiutare gli altri. Lo si sapeva, perché parlava spesso dei bisogni delle sue opere » (Summ. 188-189).

La cugina Maria Reina aggiunge:

« Riguardo al suo spirito di povertà, la sorella Carlotta Olivares in Castelli (mamma del sopraccitato monsignore e arcivescovo Alberto), mi confidò che ogni anno in ottobre lei rinnovava il corredo personale di suo fratello, ma che lui molto spesso donava ai poveri gli indumenti nuovi, tenendosi i vecchi. Ne fa fede quanto è stato trovato di lui alla sua morte » (Summ. 400).

Il segretario don Riva ne dà conferma:

« Non usava vesti o biancheria di lusso; e se i parenti gliela mandavano, non l'usava, ma la donava ai poveri... Per lui solo biancheria ordinaria, comune. Evitava con cura ogni spreco. Metteva in disparte, per poi usarli, i mezzi fogli di lettera e anche i quarti di foglio. (Gli servivano per annotazioni o per minute) ».

Non amava né ambiva le ricchezze e non parlava mai di denaro. Quando gli si chiedeva denaro, non opponeva mai difficoltà e diceva:

« Toh, toh! sono pieni di microbi. Non attaccarci il cuore, veh! Spacciali bene e subito; a gloria di Dio e a bene del prossimo. I denari però li amministrava con sapienza, con giustizia e da buon tesoriere dei beni della Provvidenza. Sempre per poter venire in soccorso dei poveri, dei Seminari, delle opere cattoliche, ecc. Per questo motivo non volle mai miglioramenti non necessari in casa, non lusso (Summ. 37).

« E c'è più gioia a dare che a ricevere »

Don Luigi Micheli, arciprete di Capranica, è testimone delle larghe elargizioni del vescovo eroicamente povero:

« E che dire della carità di mons. Olivares? Di quanti hanno bussato alla sua porta (e quanti!) non c'è nessuno che può dire di non essere stato appagato nelle richieste. Poverissimo per sé, ricchissimo per gli altri!

Quante somme sono passate nelle mie mani per i parrocchiani di Capranica! Qualche volta non potevo fare a meno di suggerirgli che disciplinasse meglio le sue larghe elemosine... Finivo per far sempre brutta figura! Un povero, a cui io mensilmente pagavo a nome di mons. Olivares la parcella della luce elettrica, nell'apprendere la morte di Monsignore scoppiò in pianto ed esclamò: "è morto un santo! " » (Summ. LXII, 497).

E mons. Cesolini gli rende questa testimonianza:

« Nei quattro anni che fui Delegato vescovile e Rettore del Seminario di Sutri ho osservato che egli riceveva oblazioni da pie persone di Milano. Questi soldi mons. vescovo li spendeva tutti per il Seminario o per l'Azione Cattolica o per i poveri che gli si stringevano attorno. A me egli non ha mai negato nulla in pro del Seminario e debbo dire di avergli presentato note di spese assai alte » (Summ. 216).

Stava a cuore al vescovo anche l'Educandato Tempesti, tuttora esistente in Capranica a pro delle fanciulle povere. La direttrice dichiarò:

« Io, Madre Presidente delle Suore del Preziosissimo Sangue, posso attestare che in qualunque bisogno mi sia rivolta a mons. Olivares, mi ha elargito con paterna bontà somme non esigue per soddisfare ai bisogni delle ricoverate.

A conferma di quanto ho detto sta l'esempio seguente: essendo le bambine prive di scarpe e non potendo lo stato finanziario dell'educandato affrontare tale spesa, mi rivolsi a S.E., ed appena esposto il caso prevenne la mia richiesta e mi consegnò subito il denaro più che sufficiente al detto bisogno, pregandomi nello stesso tempo di tener celato il suo nome. Non posso trascurare di dire che una di queste bambine, orfana di madre, era mantenuta da lui, giacché la commissione che dirigeva l'educandato non aveva potuto accettarla, sempre per mancanza di mezzi finanziari.

Se tutte le cariche, comprese le ecclesiastiche, recano con sé insieme ai doveri e alle responsabilità anche i diritti e gli onori, egli vide, sentì e volle non altro che il peso e il dovere, che compì con spirito e bontà veramente paterna » (Doc. XLVII, 507-508).

Amate come io vi ho amato

La carità di Luigi Maria Olivares si presentò sempre smisurata rispetto alle sue possibilità, perché sempre fedele al comandamento nuovo che ha per traguardo il sacrificio di sé anche per il più piccolo dei fratelli.

Suor Teresa Giglietti di Nepi depose:

« Si riteneva in diocesi che il Servo di Dio era povero poiché era un uomo privo di esigenze e abituato a presentarsi come un semplice sacerdote. Però se si chiedeva qualche cosa egli era sempre largo di aiuti. Durante la guerra vennero a Nepi molti profughi e tutti furono confortati, assistiti e protetti paternamente dal vescovo, il quale non tralasciò di provvedere al vitto e al vestiario » (Summ. 105).

Don Cavalieri di Capranica ce lo presenta tutto cuore:

« Una predilezione aveva per i poveri e per i fanciulli. Li ascoltava, li aiutava e dava con generosità. Verso la mia famiglia mai ha permesso che la retta da pagarsi durante il periodo che ero aspirante fosse pagata dai miei; fu sempre sostenuta da lui. E non solo a me ha usato questo riguardo, ma anche a molti altri giovani, o aspiranti o seminaristi, perché quando si trattava di vocazioni non badava a spese pur di dare a Dio nuovi e santi sacerdoti.

Era poi un vero e amoroso padre verso i poveri. Mi ricordo che ogni sabato faceva distribuire ad essi una generosa offerta, ed aveva la lista ove erano scritti i loro nomi, interessandosi di loro, specie in casi particolari. Ricordo di aver sentito raccontare dalla mia mamma

e dalle mie sorelle che due povere giovani, da esse conosciute, non avendo la dote per sposarsi, chiesero un aiuto a mons. Olivares. Egli, interessatosi del caso pietoso, procurò loro la dote necessaria » (Summ. 238).

Il parroco della cattedrale di Sutri, don Mozzetti, asserisce:

« Per ben tre volte fui testimone dell'aiuto dato a giovani sposi poveri: pagò la biancheria e le lenzuola...

Con l'Azione Cattolica fu generosissimo; bastava ricorrere a lui. Ai soci che partivano per il servizio militare continuava a pagare la tessera finché ritornavano in sede. Nei convegni di A.C. per parroci, dopo averci esortati a lavorare indefessamente, aggiungeva: " Se la difficoltà fosse la sede, prendete un locale in affitto: pago io ". Nei corsi nazionali per noi assistenti, insieme alla prenotazione accludeva il relativo importo della quota » (Summ. 257).

Mons. Cesolini, anch'egli da lui formato e ordinato, ricorda:

« Provvedeva alla carità spicciola e, se era necessario, anche a quella più consistente, ad esempio sobbarcandosi all'onere di una azione giudiziaria, che egli riteneva giusta. Beneficenza egli la faceva, ma non la metteva in evidenza, sicché molte cose su questo punto sfuggono » (Summ. 212).

Gli fa eco don Agostino Mancini:

« Era voce pubblica a Nepi che il vescovo nascostamente aiutava molto i poveri, anche con prestiti, di cui poi non voleva la restituzione » (Summ. 147).

Ma questa beneficenza segreta di mons. Olivares, ossia questa carità della carità, non meraviglia chi lo conobbe anche da parroco del Testaccio. Don Luigi Luzio in una lettera a don Bianchini scrisse:

« Quando monsignore lasciò la casa del Testaccio, don Giuseppe Vanella affermò che, esaminando le carte lasciate, apparve dagli appunti che era stato generosissimo coi poveri: lunghe liste di offerte, fatte con cuore largo. Nessuno mai se ne era accorto! » (Doc. XXX, 432).

La povertà nelle sue « Note di Vita Spirituale »

Alcuni giorni prima della sua ordinazione sacerdotale offre a Gesù e a Maria i suoi propositi: tra i primi quello del

« *Distacco dai beni terreni* – Sono creato per il Cielo; sono consacrato a Dio: Dio è la mia porzione di eredità. Quindi devo assoluta-

mente respingere qualunque pensiero di denari, regali, o cose simili: anzi devo costantemente nutrire in me il desiderio di distribuire in opere buone quelle cose che mi appartengono... I poveri mi rappresentano il mio Gesù: come potrò loro negare la carità? » (*Note di Vita Spirituale*, p. 156).

A 24 anni, negli esercizi del primo anno di Saronno, annota:

« Dio è il mio Tutto: devo essere il più che è possibile simile a Lui: quindi devo amare di preferenza una vita povera, nel disprezzo, nelle tribolazioni, anziché una vita ugualmente santa, ma nelle ricchezze e negli onori. Buon Gesù, voglio seguirti in questo terzo grado: Tu sei il mio amico, il mio tutto: è giusto che Ti imiti. Ora, Tu sei povero e disprezzato: tale devo essere io » (*Note...*, p. 192).

Nel 1902, sempre come vicerettore di Saronno, scrive:

« Nella nascita a Betlemme Gesù mi insegna *la povertà*: nessuno nasce povero come lui. Devo distaccare affatto il cuore da qualunque cosa, anche se appartenente al collegio. Devo pregare il Signore che non permetta mai che mi attacchi ai beni di famiglia: piuttosto me li tolga addirittura...

Giunto a trent'anni Gesù lascia la sua santissima Madre e non se ne occupa più: così io, consacrato a Dio nel sacerdozio, non devo vivere più per la mia famiglia, ma per Gesù: non sono della madre, dei fratelli, delle sorelle, ma di Gesù. In pratica me ne occuperò solo in via eccezionale e solo per giovare all'anima loro, purché naturalmente questo non porti nessun nocumento anche lontano all'adempimento dei miei doveri » (*Note...*, p. 243).

Nel 1908, già professo perpetuo nella Congregazione Salesiana, stila un « Regolamento di vita spirituale » che comincia con il proposito generale formulato nel presentarsi come novizio: « Voglio essere santo, santissimo nella Congregazione ». Alla voce Povertà *fa seguire:*

« *Sono povero* – Tutto è buono per i poveri, tutto è troppo! Mai un lamento sul cibo, sulla camera, sul vestiario, sulle ristrettezze nei viaggi, ecc.

Delle somme che il Signore in certo modo mi porge (a mezzo dei parenti), perché ne combini l'uso coi superiori, suoi rappresentanti, vedrò di diminuire sempre più l'uso di mia proposta: devo aver fisso di arrivare, se a Dio piacerà, a spogliarmi di ogni ingerenza anche fatta col consenso del superiore, anzi di ogni dominio radicale » (*Note...*, p. 312).

DALLE SUE « LETTERE PASTORALI »

Fatto vescovo, mons. Luigi Maria Olivares dà tutto il suo e tutto se stesso. Nella Lettera per la Quaresima del 1935 sulla carità parla così al clero e ai fedeli:

« Qualcuno potrà osservare: " Non sarebbe meglio parlare dell'amore di Dio, anziché dell'amore del prossimo? L'oggetto proprio della virtù teologale è appunto Dio ".

È vero, l'amore di Dio è la base: ma l'amore del prossimo è la espressione più sincera dell'amore di Dio. Ecco quanto ci inculca San Giovanni: " Abbiamo conosciuto la carità di Dio da questo, che Egli ha dato la sua vita per noi: anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Se alcuno avrà dei beni di questo mondo e vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, come abiterà in lui la carità di Dio? " (*1 Gv* 3, 16-17).

Gesù dal canto suo ci assicura che nel giudizio universale non sarà fatto esplicito rimprovero ai reprobi di non aver amato Dio, bensì sarà loro rinfacciato di non aver amato il prossimo... l'amore del prossimo è dunque manifestazione genuina dell'amore di Dio. Naturalmente dovrà essere *amore*, non ostentazione di sacrifici per avere lodi: dobbiamo cioè amare il prossimo per Dio, perché tutti figli di Dio unico Padre celeste, tutti redenti dal medesimo Gesù, tutti destinati ad essere felici in eterno con Lui.

Veniamo senz'altro alla pratica delle " opere di misericordia corporali ". Sono le più facili: sono proprio quelle che Gesù ricorderà nel giudizio universale. Alcune sono praticate anche da coloro che non hanno il dono della fede: quanto più le dovremo amare noi cristiani! Anzitutto: *dar da mangiare agli affamati.*

Due volte Gesù si è degnato compiere uno strepitoso miracolo per saziare le turbe fameliche (*Gv* 6, 5-13; *Mt* 16, 32-38). In entrambe le circostanze il suo Cuore non ebbe bisogno di richiesta da alcuno: vide l'indigenza e provvide.

Quando poi si compiacque suggerirci una preghiera al Padre celeste, non trascurò di inserire il pensiero del necessario alla vita terrena: *dacci oggi il nostro pane quotidiano*!

La fame è crudele: altrettanto ci è dolce poterla togliere al nostro fratello. Ed è grande onore essere in certo modo partecipi di quanto fa il Padre celeste, cooperando con Lui a nutrire le sue creature.

Purtroppo non a tutti, né sempre, è possibile fare ciò che il cuore vorrebbe. Forse però una *minor preoccupazione delle nostre necessità* ci renderebbe più generosi.

Quando il Papa Pio X di santa memoria era vescovo a Mantova, un giorno si recò in fretta nel suo studio la sorella che era incaricata della cucina per riferirgli che era stata rubata la carne che aveva messo al fuoco. Il vescovo rispose con calma: " Andate là: sarà stato il gatto ". E la sorella: " Il gatto? il gatto non porta via anche la pentola, e a me hanno portata via anche questa ". " Cara sorella, mi pare che voi attendete poco alla casa: se volete saperlo, l'ho portata via io ". " Voi? ". " Sì, è venuto un povero uomo che ha la moglie malata e gli bisognava il brodo: io gliel'ho dato bell'e fatto ". E alla sorella che si allontanava scuotendo il capo il futuro Pio X soggiunse: " State tranquilla, che il Signore provvederà anche a noi " » (pp. 5-6).

Nella Lettera Pastorale n. 56 sulla « Famiglia Cristiana » parla ai genitori, fortunati anche se poverissimi, che hanno tra i loro figli una vocazione sacerdotale o religiosa:

« La vocazione è dono preziosissimo ai giovani che la sentono e ai loro genitori! Le famiglie nelle quali Dio si degna scegliere qualche suo sacerdote o qualche religioso o religiosa, sono davvero privilegiate. Possono i genitori chiedere questo privilegio? Sì, non è preghiera ingrata a Dio.

Nel giorno del suo matrimonio colei che doveva essere la madre del cardinale Vaughan promise a Dio di comunicarsi possibilmente ogni giorno, e chiese il dono di molti figli, tutti consacrati a Lui. Il Signore l'ha esaudita: ebbe sei figlie e otto figli. Le figlie si fecero tutte suore; sei degli otto figli divennero sacerdoti: fra essi, oltre al cardinale, il celebre gesuita padre Bernardo Vaughan. È però necessario rendersi meno indegni di tale grazia con una vita esemplare e sempre con un'intenzione retta.

Sbaglierebbero quei genitori che chiedessero al Signore la vocazione sacerdotale a un figlio per avere da lui aiuti materiali. I genitori veramente cristiani si tengono paghi dell'altissimo onore di aver dato un figlio al Signore, e non desiderano se non la corrispondenza generosa del figlio alla propria vocazione.

Quando Giovanni Bosco, giovane sui 18 anni, aveva quasi deciso di entrare in un ordine religioso, vi fu chi suggerì alla mamma sua di persuaderlo a farsi sacerdote diocesano, perché avrebbe potuto darle un aiuto. La santa donna fu di parere contrario e al figlio

disse tondo: " In queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente; niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà... ". E più tardi, quando Don Bosco fu sacerdote, nel giorno della prima Messa solenne in paese, mamma Margherita gli ripeté: " Tu da qui innanzi pensa solamente alla salvezza delle anime e non prenderti alcun pensiero di me " (Lemoyne, *Vita di Don Giovanni Bosco*, pp. 124 e 221 del vol. I). Degna madre di un santo!

In fatto di vocazione Dio è geloso: i genitori hanno il solo compito di pregare e di favorire ciò che Dio manifesta. Imporre ai figli la via da seguire è sostituirsi a Dio stesso » (n. 56, pp. 18-19).

CASTO PER AMARE

Il mondo, dominato da ideologie opposte al Vangelo, non capirà il celibato dei sacerdoti e dei consacrati, credendolo o un'impostura o una pazzia: la materia non capisce lo spirito. San Paolo ci illumina su questa ostinata incomprensione: « Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato... L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica di ogni cosa » (1 Cor 2, 12-15).

Oggi che il celibato cattolico è messo qua e là in discussione, la Provvidenza offre alla Chiesa due grandi assertori del celibato sacerdotale: i Servi di Dio Papa Pio XII e Papa Giovanni. Offre pure due grandi modelli di vescovi: l'americano mons. Neumann, canonizzato recentemente, e l'italiano mons. Olivares. Quest'ultimo è cresciuto alla scuola della « purezza angelica » di san Giovanni Bosco. Il grande educatore soleva dire: « Quando un sacerdote vive puro e casto diventa padrone dei cuori » (Memorie Biografiche, vol. IX, 387).

Cielo limpido dall'aurora al tramonto

L'esercizio della castità perfetta, con le ovvie cautele per acquistarne lo splendore, fu una delle caratteristiche di Luigi Maria Olivares.

La nipote Giuditta dichiara: « Don Luigi, fin dalla giovinezza, tenne un *contegno angelico*, tanto da venir giudicato un San Luigi di nome e di fatto. Ancor oggi nessuna delle nipoti ricorda di aver incrociato il suo sguardo. La custodia degli occhi doveva essergli molto cara... Era quello che parecchie volte si è detto con papà e mamma » (Summ. 86, 395).

Il teste LIX, alla domanda sulla castità, non esitò a rispondere: « Il Servo di Dio fin dall'infanzia fu un angelo in carne umana. Anche da adulto mai una parola, un gesto, un atteggiamento che

potesse offuscare il candore della sua anima. Dalla sua persona, soprattutto in certi momenti del suo ministero, si effondeva un fascino soprannaturale che rapiva. È capitato a me, servendo all'altare » (Summ. LIX, 322, § 932).

Il comm. Ernesto Filipponi, suo parrocchiano al Testaccio, non è meno esplicito al riguardo: « Con le persone di altro sesso era prudente, riservato, corretto, ma non impacciato; se doveva censurare il comportamento e la condotta di una donna, lo faceva con risolutezza, ma con estrema riservatezza e cautela. I pettegolezzi e la calunnia, di cui l'anticlericalismo e la massoneria si sono largamente serviti per denigrare i Salesiani, anche i più insospettabili, si sono arrestati dinanzi alla figura adamantina di don Olivares... La castità del nostro parroco fu tale che nessuno ardì metterla mai in dubbio, nemmeno i sovversivi, che tentavano con accuse del genere umiliare altri religiosi » (Summ. 97-98).

Il Salesiano don Giuseppe Busato, che lo conobbe per circa quarant'anni, attesta: « Un senso di *profonda innocenza* traspariva dal suo comportamento, dal suo sorriso semplice, dolce, sincero, e dall'estrema riservatezza dei suoi atteggiamenti. L'intimo candore della sua anima trovava la sua espressione nel suo sguardo, nelle parole sempre misurate e piene di bontà per il prossimo e per il Signore » (Summ. 76).

L'angelico pastore

La purezza angelica di mons. Olivares, ossia la sua « straordinaria capacità di amare Dio nel prossimo » è testimoniata soprattutto dai suoi sacerdoti delle due diocesi.

Don Amedeo Tombari depose: « L'atteggiamento sempre controllato, raccolto, testimoniava una *modestia straordinaria*. S'intende che non ricordo neppure una minima espressione o uno scherzo un poco leggero. Lo ritengo tuttora inconcepibile in lui! » (Summ. 178).

Il parroco Domenico Agrestini attesta: « Monsignore alla parola castità preferiva la parola purezza, e di questa virtù era innamorato. Secondo me la possedeva in sommo grado. In occasione della sacra visita nella parrocchia di Sacrofano venne ossequiato da due giovani sposi nell'ufficio parrocchiale. La signora non era vestita come doveva e io volli notare il comportamento di mons. Olivares. Fu molto cortese, ma non guardò mai detta signora; mantenne una breve

conversazione garbata e gentile e poi li congedò. Parve insensibilità, ma era *consummata virtus* » (Summ. 225, § 290).

Mons. Ugo De Santis, che fu parroco a San Massimo, depone: « Mons. Olivares era molto riservato nelle parole e nel tratto e non l'ho mai visto fissare chi gli era davanti. Se una signora della mia parrocchia gli scriveva, egli inviava la risposta a me con un biglietto in cui era scritto: leggi, chiudi, manda » (Summ. 8, § 22).

Giovanni Eusepi, il contadinello che gli fece da cameriere per tre anni, interpellato dopo la morte di monsignore, seppe esprimersi così: « Che cosa devo dire della sua modestia?... Solo più tardi capii il perché di tanta sua sorveglianza nei miei riguardi. La modestia per lui poi era la compagna dell'umiltà. La modestia nel parlare, nel vestire, nel mangiare, erano per lui le virtù che lo circondavano dalla mattina alla sera » (Summ. 483).

Anche una semplice donna del popolo, la mamma di don Cesolini, soleva dire: « Monsignor vescovo si diportava così modestamente e trattava le persone con tanta riservatezza da sembrare *veramente un angelo* » (Summ. 216). E il figlio aggiunge: « Il giudizio di mia madre era poi il giudizio di tutti! ».

Confermano l'epiteto di pastore « angelico » le pur brevi risposte di due parroci: « Egli fu un *angelo* di castità, mortificatissimo nello sguardo e nel tratto (don Guerrini, p. 143). « La sua modestia era veramente *angelica*, esemplare con se stesso e con gli altri » (don Mancini, p. 149).

Dalla pienezza del cuore...

Solo chi ha una purezza cristallina può, senza illudersi, guidare gli altri con efficacia di parola nella pratica della castità. Sono molto significative quindi le testimonianze sulla predicazione di mons. Olivares in materia.

Don Vincenzo Mozzetti, parroco della cattedrale di Sutri, depose: « La modestia in lui era veramente angelica. Quando nelle sue prediche parlava di purezza, da lui chiamata " la bella virtù ", incantava e innamorava gli ascoltatori » (Summ. 498).

Don Francesco Cavalieri, da lui formato e avviato alla vita religiosa, attesta: « Era veramente innamorato di questa angelica virtù e ne parlava nelle prediche, nelle conferenze, nei corsi di esercizi spirituali con tanta *delicatezza*, con tale amore che effondeva un *fascino soprannaturale* sull'uditorio. Tale fascino rapiva e manife-

stava la pratica di questa importante virtù nei suoi pensieri, nelle sue parole ed opere » (Summ. 248).

Don Michele Morrone ne completa il quadro: « Come Don Bosco, mons. Olivares da tutta la persona emanava un fascino di purezza integrale. Aveva puro il pensiero, pura la lingua, pure le mani. Nelle prediche, quando toccava questo argomento, lo trattava con infinita delicatezza e irradiava negli uditori calore ed entusiasmo per la virtù angelica » (Summ. 268, § 791).

DALLE SUE « NOTE DI VITA SPIRITUALE »

L'ascetica della preghiera, dell'umiltà e della mortificazione dei sensi in Luigi Maria Olivares era tutta rivolta alla custodia gelosa della « bella virtù », per possederne anche lo « splendore ». Lo si può costatare dagli scritti di ogni periodo della sua vita, raccolti in quattro volumi e già approvati nel 1968 dai due Teologi Censori della Sacra Congregazione dei Riti.

La grande scelta d'amore

Il 22 dicembre 1894 il chierico Olivares ha 21 anni. Negli esercizi spirituali predicati da don Pasquale Morganti si raccoglie e scrive:

« *Castità* – Devo amarla, non subirla. È un dono di Dio: i doni non si subiscono, ma si amano.

La castità è necessaria al sacerdote: se deve predicarla agli altri, deve averla. Il sacerdote senza questa virtù, anzi senza lo splendore di essa non sarà che di scandalo. Perché la Chiesa fa ripetere questa legge nell'istante precedente l'ordinazione? Appunto perché è tanto necessaria.

Ma quanto è necessaria altrettanto è insidiata, in un sacerdote specialmente: 1. dalla carne e dalle passioni, che saranno sempre vive; 2. dal demonio, che lavora a tutta possa per far cadere un sacerdote; 3. dal mondo: il sacerdote che si trova in mezzo, quanti pericoli dovrà subire!... Dovrà trovarsi nel mondo, senza essere del mondo; 4. dal suo stesso ministero. Sant'Ambrogio lo paragona ai tre fanciulli nella fornace, che circondati dal fuoco non bruciano:

dovrà come loro essere sempre unito a Dio; 5. dalla sua stessa solitudine.

Però devo confortarmi: io non posso dire che avrò forza di resistere contro tutti questi nemici, ma se Dio è con me li vincerò tutti!...

— O Luigi, rifletti al gran passo che stai per fare accettando la legge solenne della Chiesa: la ami tu la castità?

— Sì, la amo e la voglio amare.

— La conserverai intatta?

— Con la grazia di Dio e l'aiuto della Madonna, sì, la voglio conservare intatta. Maria, mamma mia, Santa vergine, aiutatemi (*Note...*, pp. 6-7).

All'inizio del quarto anno di teologia stila un programma di vita dal titolo « Bene omnia faciam » (farò bene tutte le cose).

« Quest'anno è l'ultimo in preparazione del sacerdozio: qual cumulo di grazie mi tien preparato il buon Gesù!... Il suo Cuore è una fornace d'amore per me, mi ricolmerà di doni infiniti, ed io starò inerte? No, Gesù, quest'anno voglio passarlo santamente; neppure un minuto di tempo io voglio perdere: sempre voglio avanzarmi, infiammarmi d'amore per Te... Metto quest'anno sotto la protezione del tuo santissimo Cuore, della Mamma mia Maria, di San Carlo, di San Luigi, di San Francesco di Sales e di Don Bosco, protettori preziosissimi, donatimi da una speciale protezione del Signore ».

E dopo aver programmato la preghiera, l'umiltà, la custodia dei sensi, eccolo necessariamente alla

« *Purezza* – Pregherò incessantemente il Signore che mi dia la squisitezza, il candore più terso della purità. Userò riserbo massimo, quasi eccessivo, con me stesso.

... Gesù mio, tutto amore per me, benedici questi miei proponimenti che, alla presenza di Maria e dei Santi miei protettori, depongo nel tuo Cuore santissimo » (*Note...*, pp. 58-60).

A 22 anni, negli esercizi per il Diaconato, scrive e prega:

« Buon Gesù, il più puro fra i vergini, dammi la grazia di amare con intensissimo amore la bella virtù della purità.

Il mio cuore è troppo grande: nulla lo soddisfa fuori di Te. Esso si innalza, distaccandosi da questo misero mondo, e viene arditamente a Te, ma pur con fiducia, perché chiamato a riposarsi nel tuo Cuore. Tu poi mi conforti, paragonandomi a un Angelo: " et erunt sicut angeli ". Il tuo apostolo pieno d'amore, San Paolo, loda im-

mensamente la castità, e il tuo discepolo prediletto — che ne aveva provato le delizie — mi descrive il coro di vergini che ti circonda e canta un cantico diverso dagli altri intorno a Te, agnello divino. Tu, o Gesù, incarnandoti hai portata — secondo Sant'Ambrogio — dal seno di tuo Padre in terra la verginità.

E non solo grande l'hai mostrata la castità, ma anche necessaria, sia per la grandezza dei misteri che compio quale tuo ministro, sia per il buon esempio che devo dare; sia perché il popolo che dovrò nutrire ed evangelizzare, la esigerà da me; sia perché dovrò formare e custodire, tra il gregge che Tu mi affiderai, il nucleo dei vergini, che secondo San Cipriano sempre deve esistere.

... Ora, non sei Tu, o Gesù, l'unico oggetto del mio amore? Non è la tua volontà che regge e domina tutto me stesso? Ebbene Gesù, concedimi la grazia di conservarmi sempre e in tutto perfettamente puro e casto, sia nei pensieri che nelle opere esterne, e anche in quei pericoli che nella tua Provvidenza mi tieni preparati » (*Note...*, p. 106).

Il 22 dicembre 1895 — vigilia della sua ordinazione a diacono — firma il contratto delle sue « nozze mistiche » con Dio nel tempo e nell'eternità:

« Gesù, amore, amore, amore.

Gesù, d'ora in avanti una vita d'amore. In me è cominciato un nuovo regno, un nuovo dominio: è il regno, il dominio del tuo Amore, o Gesù. L'unica norma del mio operare deve essere la tua santa Volontà, sempre e in tutto. Come suggello di questo nuovo dominio di Dio sopra di me... verrà lo Spirito Santo e riempirà di se stesso tutta l'anima mia.

Ebbene, quando lo Spirito Santo sarà in me, Gli dirò di firmare l'atto di resa della mia volontà alla Volontà di Dio, col quale atto intendo proporre quale unico obiettivo della mia vita il farmi santo e così piacere a Dio.

Gesù, mai più nessun peccato avvertito. Vieni, Gesù: sottoscrivi con una spina intinta nel tuo Sangue preziosissimo la dedizione completa dell'anima mia al tuo Amore.

Gesù, voglio davvero farmi santo e gran santo...

Gesù, amore, amore, amore » (*Note...*, p. 114).

L'altro « Io » e l'altro « Tu »

La mattina della sua ordinazione sacerdotale verga di nuovo il suo patto d'amore che lo unifica a Cristo:

« Mio buon Gesù, io diventerò " alter Tu! ".

Tu mi ami ed ora mi vuoi assimilare a Te, perché mai più io possa separarmi da Te. E io Ti amo di ricambio, o mio Gesù.

Ti consacro la mia vita avvenire: io rinuncio ad essa, se a Te piace chiamarmi anche subito... Gesù buono, Ti prometto purità, umiltà, carità, pazienza, mortificazione, mansuetudine... Ti amo: non sarò pronto a tutto quello che Tu potrai desiderare da me?

È finita la vita indifferente: è cominciata una vita d'amore ardente, forte, immobile in Te.

Gesù, sono tuo, assolutamente e sempre tuo.

Ego Aloysius vinctus Christi, Christo confixus Cruci (Io Luigi, prigioniero di Cristo e crocifisso con Cristo) ».

Due mesi dopo, nel ritiro mensile, annota:

« Grazie che intendo ottenere da Gesù:

Un amore ardente e zelante verso di Lui, che è una fornace d'amore per me.

Purità angelica e umiltà profondissima: essere insomma simile a Lui (*Note...*, p. 180).

In tutti i corsi di esercizi spirituali, che non tralascerà mai di fare ogni anno sia da sacerdote che da vescovo, insiste sempre sulla castità o « purezza angelica », che è il termometro dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo in Dio:

« Voglio con la grazia di Dio essere casto e puro come un Angelo: l'ho giurato a Dio.

Gesù, aiutami ad essere puro e casto come sei Tu » (*Note...*, p. 198).

« *Purità* – Voglio chiedere a Gesù di avere lo splendore di questa virtù. Quindi prometto di pregare incessantemente per ottenerlo; di mortificare assolutamente i miei sensi; di fuggire dai pericoli; di ricorrere prontamente a Gesù in sacramento, Dio sempre presente, alla mia mamma Maria » (*Note...*, p. 217).

« A te, Maria, affido la mia purità, anzi la perfezione, la squisitezza di essa. Te invocherò sempre; Tu devi sempre — anche se per supposto non Ti invocassi — aiutarmi a vincere. Da parte mia Ti prometto grande, tenera, costante devozione; Ti prometto che mi farò

stretto dovere di diffondere la devozione verso di Te in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili; ... e Tu mi conservi purissimo » (*Note...*, (p. 225).

« L'angelica modestia »

Dai 31 anni, quando diviene novizio Salesiano, fino ai 70, quando muore santamente in una casa salesiana, Don Bosco in fatto di « angelica modestia » *gli diviene modello e intercessore.*

Negli esercizi del 1907 annota:

« La *modestia* è tanto preziosa che il demonio fa di tutto per rubarcela. San Filippo dice: " Qui vince chi fugge ". Devo avere l'umiltà di fuggire: la castità si chiama modestia appunto perché è sinonimo di umiltà. Oltre *le occasioni* devo fuggire *l'ozio*. San Bernardino da Siena dice: " Vedete il ruscello in montagna, è limpido e fresco; vedete quelle acque che ristagnano in pianura, sono piene di vermi e di miasmi ". Devo fuggire *la familiarità* con persone mondane; soprattutto massimo riserbo con persone di altro sesso. Don Bosco è modello in questa, come in mille altre cose: non sale sulla carrozza della contessa di Camburzano, perché manca il conte; già vecchio cadente si rifiuta bellamente di appoggiarsi al braccio di una signora; in un pranzo a Parigi dà a baciare alla bambina che fa il giro degli invitati, non la mano, ma una medaglia di Maria Ausiliatrice.

Gesù, eccoti il tesoro della mia santa modestia; te lo offro portata dalla Mamma Maria e dal padre che mi hai regalato: Don Bosco » (*Note...*, p. 299).

Già vescovo, umile e candido come sempre, dopo aver ripetuto i propositi sulla preghiera e sull'umiltà, scrive:

« *Modestia angelica* – Ogni giorno nel ringraziamento alla santa Messa chiederò espressamente modestia angelica. Da parte mia devo cooperare alla grazia con la mortificazione:

degli occhi: nel camminare il mio pensiero deve essere a Dio;

della curiosità: troncherò subito una lettura che possa diventarmi pericolosa: è inutile che sappia fattacci;

del cuore: è di Gesù, irrevocabilmente...

Ecco, o Gesù, i propositi che Tu mi hai ispirato. Tu mi aiuterai, ne ho fiducia: « Rimani con me, o Signore, perché si fa sera ».

Negli esercizi del 1937, a seguito della meditazione sulla castità, annota:

« Devo rivestirmi di Te, o Gesù; devo quindi essere candido come Te!... a) *Preziosità della verginità*: è un eroismo, ma congiunto alla vocazione sacerdotale, sostenuto quindi dalla grazia speciale dell'ordinazione. b) *Mezzi*: *l'umiltà*, base di ogni virtù, che mi allontanerà ogni presunzione e mi otterrà grazie grandi da Dio; *la devozione a Maria*, mamma celeste, alla cui missione è tanto simile la mia; *la devozione a Gesù sacramentato*, pane dei forti; *la vita interiore*, nella quale io trovo, con l'aiuto di Gesù, tante soddisfazioni.

Mamma Maria, San Giuseppe, San Giovanni Bosco, ottenetemi da Gesù un candore simile al vostro » (*Note...*, p. 395).

«FORTITER ET SUAVITER»

Il motto scelto da Luigi Maria Olivares fatto vescovo di Sutri e Nepi — fortiter et suaviter — è l'abbreviazione di un antico detto latino che si esplicitava così: « Forte nella sostanza e soave nella maniera ». La fedeltà nell'abbinare il fortiter in re **con il** suaviter in modo **porta ad ottenere nell'azione pastorale tutto quello che è doveroso, ma sempre con l'amabilità del tratto e della parola. È quanto seppe realizzare in 27 anni di episcopato il Servo di Dio, che quale figlio di Don Bosco, si era scelto a modello e protettore san Francesco di Sales.**

Nella scelta delle testimonianze sull'aderenza a questo motto si è messo l'accento sulla « fortezza del silenzio » e sulla « soavità della parola ». Ci fu di guida l'affermazione di san Giacomo: « Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto » (Gc 3, 2).

Forte anzitutto con se stesso

La perfetta fedeltà di mons. Olivares al suo motto, che in parecchie occasioni fu veramente eroica, è una prova che l'esercizio della soave fortezza gli era abituale fin dall'adolescenza.

Il teste più informato depone:

« Il Servo di Dio Luigi Maria Olivares innanzitutto fu un grande vittorioso di sé. Da tutti gli appunti spirituali è chiaro il suo proposito e il suo continuo sforzo per sottomettere la natura alla grazia.

Egli riuscì ad avere pieno dominio dei sensi, delle facoltà interiori e perfino dei moti dell'animo. Più lo osservavo nei ripetuti incontri e più lo trovavo sempre uguale a se stesso e sempre padrone di parole e di azioni » (Summ. 319).

La stessa cosa attestava don Francesco Cavalieri:

« Per tutto il tempo passato insieme con il Servo di Dio (ossia per anni e anni) ho potuto costatare in lui un completo dominio di tutte le sue facoltà interiori, dei suoi sensi, perfino dei moti d'animo,

ottenuto — credo — con lotte interne sempre vinte e superate, con frequenti esami di coscienza e con fervorose preghiere » (Summ. 343).

Don Enrico Pinci, che lo conobbe al Testaccio e poi da vescovo, non esita a definirlo:

« Un uomo di temperamento molto forte, che si imponeva prima a se stesso e poi, con dolcezza, agli altri » (Summ. 194).

Proverbiali erano la sua sincerità e imparzialità, la misura nelle parole e nel tono, la calma e la soave fermezza. Qui le testimonianze infittiscono:

« La sua prudenza non era affatto diplomatica, ma proveniva da una profonda sincerità. Nel parlare diceva ciò che era utile e nulla più » (Summ. 365). « I motivi umani mai influivano sulle sue decisioni. Dopo fervorose preghiere, dopo aver assunto informazioni, dava incarichi, con vero senso di equità, senza ombra di parzialità o di influenza » (Summ. 240). « Non agiva mai in modo precipitoso nelle sue cose, ma le trattava con persone competenti e poi diceva: " Prima di decidere, preghiamo" » (Summ. 121). « Talvolta parlava con fortezza, ma non gridava... Molte volte diceva: " Pregherò, poi le darò la risposta " » (Summ. 365). « La prudenza era per lui una seconda natura: non c'era moto o impulso che prima di essere attuato non passasse al vaglio e al controllo di questa virtù... Sapeva attendere! » (Summ. 223). « Lineare sempre, paziente e comprensivo, sapeva essere irremovibile su posizioni chiarite » (Summ. 177).

E un laico, il sig. Ulderico Penteriani, aggiunge: « Si aveva la sensazione che la sua fortezza interiore fosse eccezionale. Il suo costante equilibrio e la sua pazienza lo confermavano. Non l'ho mai visto spazientirsi » (Summ. 814).

Altri testimoni riscontrano l'abito della fortezza del Servo di Dio nella sua esattezza all'orario quotidiano impostosi. Il segretario don Riva attesta:

« Aveva nello svolgimento della giornata un ordine costante; sacro per lui era l'orario. Se non era per una ragione grave e degna, non l'alterava minimamente. Se il continuo lavoro esigeva qualche respiro, pregava passeggiando per le sale e, rinvigorito, tornava subito all'intenso lavoro » (Summ. 33).

Anche don Mozzetti alla domanda XXV risponde:

« La fortezza di mons. Olivares è dimostrata innanzitutto dalla

costante osservanza dei suoi propositi: sempre fedelissimo al suo orario di lavoro e di preghiera, puntuale ad ogni impegno preso. In ben 27 anni di vita pastorale osservò scrupolosamente sempre la sede domiciliare alternata: un anno scolastico a Sutri e uno a Nepi, la sede estiva sempre nella villa di Capranica; né mai venne meno ad una sola funzione o tradizione trovata in diocesi » (Summ. 261).

La fortezza del silenzio

Quando da parroco del Testaccio venne schiaffeggiato in pubblica strada, non solo non reagì, ma tacitò il « fattaccio ». Parlò solo per richiedere il rilascio dell'arrestato:

« Uno che non mi conosceva... Lo schiaffo l'ho ricevuto, ma non l'ho reso... Che volete?... Lasciate che vada a fare subito la mia lezione di religione, non al commissariato! ». Amici e nemici cominciarono a capire la forza morale di quell'esile prete, che i superiori di Torino avevano loro mandato come parroco » (Cf Summ. XXXIII, 446).

Sia da parroco che da vescovo il suo saper « ascoltare e tacere » gli guadagnò la fiducia di molte anime che accorrevano a lui per consiglio e per direzione spirituale. I suoi sacerdoti diocesani trovarono sempre in lui il più valido difensore contro le insinuazioni e le calunnie. Don Mancini depose:

« Del suo clero era un vero padre. Pur avendo avuto da soffrire per l'incomprensione di qualche sacerdote, mai gli si è sentita uscire di bocca, non dico una parola di biasimo, ma neppure di rammarico. E quando riceveva qualche ricorso a carico di sacerdoti, la sua massima era questa: " Il sacerdote per me è innocente, fino a che non sia dimostrato il contrario " e difendeva strenuamente il suo clero, contraddicendo al giudizio di coloro che lo pensavano un debole » (Summ. 147).

« Verso il suo clero ebbe sempre amore e stima, attesta don Mozzetti, né permise ad alcuno che si mormorasse ed intaccasse il buon nome dei sacerdoti. Anche se si portavano prove concrete ed osservazioni giuste la sua risposta era: " È al vescovo che il Signore domanderà conto dei propri sacerdoti: a voi spetta il dovere di pregare per loro. Avete pregato per i ministri di Dio? " » (Summ. 257).

Mons. Ugo De Santis ci ha conservato una preziosa testimonianza al riguardo:

« Un vecchio sacerdote, don Tito Bonini, ora defunto, diceva che a monsignor Olivares potevano tirar fuori tutti i denti, ma non una parola di critica nei riguardi di un sacerdote » (Summ. 5).

Ma dove il suo silenzio raggiunse l'acme del sacrificio fu nell'addossarsi tutta la responsabilità della chiusura del Seminario di Sutri, dopo l'ordine ricevuto da Roma. Don Mozzetti depose:

« In occasione della chiusura del Seminario di Sutri (un anno e mezzo prima della sua morte) egli dovette sopportare dispiaceri da parte dei sutrini, ma egli soffrì tutto per amore del Signore. Nella faccenda egli non c'entrò affatto, ma tutto fu disposto dal Visitatore Apostolico. La ragione era questa: alcuni locali del Seminario appartenevano al comune di Sutri, che aveva così il riservato diritto di far frequentare le scuole ad alunni esterni. Accadeva pertanto che qualche seminarista, tramite gli esterni che entravano, si mettesse in contatto con persone esterne. Inoltre il palazzo era proprio sulla piazza, dove si svolgevano tutti i festeggiamenti popolari e privo di giardino. La città di Nepi invece aveva un seminario provvisto del cortile, giardino, e senza diritto di frequenza degli esterni. Inoltre tutti i seminaristi dei due seminari raggiungevano il numero di appena 32 alunni. La decisione della Santa Sede (di riunire tutti i seminaristi a Nepi) fu saggia, ma ne fu vittima il vescovo diocesano. Anche i canonici che facevano da professori, manifestarono il loro malcontento. I sacerdoti zelanti e di spirito apostolico approvarono la decisione pontificia e ammirarono l'atteggiamento del vescovo.

La verità è che egli obbedì alla decisione della Santa Sede, decisione resasi necessaria per le molteplici ragioni esposte... Le critiche e le ingiuste mormorazioni del popolo lo contristarono, ma egli seppe sopportare tale amarezza ripetendo: " Sia fatta la volontà di Dio che tutto dispone per il nostro bene "... Fu perciò anche in quella occasione eroicamente forte ed esemplare » (Summ. 258 e 262).

Anche con gli altri c'è prima « fortiter »

La scelta delle testimonianze vuol abbondare sulla fortezza di animo di Luigi Maria Olivares, perché la sua abituale amabilità nella parola e nel tratto rendeva assai difficile attribuirgli un carattere forte fino all'eroismo. Mons. De Santis infatti depone:

« Nello stemma di mons. Olivares era scritto *Fortiter et suaviter*. Qualcuno ha detto: molto soave e poco forte. Il mio giudizio però è

completamente diverso, perché il Servo di Dio, se in genere con la sua bontà riusciva ad ottenere quanto voleva, occorrendo sapeva agire anche con energia.

Mi sovviene che in una frazione di Campagnano il medico condotto, in urto con il parroco, aveva messo in ridicolo quest'ultimo con scenette di carnevale. Mons. Olivares, avvertito della cosa, venne subito a Campagnano e manifestò con parole decise al Podestà il suo rammarico e la necessità che si procedesse d'urgenza contro il dottore. Io stesso fui presente al colloquio fra Sua Eccellenza e il Podestà di Campagnano... La risolutezza del Servo di Dio dovette colpire anche il Podestà, che si affrettò ad agire nei confronti del colpevole » (Summ. 6-7).

Anche con il Podestà di Sutri non fu certo corrivo:

« Ricordo che in occasione di una festività, l'anniversario dei Caduti, il Podestà fece entrare in chiesa i ragazzi Balilla con il fez in testa. Mons. Olivares si avvicinò al Podestà e con molto garbo gli fece osservare che ciò era consentito soltanto al picchetto armato. Il Podestà obbedì a malincuore, riservandosi di ricorrere in alto. La risposta dei superiori fu favorevole al vescovo » (Summ. 258).

« Con le autorità civili — attesta don Cesolini — egli ha agito sempre con molto tatto, ma al momento opportuno ha saputo usare anche la maniera forte.

Quando i fascisti bruciarono il Circolo Cattolico, fece fare una perizia, la controllò in loco e poi richiese che venisse saldata dal Segretario politico. Non volle concedere riduzioni, trattandosi di cosa non sua » (Summ. 213).

Il teste XXII, il geometra Pugliesi, depone:

« Mons. Olivares era un uomo calmo, ma nello stesso tempo energico e forte, che sapeva far rispettare i diritti di Dio e della Chiesa. Intesi dire che mentre era Amministratore Apostolico delle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese, un sacerdote sospeso *a divinis* lo affrontò in piazza nella speranza di ottenere la revoca del provvedimento. Mons. Olivares replicò con energia, ribadendo la decisione presa » (Summ. 122).

« Forte fu il Servo di Dio — conclude il teste LIX — nel non concedere a nessun parroco di esercitare il ministero parrocchiale nel proprio paese di origine. In argomento diceva: " Lo sanno i miei sacerdoti che questa è la norma " » (Summ. 320).

E sempre « suaviter in modo »!

Non pochi testimoni fanno notare che Luigi Maria Olivares possedeva una dolcezza di parola e un'amabilità di modi da « convincere al dovere »: gli si ubbidiva per amore. Anche in questo l'ascetica del « suaviter » *aveva radici lontane. Fin dal Seminario, tramite don Pasquale Morganti, si era messo alla scuola di san Francesco di Sales e di Don Bosco.*

Don Luigi Ripoli, suo alunno di Foglizzo, può già dire di lui, giovane sacerdote e più giovane Salesiano:

« Era di una affabilità che incantava; prendeva parte attiva e allegra alle nostre conversazioni. Se qualche idea non gli andava, taceva un momento, si concentrava in se stesso per alcuni istanti, e poi col suo abituale sorriso correggeva e diceva il suo parere, dove, come in scuola, si notava il profondo conoscitore di uomini e di cose, dalle vedute larghe e generose » (Doc. XXII, 413).

Chi meglio lo conobbe e lo studiò non esita ad affermare:

« Alla sua mente non si affacciava un sospetto sul prossimo; dalla sua bocca non usciva una parola men che benevola verso gli altri; non lo si poté cogliere in un gesto d'ira o di scortesia.

« In 22 anni che l'ho servito — ha scritto di lui il confratello Salesiano Angiolo Valeri — non mi disse mai una benché minima parola ingiuriosa o scortese, sebbene qualche volta ne avesse il motivo. Se qualche volta mi fece delle osservazioni, era un paterno consiglio o un'amorevole esortazione. Sempre calmo, sempre uguale in tutte le circostanze da vero Servo di Dio » (Summ. 312).

Del suo ottimismo, d'origine soprannaturale, il teste LVII dice:

« Sono sicuro che quanti lo abbiamo conosciuto non dubiteremo di chiamarlo *uomo santamente ottimista.* La sua unione con Dio lo portava naturalmente alla speranza. Penso che si possa dire con piena fondatezza che egli " se la intendeva con Dio ". Per questo... era la cortesia e la gentilezza in persona: preveniva tutti nel saluto » (Summ. 282-283).

Il suo santo ottimismo traspare da tutti i suoi scritti e in tutta la sua copiosa predicazione. In tempi in cui l'apologetica e la controversia erano oggetto di studio e di stimato esercizio mons. Olivares spicca come un soavissimo Francesco di Sales. Per i suoi scritti ne fanno fede quelli riportati nel corso di questo volume e per la predicazione è quanto mai significativa la deposizione di un suo convertito, il senatore Edmondo Del Bufalo:

« Le sue prediche riempivano l'animo, lasciando posto solo alla bontà, alla carità, all'amore; rendevano umili ed esaltavano, e a me davano soprattutto il desiderio di rassomigliargli.

Non si può dimenticare il suo atteggiamento serafico, il suono della sua voce delicata che penetrava fortemente nel cuore e lo faceva vibrare nel suo più intimo, risvegliando echi di tenerezze nascoste dalla lontana infanzia, e dava la pace e la sicurezza di un avvenire migliore » (Summ. 314).

Per i suoi sacerdoti ne dà conferma il parroco di Morlupo don Ottorino Bertini:

« Durante la sua permanenza in parrocchia si trasformava da vescovo in parroco. Era instancabile nel predicare, e tutti accorrevano attirati dalla semplicità e dalla giovialità con cui infiorava il suo dire... La sua voce aveva risonanze di cielo » (Summ. 314).

DALLE SUE « NOTE DI VITA SPIRITUALE »

A 26 anni, ancor vicerettore a Saronno, scrive nel quaderno delle riflessioni e dei propositi:

— Molta e ardente devozione a Maria;
— grande dolcezza unita a fortezza coi giovanetti;
— grande zelo nel far del bene ai giovanetti;
— stringermi a Gesù Crocifisso.

(È già chiarissima l'idea che per far del bene deve unire la dolcezza alla fortezza e perciò guardare a Maria e al Crocifisso).

Ma già due mesi dopo l'ordinazione sacerdotale annota una meditazione sulla mansuetudine in questi termini:

« La dolcezza o mitezza fu la virtù caratteristica di Gesù, *rex mansuetus*.

La mansuetudine è necessaria per raggiungere la perfezione... Non avremo mai lo spirito di Gesù se non saremo dolci e miti.

La mansuetudine è necessaria a mantenere la pace nell'anima nostra: chi non è mite non è mai quieto. L'anima del mansueto è un lago tranquillo che rispecchia la pace del cielo azzurro.

La mansuetudine è necessaria per mantenere la pace con gli altri: il mite non si adira mai, piega l'ira degli altri, cedendo nelle dispute, rispondendo dolcemente. Soprattutto è necessaria nel mini-

stero sacerdotale, se vogliamo tirare le anime: San Francesco di Sales quanto bene fece con la sua dolcezza!...

Gesù mio, dolce e mite di cuore, dammi una sincera mitezza in tutto, dolce nel tratto, nelle parole, nei pensieri, nelle risposte. Maria, " Mater amabilis ", San Francesco di Sales, tanto dolce, aiutatemi! » (*Note...*, pp. 41-42).

Riguardo alla fortezza di carattere nel quaderno del quarto anno di teologia si legge:

« Buon Gesù, Ti prometto che assistito dalla tua grazia farò tutto e *bene*. Il tuo servo e amico San Francesco di Sales, per tuo atto specialissimo di amore verso di me, mio protettore, dice che nel servizio a Te valgono più gli avverbi che i verbi: non basta fare, quel che importa è fare *bene*.. Buon Gesù, Tu vedi che ho bisogno di alacrità e forza di volere, di una tempra rafforzata alla scuola della tua Croce, di una fermezza che solo dal tuo amore e nel tuo amore posso avere. Te lo chiedo per intercessione di quell'accesissimo tuo servo fedele che fu San Carlo » (*Note...*, p. 55).

Il carattere

Nello stesso quaderno si trova questa diagnosi sul carattere:

« Per fare in modo che il ministero sacerdotale sia apportatore di buoni frutti dobbiamo evitare quei difetti che dipendono dal carattere. Vi sono preti: 1. burberi, che non hanno una buona parola per nessuno e allontanano da sé tutti; 2. misantropi (ma questo dipende specialmente da costituzione fisica); 3. precipitati, che vorrebbero voltar la faccia alla parrocchia in pochi giorni: ci vuole criterio e prudenza, altrimenti non si otterrà nulla; 4. irosi, che prendono stizza per nulla, danno in smanie anche in pubblico, fanno continue diatribe dal pulpito; 5. litigiosi, che per un nonnulla minacciano processi; ecc.

Si deve cercare di evitare questi difetti, né vale il dire che sono difetti di carattere, quindi non imputabili, perché dobbiamo sforzarci di combattere questo nostro carattere. Il carattere è una continua tentazione, quindi dobbiamo combatterlo (es. San Francesco di Sales). Altro motivo è la riuscita del ministero: noi siamo obbligati a fare in modo che le anime si salvino... Mezzi per vincere: 1. conoscersi; 2. combattere; 3. pregare.

Buon Gesù, Tu sei il Pastore buono, Tu mi insegni la dolcezza e l'affabilità con tutti; insegni anche la sostenutezza e la forza di non

lasciarsi trascinare ad atti di servitù verso persone speciali » (*Note...*, pp. 126-127).

Negli appunti dei primi anni di sacerdote-educatore a Saronno leggiamo:

« Procurerò di essere sempre in calma e pace, essendo questo lo spirito di Gesù. Non devo preoccuparmi della corrispondenza degli uomini alle mie fatiche: tutto devo fare solo e sempre per dar gloria a Dio, e tanto basta: anche a Gesù i Giudei corrisposero tanto male!... Anche San Giuseppe non si adira contro i Betlemiti, ma accetta in pace il loro rifiuto: lascia che Dio provveda come Egli crede. Così io devo affidarmi pienamente alla Provvidenza, sempre calmo e pieno di fede in Dio » (*Note...*, p. 208).

« Le avversità, le tribolazioni e le croci mi servono: mi fanno esercitare le virtù, specialmente la pazienza che è parte della fortezza; mi distaccano da me stesso, provando la mia virtù, se lavoro per il Signore o piuttosto per me » (*Note...*, p. 213).

« Avrò *carità di mente*: mi guarderò bene dal pensare male del prossimo con giudizi o sospetti temerari.

Avrò *carità di cuore*: amando veramente col cuore il mio prossimo, specialmente i miei compagni nell'ufficio sacerdotale, in particolare quelli del collegio.

Avrò *carità di opere*: mi presterò quanto mi sarà possibile a qualunque favore mi venisse chiesto: e *sempre userò modi dolci e soavi* con tutti, come li usava Gesù Cristo » (*Note...*, p. 226).

« Non prenderò mai deliberazioni di qualche importanza quando sarò turbato o non a posto; allora... nulla devo cambiare dei precedenti propositi fatti nella quiete e nella pace prodotta dallo Spirito soave di Dio » (*Note...*, p. 230).

« Agli inferiori non farò pesare la mia autorità, ma sarò dolce, amabile, paziente, tollerante; li correggerò con garbo e bel modo; procurerò e vorrò in tutto il loro vero bene. Questo in particolare con i ragazzi che mi affiderà il Signore: userò con essi grande calma e riflessione » (*Note...*, p. 235).

Dall'anno di noviziato fino alla morte

Dal 1905 al 1943 altri quaderni e altri fogli contengono gli appunti stilati negli esercizi spirituali di ogni anno e in parecchi ritiri mensili. Sono stati raccolti nel secondo volume delle Note di Vita Spirituale. *Anche in questa seconda raccolta, ordinato come sempre,*

il Servo di Dio inizia ogni scritto con le sue riflessioni sui singoli argomenti e termina con i propositi pratici dal titolo « norme per l'esercizio delle singole virtù ».

Vi scintillano già anche le « norme » *riferentisi al motto* « fortiter et suaviter », *che gli si può applicare dal noviziato alla morte:*

« Eviterò di essere brillante nelle conversazioni. Mi asterrò da quanto può indurre altri ad atti di lode o di ossequio alla mia persona.

— Mai una parola o un gesto di critica o di disapprovazione.

— Sarò pronto, esatto, semplice, allegro in tutte le più piccole regole, nell'osservanza dell'orario, delle costumanze della casa, di tutto quello che è conforme allo spirito della famiglia a cui Dio si è degnato di chiamarmi » (*Note...*, p. 311).

« Sopporterò per Gesù e con Gesù i caratteri dei confratelli che non combinassero con il mio.

— Se Dio mi manderà incomodi di salute, disgrazie nella famiglia a cui appartengo o in quella a cui appartenevo nel mondo, disistima, disprezzo, ... tutto accetterò con calma e in unione a Gesù, mio Amore crocifisso » (*Note...*, p. 313).

Nel periodo del Testaccio, dove oltre che parroco era anche direttore della comunità, tra le « norme » di vita si legge:

1. Parlerò di più di Don Bosco, specialmente con i giovani.

2. Non permetterò che in nessun modo, né direttamente, né indirettamente, si violi la disposizione che proibisce che i confratelli fumino.

3. Prenderò nota delle mancanze in cui cado, per non tornarvi più » (*Note...*, p. 320).

Norme per la mortificazione del cuore e della lingua:

« *Cuore*: assolutamente, rigidamente, prontamente, con l'aiuto di Gesù, mi ribellerò ad ogni affetto meno buono che sorgesse nel mio cuore: sono solo, tutto, sempre di Gesù.

Lingua: senza essere scortese, e senza mancare di quella semplice piacevolezza che il Signore approva come atto di carità, non sarò facile a parlare, ricordandomi che di ogni parola oziosa dovrò rendere conto a Gesù » (*Note...*, p. 325).

« Gesù, accetta questi propositi che Ti offro per le mani di Maria Ausiliatrice e Liberatrice e aiutami a mantenerli:

— Ad ogni *esercizio di buona morte* leggerò i *Ricordi del Ven. Don Bosco ai Direttori*, che cominciano: " Niente ti turbi "!

— Chiamerò per il rendiconto ogni mese i confratelli che se ne scordassero...

— Esattezza in ciò che Gesù vuole da me nei singoli momenti della giornata » (*Note...*, p. 326).

Nella pienezza del sacerdozio

Nel giorno della sua consacrazione episcopale « aderendo al consiglio del direttore spirituale » tracciò le cinque « regole di vita che saranno da lui osservate nel nuovo stato al quale il Signore si è degnato di chiamarlo » e che spiccano nel profilo biografico che apre questo volume. Nel quaderno però — alle cinque regole — seguono queste righe:

« Buon Gesù, sono tuo. Sono cristiano, quindi devo vivere la tua *vita di sacrificio e di croce.* Ancor più devo *amare il sacrificio e la croce* essendo *vescovo.* " Ogni pontefice è costituito per il bene degli uomini ". Gesù, il bene delle anime che ti sei degnato affidarmi, non la mia soddisfazione, non il mio onore o altro di naturale in me: vita soprannaturale, sacrificio » (*Note...*, p. 340).

Nelle note degli esercizi spirituali dei 26 anni di vita episcopale insiste sempre sulla identità con Gesù nell'apostolato di chi ha la pienezza del sacerdozio: identità *nell'azione e nel modo.*

« Caro Gesù, il tuo apostolato fu universale, industrioso, esposto a critiche e a persecuzioni, senza risultati secondo i criteri umani. Le tue predilezioni furono i peccatori, i poveri, gli afflitti, i fanciulli. I tuoi insegnamenti furono: " Non pensate al come parlare e che cosa dire ". " Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe "... » (*Note...*, p. 395).

« Gesù ha sentito la propria responsabilità di fronte al Padre, io devo sentire la grande responsabilità di successore degli apostoli di fronte a Gesù... Sento la responsabilità per il bene dei fedeli, dei sacerdoti, delle associazioni, delle autorità, delle scuole... » (*Note...*, p. 400).

Nelle 300 e più lettere di Luigi Maria Olivares, in massima parte del periodo episcopale e salvate dal fido segretario, per quanto siano brevi, è evidente l'intreccio del fortiter *con il* suaviter.

« Grazie degli auguri! — scrive al segretario don Elia Riva in data 21 dicembre del 1925 — ... Li ricambio di tutto cuore a Lei e a tutti. I chierici di Nepi non possono andare a casa né per il cenone

né per il pranzo di Natale: dica ai parenti che il regolamento lo proibisce in modo assoluto.

Le mando una benedizione speciale e con lei benedico tutti di costì ».

In una seconda lettera al medesimo don Riva il fortiter *si evidenzia solo nel poscritto. Vi si legge in calce:*

« Madre Scevola mi ha parlato di un giovane uscito dal collegetto dei Serviti...: *in Seminario, no!* Né ora, né — salvo circostanze nuove — mai! Per altri Istituti faccia il giovane quanto crede... ».

LA SUA ORA

Che conta è l'ora di Dio. Anche Gesù nei Vangeli ha la « sua ora », quella della sua morte redentrice. Quella di Gesù è l'ora della nuova creazione, del nuovo Adamo, della novella Eva: è l'ora sacerdotale della nuova Pasqua.

Chi ama filialmente la Madonna, la novella « madre dei viventi », ha la grazia di essere assistito da Lei nell'ultima ora. Non si spiega diversamente il sereno e santo trapasso di mons. Olivares, che tutto gioioso esclamava: « Apparizione, apparizione! ». Egli infatti, non migliaia ma milioni di volte, aveva chiesto alla Madre di Dio di assisterlo « ora e nell'ora della morte ». Era un uomo eucaristico e mariano per eccellenza e tante volte aveva chiesto alla Vergine di aprirgli subito il Paradiso quando fosse venuta la sua ora. (Cf Note di Vita Spirituale, p. 254).

Muore lontano e ridiviene vicino

Il vescovo di Sutri e Nepi Luigi Maria Olivares, spirò santamente nell'ospedale civile di Pordenone il mercoledì 19 maggio 1943 verso le due pomeridiane. L'uomo di Dio si era recato in quella città su pressante invito del direttore dell'Istituto Salesiano don Giuseppe Busato, che depose:

« Nel marzo 1943 invitai mons. Olivares a predicare gli esercizi spirituali ai liceisti del collegio Don Bosco. Invitai un vescovo perché intendevo chiudere gli esercizi con l'ordinazione sacerdotale di un diacono che avevamo in casa, ordinazione alla quale desideravo far assistere i giovani.

Il Servo di Dio arrivò nel pomeriggio del 5 maggio e alla sera tenne la prima predica. Il 6 maggio fu una giornata regolare per predicazione, ma al mattino del 7 trovammo mons. Olivares a letto, in uno stato pietoso, poiché la notte gli si era perforata l'appendice ed era in atto il processo peritonitico. Venne d'urgenza trasportato all'ospedale, ove si procedette all'immediata operazione » (Summ. 70-71).

La malattia ebbe un decorso breve con alterne vicende:

« Dal 7 all'11 maggio — prosegue don Busato — il decorso della malattia apparve regolare, tanto che in quest'ultimo giorno non aveva più febbre, occorreva però lungo riposo e lunga convalescenza. Sennonché il 14 maggio pomeriggio riapparve la febbre, che salendo lentamente di giorno in giorno, raggiunse i 40 gradi il 17 maggio. I medici non sapevano che cosa poteva essere sopravvenuto... Trattavasi di *setticemia*, ormai diffusa, provocata da una iniezione non assorbita. I medici, radunati in consulto, scoprirono di che si trattava quando ormai era troppo tardi. Seguì un tentativo di intervento chirurgico, ma senza risultato, perché il paziente era preda del male che doveva spegnerlo » (Summ. 71, § 208).

« Nei 12 giorni della malattia — attesta ancora don Busato — egli mostrò una fede viva, una speranza accesa ed incrollabile, una carità ardente verso Dio e verso il prossimo, una sete di Paradiso. Del Paradiso parlava con nostalgici accenti, mostrandosi distaccato dalla terra in modo esemplare e deciso. Furono quelli, giorni passati in umile nascondimento, in continua preghiera, in costante meditazione » (Summ. 72).

« I medici che lo ebbero in cura non riuscirono a comprendere come mai un uomo logoro dalle fatiche apostoliche — così lo definì il primario di chirurgia prof. Botteselli —, potesse affrontare per cinque giorni e cinque notti un processo settico senza lamento, senza dar segno di impazienza, sempre sereno e tranquillo, sempre assorto in preghiera, senza chiedere un farmaco che lenisse il dolore. " *Quello che Dio vuole non è mai troppo* ", diceva a chi gli chiedeva se soffrisse » (Summ. 75, § 216).

« Quando il male si aggravò e i medici ritennero che non vi fosse alcun rimedio, si provvide all'amministrazione dell'Olio Santo. Egli, indubbiamente, si accorse che la situazione precipitava, ma non fece alcun lamento. L'espressione da lui preferita era sempre " *Quel che Dio vuole non è mai troppo* ". In quegli ultimi momenti il Servo di Dio baciava il Crocifisso con commovente pietà e ad un certo momento — come ebbe a dirmi don Moretti — fissando gli occhi nella parete di fronte ebbe ad esclamare: " Apparizione! Apparizione! " » (Summ. 77-78, § 222).

L'ispettore Salesiano del Veneto don Enrico Tittarelli, accorso a Pordenone dopo il ricovero in ospedale di monsignore, così descrive gli ultimi giorni del Servo di Dio:

« Si ebbero giorni alterni di speranza e di timore, poi mons. Oli-

vares si aggravò e le cose precipitarono. In tutto l'ospedale vi era un'aria di tristezza, insieme a rispettoso e devoto silenzio per il vescovo moribondo. In quest'ultimo periodo monsignore soffriva molto, pregava, rispondeva alle preghiere, mostrando di comprendere anche quelle della raccomandazione dell'anima. Mi chiese la benedizione di Maria SS. Ausiliatrice e io gliela diedi con intima commozione, mentre egli con lo sguardo e con il movimento del labbro mi seguiva » (Summ. 62, § 175).

L'infermiere Salesiano Leonida Tagliaferro, che lo assistette nella breve infermità, a sua volta assicura:

« In due settimane non uscì mai un lamento dalla sua bocca, ma solo parole di ringraziamento e di riconoscenza per coloro che gli prestavano qualche servizio... Recitava quasi di continuo giaculatorie ed altre preghiere e, se sapevo che aveva bisogno di riposare, bastava gli dicessi: " Eccellenza, chiuda gli occhi e dorma ". Ubbidiva all'infermiere come se fosse stato un suo superiore. Alle 18,30 del giorno 17 era più allegro del solito e ripeteva ripetutamente (*sic*): " Apparizione! Apparizione! " » (Summ. 355-356, § 995-996).

Don Busato rileva che « verso le dieci e mezza del mattino del 19 maggio 1943 monsignore perdette la conoscenza e più tardi entrò in agonia »; e poco più avanti: « Finite le preghiere della buona morte e ricevuta la benedizione papale, mons. Olivares spirò serenamente. Erano le 13,30 del 19 maggio » (Summ. 76, § 223).

Don Riva, presente al trapasso, afferma:

« Spirò come un angelo, calmo, senza agitazione del corpo, componendosi quasi, senza alterazioni nel viso. E fu trasportato immediatamente all'Istituto Salesiano » (Summ. 41).

La morte è rivelatrice

Il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone nella sua lettera a tutte le Case Salesiane così si esprimeva:

« Fin dal primo giorno della sua degenza all'ospedale fu oggetto di grande venerazione da parte delle zelanti suore e dei medici.

Monsignore era sempre raccolto in preghiera, serenamente composto. Mai un lamento, ma solo parole di riconoscenza per ogni piccolo servizio che gli fosse prestato. Le visite di mons. Nogara, arcivescovo di Udine e di mons. Paulini, vescovo della diocesi, lo commossero profondamente.

A chiunque lo interrogasse circa l'andamento della malattia rispondeva inalterabilmente che tutto procedeva bene, anche quando erano più strazianti le sofferenze. " Il nostro occhio — aggiungeva — è piccino e noi siamo come bambini che capiscono poco. Quel che Dio vuole o dispone va sempre bene, perché Egli è infinitamente buono e conosce ciò che ci conviene. Tutto adunque è sempre come vuole il Signore ".

Un giorno, dopo aver pregato lungamente, ad un tratto, fissando lo sguardo verso la finestra, esclamò: " In Paradiso si vede Iddio e in Lui tutte le cose ". Altra volta, raggiante, ripeteva: " Apparizione! "... Queste ed altre simili cose, riferite dalle suore e dai medici, si diffusero in città, e così, quando nel pomeriggio del 19 si sparse la notizia del suo transito, si ripeté da tutti: " È morto un santo! ".

Frattanto la stampa metteva in rilievo le virtù del grande estinto. Quando S.E. mons. Santoro, assessore della Concistoriale, conobbe la dolorosa notizia, disse: " Presento le più vive condoglianze alla Congregazione Salesiana per la morte di un santo vescovo ". L'opinione dell'insigne prelato era condivisa dall'Em.mo cardinal Rossi, prefetto della suddetta Congregazione Concistoriale e da altri principi e presuli della Chiesa » (Summ. 525-527).

Un fatto del tutto straordinario fu la fama di santità che spontaneamente, senza artifizi o propaganda, per solo splendore di virtù, si sviluppò a Pordenone, dove casualmente, per improvviso malore, ebbe termine la vita del Servo di Dio. Il suo segretario don Riva, accorso al capezzale dell'infermo, così parla del concorso cittadino attorno alla sua salma:

« Quello che non so spiegare è la fama di santità sparsasi immediatamente e dominante in modo convincente in tutti, a cominciare dalle autorità e sino al popolo. Il concorso durò ininterrotto dalle due pomeridiane fino a mezzanotte » (Summ. 41, § 106).

Anche don Renato Ziggiotti, che partecipò ai funerali come rappresentante di don Ricaldone, confessa:

« Nel giungere a Pordenone rimasi meravigliato nel costatare che i medici, le suore e tutto il personale dell'ospedale parlavano dell'Olivares come di un santo » (Summ. 13, § 41).

Chi forse più di ogni altro rimase colpito dal tributo di venerazione per il suo vescovo fu l'arciprete della cattedrale di Sutri, don Vincenzo Mozzetti, che documenta:

« Rimasi commosso: era la più grande dimostrazione di autorità e popolo, quale un santo si meritava » (Summ. 500).

Dopo le onoranze funebri rese al Servo di Dio dalla cittadinanza e dall'Episcopato veneto, la salma, scortata dal segretario don Riva, dal nipote mons. Alberto Castelli e dall'arciprete don Mozzetti, poté raggiungere la stazione ferroviaria di Capranica e di là venir solennemente trasportata alla cattedrale di Nepi. L'« Osservatore Romano » in una nota commemorativa delle esequie celebrate in diocesi dichiara che riuscirono un vero trionfo. *L'arciprete di Capranica aggiunge:*

« La salma dalla cattedrale di Nepi al cimitero fu portata a spalle dai suoi parroci » (Doc. XLII, 497).

Il teste geometra Pugliesi afferma:

« La salma venne trasportata a Nepi, ove venne accolta da moltissimi fedeli con un plebiscito di affetto. Provvisoriamente la salma fu messa nella tomba della mia famiglia. Dodici anni dopo essa venne portata nella cattedrale. La mia famiglia però ha conservato nella nostra cappella l'epigrafe e tutto quello che riguardava la tomba in cui era stato mons. Olivares. Mio zio, don Vincenzo Laurenti, arciprete di Nepi e cancelliere di curia per tanti anni, ci diceva: « Conservate tutto, perché mons. Olivares lo faranno santo » (Summ. 123-124, § 381).

Il 24 aprile del 1955 infatti i resti del Servo di Dio furono trasportati nella cattedrale di Nepi, dove riposano sino al presente. L'arcivescovo mons. Alberto Castelli, nipote di mons. Olivares, attesta:

« Celebrai il pontificale quando la salma venne trasportata nella cattedrale di Nepi. In questa occasione la cerimonia fu molto solenne, con l'intervento di vari vescovi ed afflusso di moltissimi fedeli... Il buon ricordo di mons. Olivares perdura tuttora in diocesi ed in chi l'ha conosciuto. Non ho mai inteso mettere in dubbio le virtù del Servo di Dio » (Summ. 189-190).

25 novembre 1973

La fama di santità di Luigi Maria non si attenuò, ma crebbe di anno in anno. Fu così che nel 1973 il suo successore nel governo delle due diocesi, mons. Marcello Rosina, sentì il dovere di richiamare la mirabile figura del Servo di Dio a sé e a tutti i fedeli indicendo una solenne commemorazione del centenario della sua nascita (1873-1973), che coincideva con il trentennale della sua santa

morte (1943). Indisse la celebrazione con apposita Lettera Pastorale:

« ... La memoria di mons. Olivares rimanga imperitura nel nostro spirito e la sua figura, soave e austera, ci illumini per comprendere, come Lui fece, quanto sia nobile e preziosa una vita spesa nel lavoro, nella pratica della virtù, nella donazione senza riserva per il bene del prossimo... Vi attendo numerosi, vorrei dire tutti, perché dalla tomba mons. Olivares parla ancora al suo amato popolo col ricordo delle sue virtù ».

Lo domenica 25 novembre 1973 alle ore 15 Autorità civili e militari, unite a una grande folla, hanno accolto nella piazza del Comune, nella stupenda cornice del Palazzo del Vignola, S.E. il cardinal Luigi Traglia, che avendo conosciuto il Servo di Dio da sacerdote e da vescovo, veniva a presiedere la straordinaria commemorazione. Mons. Amedeo Tombari, vicario vescovile, cresciuto sotto la guida spirituale del Servo di Dio, da lui ordinato sacerdote e suo collaboratore nei primi anni di sacerdozio, tenne all'attento uditorio la commemorazione ufficiale. Eccone i brani più salienti:

« La celebrazione centenaria di oggi unisce tutti noi nel ricordo, doveroso ma tanto gradito, di Colui che ci fu guida, maestro, padre... E prima di tutto vuol essere un cantico di lode e di gratitudine a Dio, che ha offerto alle nostre diocesi un santo Pastore, e a noi (negli anni giovanili) un autentico modello di vita cristiana e sacerdotale. È per noi motivo di intima gioia ripensare la buona e cara immagine paterna! E come vorremmo trasfondere i nostri sentimenti in tutti coloro che non lo hanno conosciuto!

Ci sentiamo rivolgere la domanda: " Cosa aveva di particolare? ". Se rispondessimo che egli aveva uno spirito di fede e di pietà veramente straordinario, visibile; un'azione pastorale instancabile, ricca di zelo; una singolare modestia e umiltà; una autentica povertà evangelica... avremmo detto cose profondamente vere, ma certo non avremmo ancora delineato la sua figura.

Inizierò dalla sua povertà evangelica, sia perché dovette fare molta impressione, sia perché determinava uno stile di vita e di governo che anticipava i tempi: lo sentiamo attuale. Infatti il Concilio Vaticano II ha invitato vescovi e sacerdoti " ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero " (*PO*).

Proprio in una nota dell'" Osservatore Romano " di questi giorni

(17 ottobre 1973 in occasione del giorno centenario della nascita di mons. Olivares) si può leggere un'osservazone, incidentale, ma che ci aiuta a comprenderlo meglio. Riferendosi al periodo in cui fu parroco di Santa Maria Liberatrice al Testaccio, osserva: " La chiesa avuta in consegna era splendida, ma senza arredamenti, e soprattutto senza fedeli. Sei anni più tardi, sarà ancora senza arredamenti, ma piena di fedeli ".

... Sarà così anche da vescovo. Nella lettera-manifesto con cui indirà la prima sacra Visita Pastorale insisterà: " Non solennità esteriori io desidero, ma la gioia di numerose sante Comunioni e il conforto di sapervi fedeli a Cristo ".

... Oggi che possiamo conoscere qualcosa di più della sua vita; oggi che conosciamo le sue *Note di Vita Spirituale*, i suoi scritti, ammiriamo *la perfetta coerenza di una vita di fedeltà a Dio e dedizione alle anime.*

Non ci fa velo l'affetto filiale: sempre abbiamo notato una massima esattezza nel compimento dei suoi doveri e in tutto il suo modo di agire. Sempre uguale, sempre padrone di sé. Si diceva (allora, ma non soltanto allora!) di " vedere Dio nei Superiori ": credete: non era difficile vedere Dio nel nostro vescovo.

Davvero, ogni volta che il Signore vuole visitare il suo popolo, non si serve di dottrine nuove, ma di persone concrete, di testimonianze vive, di santi. E mons. Olivares è passato tra noi *portando il buon odore di Cristo.*

Sulla sua tomba, qui accanto, un semplice motto latino: *adest – monet – ad bonum urget.*

Adest: è qui, in questa sua cattedrale; con il suo corpo, ma soprattutto con il suo spirito, con l'esempio vivo.

Monet = continua ad esortarci: con l'eco della sua parola; con la sua virtù, con tutta la sua vita.

Ad bonum urget = ci sospinge, ci sollecita al bene: a una sempre più intensa adesione a Dio e ai valori soprannaturali, a un più schietto e genuino amore del prossimo.

Sento vivo e unanime — in questo momento in cui ci accingiamo alla solenne concelebrazione eucaristica nella domenica dedicata a Cristo Re — il desiderio di innalzare una preghiera a Dio onnipotente, per intercessione di Maria Ausiliatrice, perché voglia glorificare anche qui in terra l'umile suo Servo.

A Te, dunque, o Padre, che nei santi manifesti le meraviglie del tuo amore, affidiamo questa umile, ardente preghiera: per Cristo nostro Signore ».

« ADESSO E NELL'ORA DELLA MORTE »

Esercizio della buona morte

Nel 1962 Papa Giovanni XXIII invitò in privata udienza padre Gabriele Roschini per aver notizie dirette delle sue giornate mariane nel Messico. Un mese prima della propria morte padre Roschini ricordava ancora in tutti i particolari quell'ora di colloquio. Tra l'altro, Papa Giovanni gli confidò che era solito fare il suo ritiro mensile sempre sulla buona morte. *Non fa più meraviglia che nel giugno dell'anno appresso un successore di San Pietro abbia insegnato al mondo intero come si fa a passare dal tempo all'eternità beata.*

Anche mons. Luigi Olivares è un modello di come si vive e di come si muore, proprio perché soleva fare ogni mese l'esercizio della buona morte. *Ecco quanto ci lasciò scritto il diacono Olivares dopo un ritiro spirituale fatto 48 anni prima della* sua ora.

« Volere o no, pensarci o no, bisogna morire. Dobbiamo fare in modo di volerla la morte come la vuole Dio, e di pensarci a tempo. Vediamo che cosa ci dice Dio nella Sacra Scrittura sulla morte e poi che cosa ci insegna Gesù Cristo nella sua morte.

1. La morte non fu creata da Dio, ma dovuta al peccato dell'uomo, che ci meritò la sentenza: " Uomo, sei polvere e in polvere ritornerai ". È giustizia di Dio, ma nel medesimo tempo è misericordia, perché ce ne dà l'avviso. Il primo a morire fu Abele, un giusto, — figura di quel Giusto che doveva morire ucciso dai nuovi Caini —. Quanta misericordia!

Nel corso dei secoli la Bibbia ci ricorda sentenze e fatti gravissimi sulla morte. Nel Nuovo Testamento poi Gesù Cristo ci ripete spesso di pensarci, perché essa verrà " nell'ora che meno ci aspettiamo: vigilate! ".

2. Gesù pensava spesso alla sua morte e ne parlava ai suoi discepoli, i quali tuttavia ben poco ne intendevano. Poi, giunto il momento voluto dal suo divin Padre, istituisce la santissima Eucaristia: ci fa capire la premura che dobbiamo avere in quel punto supremo di munirci dei sacramenti. Poi vuol provare la tristezza della morte — a nostro conforto quando ci sentiamo accasciati dal pensiero della morte —; però " Non si faccia la mia, ma la tua volontà ».

Eccolo in croce; è giunto l'istante della morte di Gesù: Egli l'ha accettata, non se ne è lagnato mai. La morte di Gesù è la nostra vita.

La nostra morte, se sarà simile a quella di Gesù, ci introdurrà nel regno della vita.

Esaminiamo le parole di Gesù in croce, per imparare le disposizioni che dobbiamo procurarci per ben morire: "*Padre, perdona loro*"... "*Oggi sarai meco*".. (= la carità con cui dobbiamo perdonare a tutti e sempre). "*Donna, ecco tuo figlio*"... (= la fiducia e la preghiera a Maria: prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte!).

"*Sitio = Ho sete!*"... (= la sete delle anime e la sete corporale che in quei momenti si fa sentire vivissima: è opera di carità bagnare d'acqua fresca le labbra dei moribondi; così il porgere il crocifisso da baciare oltre a sollevare l'anima dà anche un sollievo alle labbra riarse).

"*Consummatum est = Tutto è stato compiuto!*"... (= Posso io dire con verità che ho fatto tutto quanto dovevo fare? Ho fatto proprio tutto, anche il testamento?).

"*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"... (= ci conforta nel momento di sfiducia, ma poi subito ci insegna a mettere l'anima nostra nelle mani di Dio: "Nelle tue mani, o Signore, affido il mio spirito") » (Milano, mercoledì 20 febbraio 1896).

« Gesù, dammi una santa morte! »

« Buon Gesù, dovrò morire, ne sono persuaso. Quando? come? dove? Buon Gesù, poco mi deve importare di saperlo, mentre mi getto tutto nelle tue braccia ed accetto di tutto cuore quel qualunque mezzo che alla tua bontà piacerà di manifestarmi da seguire per raggiungere il mio ultimo fine... Gesù, dammi una santa morte!

Maria, Mamma mia, Angeli e Santi miei Protettori, aiutatemi a prepararmi meno indegnamente alla morte » (*Note di Vita Spirituale*, p. 128).

Nel quaderno che riporta le sue riflessioni durante gli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale si esprime così:

« La morte è vicina; non vale robustezza, non valgono riguardi: devo assolutamente diportarmi come se fosse vicina.

Buon Gesù, a Te ho dato il mio cuore, la mia volontà, il mio corpo, tutto me stesso: fammi morire quando vuoi; pensaci Tu. Io Ti prego solo di farmi morire piuttosto che permettere che abbia a commettere un solo peccato. Vorrei pregarti anche per un solo pec-

cato veniale avvertito: temo la mia debolezza, però confido in Te... Gesù, sono tuo, tutto tuo, sempre tuo » (*Note...*, p. 166).

Anche nei primi esercizi spirituali che fa da vicerettore di Saronno insiste sul proposito di compiere quanto vuole da lui il Signore per essere pronto a morire contento:

« La parola di Gesù "*consummatum est*" deve pur risuonare sulle mie labbra al punto di morte. Ma perché lo possa fare è necessario mi metta subito a lavorare grandemente con tutte le mie forze alla gloria di Dio. Buon Gesù, lo prometto; aiutami! » (*Note...*, p. 193).

In un successivo corso di Esercizi del periodo di Saronno insiste:

« In ogni occasione (mangiando, passeggiando, discorrendo di persone morte) devo richiamare il pensiero della mia morte e quindi distaccarmi da tutto ora, rimanendo unito solo a Gesù e così essere sempre preparato alla morte » (*Note...*, p. 199).

Il Paradiso immediatamente spalancato al punto della sua morte è il costante anelito della sua vita. Per ottenere tale grazia si raccomanda alla sua mamma celeste:

« Maria, Mamma mia, io sono tuo figlio: mi metto nelle tue mani. Guidami in questa vita e assistimi in morte, perché voglio venire con Te a godere il bel Paradiso per tutta l'eternità » (*Note...*, p. 203).

Sempre da novello sacerdote scrive ossia prega così:

« Buon Dio, dammi una vita santa e una santa morte: fammi comprendere che solo per Te io devo vivere e morire. Dio mio, assistimi e guidami perché Ti ami qui in terra e subito dopo morto sia con Te per tutta l'eternità. Mamma mia Maria, Angeli e Santi tutti, fate che assistito da voi io passi da questa vita all'altra e venga con voi a godere Dio per tutta l'eternità. Datemi una santa morte! » (*Note...*, p. 254).

«LA VOCE DEL BUON PASTORE»

MESSAGGI DI MONS. OLIVARES

AI CATECHISTI

AI SACERDOTI

AI FEDELI IMPEGNATI

AI CATECHISTI

«Necessità e modo di formare per tempo la coscienza cristiana dei giovani»

RELAZIONE TENUTA AL CONVEGNO DEI GIOVANI CATECHISTI DI ORATORIO — TORINO 20 NOVEMBRE 1909

« Come la famiglia fu detta la cellula preziosa dell'ordinamento sociale, l'Oratorio è la cellula primigenia dell'azione cristiana. Bisogna proporci con serietà d'intento di dare a tutte le nostre borgate, a tutte le nostre città la benedizione di un buon Oratorio. Cessi lo spettacolo di figli del popolo che crescono come le piante del deserto, senza guida e senza cultore, senza conoscere nemmeno il nome santo di Dio! Ho visto con gli occhi mei, con le mie orecchie ho udito i miracoli dell'Oratorio... » Così si esprimeva sei anni fa in questo stesso salone l'avvocato Lorenzo Ricci. Ma tali espressioni sono sempre vive e le abbiamo udite ripetere quasi uguali ultimamente da labbra auguste al Congresso degli Oratori a Milano.

Noi, umili lavoratori delle zolle in cui sono riposte tante speranze, siamo grati della fiducia di cui ci si onora, e non intendiamo defraudarla né comprometterla. Il nostro Oratorio, quello a cui ciascuno di noi appartiene, vuol essere davvero « cellula primigenia dell'azione cristiana », vuol « compiere miracoli ».

Riflettiamo però: è una promessa, è una buona intenzione la nostra; vi corrisponderà il fatto?

Sì, se formeremo la coscienza cristiana nei nostri giovani. Senza di questo l'Oratorio è un semplice ricreatorio, ove non si fa che sciupare del tempo, e noi ci ridurremo a gettar fumo negli occhi a chi si appoggia all'opera nostra pel bene della società.

Il tema che abbiamo tra mano ha due parti: *necessità* e *modo* di formare la coscienza cristiana.

1. Necessità di formare la coscienza cristiana

Poche parole innanzitutto sulla necessità: veramente chi di noi non la ammette? Quel che dico è semplice richiamo.

Che cosa sia coscienza cristiana, voi lo sapete: rettitudine di giudizio, informato dalla fede, energia di volontà, sorretta dalla grazia, adesione sincera alla dottrina e alla legge di Gesù Cristo. Pratica costante dei doveri religiosi, per convinzione.

È questo che noi dobbiamo formare, e per tempo, nei giovani.

Io non sto a dirvi che l'età giovanile è pericolosa: debole e impressionabile, il giovane è facile a lasciarsi sedurre dal male. E neppure insisto su quella parola del tema « per tempo »: bisogna plasmare la cera quando è ancor molle, e lo Spirito Santo ci ricorda che « quella via che il giovane imbocca, anche fatto vecchio non la abbandonerà ». Tutto questo fu sempre vero; fu la molla che creò gli educatori.

Ma ai nostri giorni circostanze nuove, affatto speciali, esigono un'attenzione ed un lavoro che non era richiesto una volta. Forse qui alcuno sorride, e pensa ch'io voglia bruciare un grano d'incenso alla moda di parlare male dei propri tempi: « *Già, la va male, al tempo dei tempi non era così* ». No, io non faccio confronti: e se li facessi, forse troverei che, ad esempio, quando la Provvidenza permise la apostasia dei popoli e nazioni che si diedero al protestantesimo, doveva andar peggio che adesso. È uno sguardo oggettivo, che vi invito a rivolgere su quanto ne circonda, senza esagerazioni, senza fantasia, senza la smania di veder nero dove per avventura è soltanto grigio.

Ditemi: è vero o è falso ciò che il venerato nostro Superiore ha detto circa la deficienza della famiglia al suo compito? Riceve oggi il fanciullo nella famiglia l'educazione cristiana? Parlo della maggioranza delle famiglie: molti genitori non hanno tempo di attendervi, troppi non ne hanno voglia; non ci pensano! Provvedere il pane per lo stomaco dei figli, sì; ma coltivare l'anima, condurli al fine per cui Dio li ha creati, non è affare che li riguarda. Il tipo massiccio di « mamma Margherita » purtroppo è quasi scomparso.

A quanto il fanciullo dovrebbe per natura ricevere dalla famiglia, supplisce in parte la scuola. Ma noi sappiamo con quanta parsimonia il nome di Dio può essere pronunciato dal maestro o dal professore, anche convinto cristiano. E per rovescio, quanto veleno di indifferenza; peggio, di materialismo, viene somministrato a piccole dosi, ma inesorabilmente, ai teneri cuori!

Rimane l'ambiente in cui il fanciullo passa ore e giornate fuori dalla famiglia, fuori dalla scuola, l'ambiente che lo accompagna su su ai 12, ai 15, ai 20 anni: l'officina, la bottega, la strada, le compagnie, le relazioni, le stampe, i divertimenti.

Ohimè, è aria di paganesimo! È fango, è ribellione: si mira solo

a godere a dispetto di ogni legge, senza alcun pensiero all'anima o alla vita futura; le più basse passioni vi hanno il loro sfogo: tutto conduce qui.

Io non aggiungo sillaba alla realtà, triste realtà, confermata dal fatto delle « *paurose proporzioni assunte in questi ultimi anni dalla delinquenza dei minorenni* ». Sono parole del ministro Orlando nella relazione in cui annuncia d'aver nominato in questi giorni una Commissione che studi tale fatto!

E questi fanciulli sono, saranno fra breve la società: *senza fede, senza Dio, senza principii di vita!*

Il nostro cuore ne rimane triste, quasi avvilito. Ma noi, che la Provvidenza ha messo a contatto coi giovani, l'abbiamo il modo per diminuire, se non ci riesce di distruggerli del tutto, gli effetti della realtà desolante: tocca a noi compiere quanto sarebbe il dovere della famiglia, della scuola, dell'ambiente sociale.

Educhiamo, formiamo le coscienze cristiane: è una necessità limpida, semplice!

Son già pochi, di fronte alla grande massa della gioventù, quelli che frequentano gli Oratori: almeno siano giovani coscienti!

Non basta che ce li teniamo legati con circoli, teatro, musica, ginnastica, premi di frequenza: ottime cose ma lo sapete, *mezzi al fine*. Del resto il giorno in cui il pervertimento della mente e del cuore, non formato allo spirito cristiano, renda insipide le gioie pure dell'Oratorio, il giovane lo abbandona, per cercarsi altrove le proprie soddisfazioni.

Urge, concludiamo, intensificare il nostro lavoro di penetrazione: giovane d'Oratorio deve essere sinonimo di giovane convinto, praticante, ricco di ideali di vita cristiana.

2. Modo di formare la coscienza cristiana

E siamo alla seconda parte del tema: « *Modo di formare questa coscienza cristiana* ».

È il difficile; eppure sarei tentato di sbrigarmi con una parola sola: « Metterci tutto il proprio cuore »; precisamente come San Tommaso rispose alla sorella che gli chiedeva come potesse farsi santa: « Basta che tu lo voglia: Dio non mancherà di benedire i tuoi sforzi ».

Ma io devo supporre, ritenere senz'altro, che tutti l'abbiamo la buona volontà, slanciata, ardente, giovanile! Chi non l'avesse, ... giù le armi, soldato da burla! La faccia venire almeno questa buona volontà!

E allora il mio compito si risolve nel darvi qualche schiarimento e indirizzo a sostegno del vostro buon volere.

Parlo a voi, miei bravi catechisti, non ai signori Direttori, che ne sanno da insegnare mille volte a me; anzi vi dico per prima cosa che, meglio di me, essi vi saranno guida preziosa: la mia non è che la parola del cuore d'un amico.

Premetto due osservazioni:

1. Formare le coscienze cristiane è opera non della sola istruzione catechistica, ma di tutta la giornata, è il « quotidiano peso e sudore » che ci deve star presente dal primo porre piede nell'Oratorio al mattino, fino a quando, a tarda sera, diamo l'arrivederci ai nostri giovani: quindi le norme che darò si applicano a tutta la giornata.

2. La seconda osservazione è che per riuscire a qualche cosa, bisogna godere l'affetto e la stima dei giovani, anzi di ciascun giovane in particolare. È condizione indispensabile: se non ci amano, non ci ascoltano; se non ci stimano, non daranno peso a quel che diciamo.

L'affetto: quindi pazienza, dolcezza, bei modi, interessarci di ciò che li riguarda o in qualunque modo li interessa.

Preferiscono un giuoco che a noi non piace? Sacrifichiamo il nostro gusto!

Sono rozzi e incivili? Niente di male, purché non facciano peccati!

Un giovane ha il padre o la madre ammalati? Gli chiederemo subito notizie!

Un giovane artigiano ha avuto un aumento di paga? Ce ne mostreremo contenti.

Un terzo vuol fare un viaggio? Gli forniremo notizie che possono aiutarlo e interessarlo.

Uno studente è in rotta con il professore? Gli suggeriremo come possa cavarsela.

Un operaio è disoccupato? Sapremo dirgli qualche buona parola e ce ne interesseremo.

Insomma, in noi devono trovare l'amico cordiale, buono, sincero. Quando nell'officina, nella scuola, per le strade, forse in famiglia udranno parole di avversione contro Dio e i suoi ministri, devono i nostri giovani saper dire: « Non è poi vero che i preti e quei che stanno con loro sono orsi: ne conosco molti che sono buoni e mi vogliono bene ».

Anche la stima è necessaria: non è superbia, non si tratta di farsi credere più di quello che si è, o di farsi lodare, ma di rimanere al nostro posto di catechisti, maestri, superiori; capaci, con la grazia di Dio, di compiere tutto il nostro dovere. Gesù non era superbo quando diceva d'essere Dio e ne persuadeva la folla coi miracoli, e il Ven. Don Bosco non ha mai trascurato di conservare, anzi aumentare il proprio ascendente sui giovani. Come acquisteremo tale stima? Ci vuole virtù e scienza. Soprattutto siamo di buon esempio: condotta sincera, delicatezza di tratto e di parola, contegno devoto in Chiesa, ubbidienza cordiale al Direttore ed agli altri Superiori dell'Oratorio, carità veramente fraterna fra di noi. E poi tutte le cognizioni che Dio ci ha concesso di immagazzinare nella nostra povera testa, adoperiamole, senza ostentazione né imprudenza, ma con opportunità.

Sostenuti dall'affetto e dalla stima, quasi da due ali che con impercettibili costanti vibrazioni ci conservano in alto, in posizione da riuscire efficaci, sappiamo trasfondere in loro lo spirito cristiano che, per dono di Dio, anima il nostro cuore.

Tutto può servire: vediamo qualche punto pratico. Notate: io non faccio l'elenco delle verità che conviene ripetere più di sovente: è questo il quarto tema, che sarà svolto stasera; mi limito a qualche norma che non dobbiamo dimenticare.

1. Stiamo attenti a trarre sempre qualche applicazione morale dai fatti che esponiamo sia nel Catechismo che nelle conversazioni, persino da quei fatti di cronaca di cui talora è giuocoforza interessarci. Era l'uso di Don Bosco: la fantasia del giovane, impressionata dal fatto, ricorderà pure la morale.

È capitata una disgrazia? Forse è purificazione di un peccato; del resto la Provvidenza non manca mai!...

È una scoperta che fa rumore? Come è grande il Signore, che ha creato tante cose belle e ci aiuta a scoprirle!

È un'ingiustizia che trionfa? Mondo birbone! Fortuna che al di là c'è Dio che non guarda in faccia a nessuno!

Insomma dobbiamo saper condire con osservazioni morali tutto quello che succede: le piccole vicende della vita familiare, gli avvenimenti interni dell'Oratorio, i giuochi medesimi.

Sei in collera con tuo fratello? Non va bene. Il Signore resta in collera con te.

Hai perduto la partita? È perché hai voluto fare a modo tuo; devi essere un po' più remissivo!

Oggi all'Oratorio fa la predica un Missionario? Questi sono gli uomini che fanno del bene!

È l'applicazione del metodo di Don Bosco, che insegna a « saper trarre profitto da tutto ».

2. Il giovane cerca soddisfazioni e teme le austerità. Diciamo e mostriamo con la nostra disinvolta allegria che l'essere buoni cristiani non è difficile né penoso: Savio Domenico giurò di farsi santo quando udì da Don Bosco che è facile diventarlo. È necessario rinnegare le proprie passioni, far dominare la ragione sopra il senso; ma ci si riesce con la grazia di Dio, e se ne hanno gioie sincere, vive, nobilissime. Per contro il peccato procura il godimento di un istante, ma toglie insieme all'amicizia di Dio, la pace del cuore e troppo spesso è causa di danni anche materiali.

E non abbiamo paura di toccare, quando l'occasione ci si presenta, le grandi verità, soprattutto la morte, la tranquillità della morte del giusto, le condizioni tristi di quella del peccatore, la necessità di tenerci sempre preparati: anche qui ci è modello Don Bosco, come certo avrete rilevato in particolare dalla lettura della sua vita.

3. Il giovane è sensibile alle aspirazioni più elevate: ad esempio, capisce ed è inclinato all'amore della giustizia, della solidarietà nel bene, della libertà, della scienza; di più desidera raggiungere uno stato di sempre maggiore agiatezza. Tocca a noi fargli comprendere che la religione non è contraria a queste aspirazioni, anzi le purifica e le eleva.

La legge di Gesù Cristo non è forse giustizia e carità? È tutto amore, fraternità, unione, rispetto e aiuto vicendevole.

Quanto alla libertà, noi pure la vogliamo, quella vera: sì, libertà, indipendenza dalle proprie passioni che ci livellano coi bruti, dal rispetto umano, volontaria e supina schiavitù, dalle imposizioni di chi dice di volere il nostro bene e non fa che esaltare la nostra fantasia e metterci in subbuglio il cuore: non attitudine di spavalderia, ma quella nobile fierezza di idealità, che è il vanto del giovane cristiano. Molti fatti dell'Antico e Nuovo Testamento, i trionfi dei Martiri, la franchezza di altri Santi, e persino di uomini di vita pubblica, specialmente di giovani, l'esempio vivo di buoni cattolici che sanno imporsi e farsi ammirare, son tutti argomenti che, opportunamente ricordati, soddisfano e guidano il cuore del giovane.

Quanto alla scienza, la religione la favorisce: non fu la Chiesa la protettrice delle arti e delle lettere nel corso dei secoli? E i migliori scienziati furono profondamente cristiani.

Infine anche il desiderio di maggior benessere terreno non può essere condannato da Colui che ha sollevato tante miserie, ha regalato ai suoi discepoli la pesca meravigliosa, e ha creato pane e companatico per saziare migliaia di uomini, pronunciando quella parola che fu raccolta, ripetuta e praticata dalla Chiesa: « Ho compassione del popolo che ha fame ». Naturalmente in capo ai nostri pensieri dovranno sempre trovarsi gli interessi dell'anima, immortale.

Miei buoni Confratelli, io ho finito. Veramente due altre cose avrei dovuto suggerirvi perché la vostra opera cooperasse a formare coscienze cristiane: lo spirito di sacrificio e la preghiera; ma il primo è compreso nella buona volontà che tutti avete: chi non sa che è faticoso lavorare negli Oratori? Sarà altrettanto ricco il premio. E il dovere della preghiera pure lo compite: la Comunione dei giorni festivi è tutta pei vostri giovani: a uno a uno li raccomandate a Gesù, ripetendo a Lui la preghiera che Egli rivolse al Padre: « Non si perda nessuno di quanti mi hai affidato ».

In alto i cuori: Gesù fu catechista de' suoi apostoli per tre anni, e riuscì a disporli a ricevere lo Spirito Santo. Imitiamo Gesù nel preparare i nostri giovani al lavoro che la grazia del Signore vuol compiere nei loro cuori.

AI SACERDOTI

«Le ragioni del mondo»

DALLA LETTERA PASTORALE N. 15 — SUTRI, 29 OTTOBRE 1919

Approfitto della data d'oggi, terzo anniversario della mia consacrazione episcopale, per intrattenermi qualche minuto con voi, onde irrobustire, tutti uniti, la nostra volontà.

Troppi suggerimenti ci vengono dall'ambiente mondano che dobbiamo respirare: *age contra!* Sono consigli, insinuazioni, affermazioni che hanno una vernice di serietà, mentre di fatto provengono o dalla « prudenza della carne » o dall'amor proprio, o dall'accidia, o da altro, che non è lo spirito di Dio. Se da parte nostra non vi è reazione, il sangue si avvelena e si diventa sacerdoti negativi.

Sacerdos alter Christus: Gesù Cristo ha forse ragionato come mi viene suggerito dal mondo?

1. « Attento alla tua salute! »

« Senza salute il lavoro non è possibile! È quindi naturale che mi prenda tutte quelle cure che le circostanze richiedono ».

Ma è poi vero che debba preoccuparmi troppo? La salute è dono di Dio, e non dev'essere sciupato; d'accordo; non è però il massimo dono, e soprattutto mai e poi mai dovrà assurgere alla dignità di fine. Sono qui non per godere salute, ma per guadagnarmi il Paradiso, salvando anime.

Gesù non badava molto per il sottile: nasce in una capanna, cambia di clima più volte ancor bambino, vive trent'anni nella povertà; durante la predicazione poi, si direbbe che abbia la preoccupazione di rovinarla la propria salute: viaggi di giorno e di notte, al solleone della Palestina, alle piogge invernali, scarsità di cibo, insufficienza di riposo, violenza di emozioni... Egli non è venuto per curare la propria salute né per giungere a tarda età, ma per far del bene.

Io, sacerdote, come Gesù non vivo per me, ma per gli altri, per le anime. E che avrebbero fatto gli apostoli, se si fossero impressionati dei pericoli, a cui andava incontro la loro salute? Certo non

tentavano Dio: lavoravano con generosità, slancio e semplicità, fidenti nell'assistenza di colui che ha in mano la vita e la morte. Dopo tutto è canone di sana medicina il non preoccuparsi troppo della salute: è tanto facile che la fantasia lavori per proprio conto e venga a creare pericoli e necessità che non esistono.

Del resto, anche nel campo delle scienze, delle arti, delle industrie, del commercio, guai se si badasse troppo alla salute! E si tratta di conquistare od aumentare beni terreni: e per le anime non dovrò io usare un criterio almeno uguale? Il mondo proclama uomini grandi coloro che hanno sacrificato il loro benessere alla scoperta di ciò che possa tornare utile agli altri: con quale maggior diritto dovrò ritenermi grande agli occhi di Dio, se io perdessi la salute per condurre anime al cielo!

E se la Provvidenza mi inchiodasse in un letto per mesi ed anni, avrei forse ragione di lamentarmi? I santi ritengono le malattie doni speciali di Dio: con la pazienza e con la preghiera si ha occasione di moltiplicare i meriti per sé e fare un bene immenso agli altri. Sant'Ignazio, Sant'Alfonso, Santa Liduvina e mille altri non cessano in Paradiso dal ringraziare Dio per le sofferenze a cui furono sottoposti qui in terra. Tocca a me, con vivezza di fede, trasformare le malattie in tesori.

2. « Bisogna bene che pensi anche alla tua famiglia »

Ecco: Gesù vi ha pensato per trent'anni, ossia finché tale fu la volontà del Padre Suo; poi non ebbe più tale preoccupazione e giunse, non a rinnegarli, ma a non prendersi cura dei suoi parenti, fin della Mamma sua. Gli dicono: « Ecco ci sono fuori tua madre e i tuoi fratelli che cercano di te ». Risponde: « Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? ». E stendendo le mani sui suoi discepoli disse: « *Ecco mia madre e i miei fratelli* » (*Mt* 12, 47-49).

Già a dodici anni aveva nel tempio risposto a Maria: « *Perché mi cercavate? Non sapevate che io debbo trovarmi dove mi vuole il Padre mio?* » (*Lc* 2, 48)

La sua dottrina poi è esplicita: « *Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me* » (*Mt* 10, 37).

E dove va a finire, mi si dirà, l'*onora il padre e la madre?* (*Es* 20, 12). Eppure Gesù era Dio, quel medesimo che ha promulgato il decalogo: dev'essere facile per me, sacerdote, comprendere come l'esempio e la dottrina di Gesù non sia discorde dal precetto divino. Onorare i genitori, amare i parenti è stretto mio dovere; però il sa-

cerdote « *scelto di mezzo agli uomini, è costituito a pro degli uomini nelle cose che riguardano Dio* » (*Eb* 5, 1); non già negli affari che riguardano i parenti: non vi è margine a discussione.

Dio mi ha innalzato alla dignità di suo ministro: grazie, o Signore! È giusto: i *vostri* interessi, non quelli della mia famiglia terrena io debbo curare. Li amo tanto i miei cari, prego ogni giorno per loro, sono pronto a quei consigli e a quegli aiuti che da parte mia sono possibili, ma comprendo che il pensiero di loro non deve essere preponderante in me: « *Io sono di Cristo* », debbo dire con San Paolo; non dei fratelli e tanto meno dei nipoti.

Il nepotismo! Quanto di nobile ha Dio creato in me si inalbera a questa parola: mi ripugna... Il mondo ha creato la figura tipica, sufficientemente comica, dello *zio prete*: arrossisco al solo pensarvi.

Sì, Dio benedica tutti i miei cari. Ma se desidero sinceramente il loro bene, devo procurarlo con una vita esclusivamente sacerdotale. La mia influenza a loro vantaggio sarà tanto più efficace quanto più sarà lontana da me e da loro ogni idea di interesse materiale. La stima medesima che debbo avere dei miei cari, mi impone di ritenere che essi sono affatto alieni da ogni pensiero terreno a mio riguardo.

Quando Giovanni Bosco a diciotto anni parve sentirsi inclinato ad entrare nell'Ordine Francescano, la buona mamma sua gli disse: « *Non prenderti fastidio di me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi per lo stato di prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrei a farti una sola visita: ricordatelo bene* » (Lemoyne, *Il Ven. Giovanni Bosco*, vol. I, capo 8).

E nel giorno della prima Messa gli ripeteva: « *Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me* » (*Ivi*, cap. 14).

Perché non debbo pensare che tali pure siano i sentimenti dei miei cari genitori e di tutti i miei parenti? E se non lo fossero, non toccherebbe a me istillarli a loro operando costantemente da *uomo di Dio*?

3. « I tempi sono cattivi: tutto è inutile »

Anche al tempo di Gesù... i tempi erano cattivi. Nel gran mondo di allora regnava una caterva di dèi a giustificazione d'ogni vizio:

nel popolo eletto, ignoranza, superstizione, fariseismo. Erano tanto cattivi quei tempi che, bambino, Gesù fu mandato in esilio; quando in età virile intraprese il lavoro di evangelizzazione, si vide circondato da nemici d'ogni fatta. Se Gesù avesse ragionato come l'ambiente mondano che respiro, avrebbe troncato la sua predicazione dopo poche settimane.

E gli apostoli? Gesù l'aveva detto: *« Perché non siete del mondo... per questo il mondo vi prende in odio »* (*Gv* 15, 19).

Erano ben tristi quei tempi: l'odio attendeva i promulgatori della dottrina di verità e d'amore: e finirono tutti sul patibolo.

Più tardi, nel corso dei secoli, ha forse cessato il male di tentare di imporsi? Nell'evo medio, pur essendo cristiano lo spirito della società, quanti delitti! Al principio dell'evo moderno la pseudoriforma protestante è indizio ben chiaro della tristezza dei tempi. E cento, o cinquant'anni fa, le cose andavano forse meglio? Basterebbe leggere le cronache di allora. Gli è che il demonio non muore e la debolezza umana da Adamo peccatore si trasmise e si trasmette a tutti i discendenti in tutti i tempi.

Sempre quindi avremo una lotta accanita fra Dio e Satana, fra chi segue la legge del primo e chi cede alle lusinghe del secondo: la lotta stessa e i parziali trionfi del male costituiscono i *tempi cattivi*: sempre ci furono e sempre ci saranno. A noi, che siamo tutti un po' per nostalgia di gioventù *laudatores temporis acti*, può sembrare che le cose camminino peggio: e sarà anche vero. Non è però meno vero che la conclusione dovrà essere non già che tutto è inutile, bensì che ci incombe il dovere di maggiore intensità di lavoro apostolico.

La terra è sterile, dunque stiamocene con le braccia conserte! Non è più logico concludere: dunque sforziamoci di fertilizzarla? Bando ad ogni tentativo di autosuggestione. Tu devi dire: « La bontà infinita di Gesù mi ha fatto sacerdote per trasformare i lupi in agnelli ». Coraggio! Dio è con te, e Dio vincerà. Ogni anima che avrai condotta a Lui sarà un trionfo per Dio e per te. Ogni peccato di meno sulla terra è una vittoria: ogni buon pensiero di più è un passo verso tempi migliori. Verranno: Dio è più potente dei suoi nemici e saprà confortare la tua azione con risultati magnifici.

4. « Mancano i mezzi »

Mancano i mezzi per pregare devotamente? No. Per predicare con efficacia? No. Per amministrare i sacramenti? Per essere padre

verso le anime, per consolare gli afflitti, per riprodurre Gesù nella nostra vita? No.

Comprendo: sarebbero i *mezzi materiali* quelli che mancano, per le opere esterne di zelo e di carità. Meno male: mi trovo in buona compagnia: anche Gesù mancava di tali mezzi. Povero Gesù! Un tozzo di pane guadagnato col sudore della fronte e poi, durante la predicazione, l'elemosina raccolta dai suoi discepoli tra le anime pie, appena sufficiente a sovvenire alle necessità più urgenti! Niente fondo di cassa, niente rendite fisse, niente largizioni di ricchi per opere buone: si direbbe anzi che non ne voleva sapere.

Quando Giuda, imbellettandosi di carità, fece lo scandalizzato perché la Maddalena aveva versato sul suo capo un vaso d'unguento che valeva trecento denari, Gesù lo riprese. Già prima, mandando i discepoli a predicare, aveva loro imposto: « Non portate né bisaccia, né borsa, né sandali » (*Lc* 10, 4). E gli apostoli compirono l'opera meravigliosa della conversione dei popoli *senza mezzi*.

Le parole dello Spirito Santo « al danaro tutto obbedisce » (*Qo* 10, 19) sono una costatazione di ciò che avviene nel gran mondo; il denaro è una molla potente per le persone e per le cose terrene. Ma la gloria di Dio e il bene delle anime non hanno nulla a che fare con la terra: la vita soprannaturale è governata da una economia diversa: il denaro non è che una piccola parte, e la meno nobile, dei mezzi di azione e di ricchezza soprannaturale.

Come è grande il campo in cui può svolgersi un lavoro efficace, senza che per nulla vi abbia parte il denaro! L'esempio trascina: costa forse denaro condurre una vita santa? La preghiera è onnipotente: davvero non occorrono soldi per pregare. Il sacrificio personale del sacerdote spezza i cuori più duri: anche qui il denaro non ha nulla a che vedere.

È però qualche cosa il denaro, sì: non mi mancherà, se da parte mia, con retta intenzione, e con slancio generoso metterò a disposizione di Dio tutto me stesso. Non ha mentito Gesù quando ha assicurato: « Cercate per prima cosa il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in soprappiù » (*Mt* 6, 33).

C'è da fondare una biblioteca circolante per far argine alla stampa malvagia, che serpeggia fra il popolo; c'è da promuovere l'Azione Cattolica per la formazione delle anime; c'è da raccogliere i giovani in qualche circolo o istituzione che li preservi dalla perdita della fede e dal vizio; c'è da fondare l'Oratorio, senza il quale, non debbo farmi illusioni, i fanciulli cresceranno come tante piante, peggio, come tanti cagnolini: mancano i mezzi? Non può essere: volere è

potere. È la mia volontà che è troppo debole: non ho energia, non ho costanza, non so fare sacrifici, non ho fiducia nella Provvidenza, è il ninna-nanna del *vorrei, andrebbe bene, già, bisogna mettere un rimedio, ci vorrebbe...* Chiacchiere, chiacchiere! *« I desideri del pigro lo portano alla morte, perché le sue mani rifiutano di lavorare »* (*Prv* 21, 25).

Don Giovanni Bosco attese forse che piovessero dal cielo i milioni prima di accingersi all'opera sua immensa? *Volle* però, con efficacia, con generosità, con umiltà, con retta intenzione, con sacrifici inauditi, valorizzando tutto con fervida preghiera. Dio gli mandò i mezzi necessari.

Un episodio. Nel 1852 un giorno dice a sua madre: — Ora voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di San Francesco di Sales.

— Ma dove prenderai i denari? — gli domandò la buona mamma Margherita. — Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu già liquidato per dar vitto e vestito a quei poveri giovani; quindi prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte e intenderti bene col Signore.

— E faremo appunto così. Se aveste del denaro, me ne dareste voi?

— Puoi immaginarti con quanto piacere!

— Orbene, conchiuse il figlio, Dio che è tanto buono e più generoso di voi, del denaro ne ha per tutto il mondo, e per un'opera che deve tornare alla sua gloria spero che me ne manderà a tempo e luogo.

E sorse la chiesa, che fu la prima di mille altre, centri di salvezza di milioni di anime.

5. « Tocca ai genitori curare i fanciulli »

« Non tocca a me! » La scusa satanica di Caino: *« Sono forse io il custode di mio fratello? »* (*Gn* 4, 9). Certo, chi mi suggerisce quella frase è ben lungi dall'immaginarsi che si trova in simile compagnia: ma è pur vero che la propria comodità, nel suo egoismo, è cinica quanto lo fu il primo omicida.

Gesù non ragionava così. Non il dovere, ma l'amore fu la ragione di tutta la sua opera. Quanto poi ai fanciulli, arrivò a rimproverare gli apostoli che volevano allontanarli: anche allora disturbavano, giocavano, gridavano: Gesù non se la prende coi genitori, che

li lasciano sbandati, ma — senza negare il sacro dovere che a questi spetta di vigilare sui figli — vuole che i piccoli si accostino a Lui: *« Lasciate che i piccoli vengano a me »* (*Lc* 18, 16). Vuol far loro del bene, supplendo a ciò che non fanno padre e madre.

Dovrò forse ricordare che la prima età è la più pericolosa? Debole, impressionabile, il fanciullo è facile a lasciarsi sedurre dal male: e quando la pianta piccina abbia preso una pendenza dannosa è quasi impossibile correggerne poi il difetto. « La via che si prende da giovane, anche da vecchio non la si lascia più » (*Prv* 22, 6).

Tutto questo fu sempre vero, ma oggi circostanze nuove, affatto speciali, esigono da me un lavoro più intenso.

A me, a me tocca avvolgere nel manto della carità sacerdotale questi fiori di Dio, perché non avvizziscano; è mio dovere coltivarli e renderli brillanti e profumati innanzi al Creatore, onde possano, irrorati dalla grazia, trasformarsi in frutti preziosi.

È un ideale di sacrificio, lo comprendo; ma l'aiuto di Dio non potrà mancarmi.

E il sistema? Lo trovo tracciato da colui che la Provvidenza ha suscitato a bene della gioventù dei nostri tempi: Don Bosco. Interrogato qual fosse il sistema che seguiva nel guidare felicemente i giovani per la via della virtù, Don Bosco diceva: *« Il sistema preventivo, la carità! »*. Pressato a dare maggiori spiegazioni e a suggerire i mezzi acconci per far trionfare la carità, una volta rispose: *« Il santo timor di Dio infuso nei cuori! »*.

6. « Le donne? Son pettegole! »

Ecco un esempio comodo di generalizzazione: pressappoco come se io dicessi: « I preti? Sono avari! ». Falso, falsissimo! Benché in realtà uno sia stato tanto avaro da tradire Gesù Cristo per trenta denari.

Le donne son pettegole? Non lo fu Maria, l'augusta Madre di Dio e nostra; non lo furono le pie donne che stavano con lei; non lo furono e non lo sono certamente le migliaia di anime che si sono consacrate a Dio nella generosa dedizione di sé alla preghiera, alla carità o al compimento del proprio dovere: e ve n'è anche in seno alle proprie famiglie. Oserei classificare tra le pettegole la mamma mia? Vuol dire che se molte lo sono, ciò varrà a rendermi prudente nel trattare con esse.

San Tommaso mi avverte che con donne « il parlare sia breve e reciso »: delicatezza, nobiltà, nessuna frase non necessaria. Proprio

come fece Gesù, che pur ebbe a dover conversare con ogni tipo di donna: vi è nelle sue parole qualche cosa che anche lontanamente lasci sospettare debolezza?

Ma Gesù non s'è rifiutato di occuparsi di loro: le ha compatite, si è preso cura di formarne lo spirito. La samaritana, la donna colta in flagrante peccato, la moglie di Zebedeo, la vedova di Naim, la Maddalena, le pie donne sulla strada del Calvario, e cento e cento altri sono gli episodi delle preoccupazioni di Gesù per coloro che riesce comodo, per spicciarsene, classificare per pettegole. Lo siano o no, son sempre anime, redente da Gesù Cristo; di esse dovrò rendere conto a Lui, che me le ha affidate.

7. « Gli uomini? È inutile sperare più della messa festiva »

Da rozzi pescatori Gesù trasse fuori gli apostoli: me, pieno di miserie, ha trasformato in suo ministro. E io mi adagerò, come in una cuna di piume, nell'affermazione cervellotica che nulla o quasi nulla di bene si può fare agli uomini?

È menzogna che non si possa sperare più della Messa festiva. Entro in una chiesa, osservo coloro che si accostano ai sacramenti: ogni domenica un bel numero di giovanotti e di uomini ricevono la santa Comunione, ve ne sono anzi alcuni che ogni giorno nutrono l'anima con il Pane di vita. Chiedo anche qui dei sacerdoti: sono veri sacerdoti, che tengono un fiorente Circolo giovanile.

Quando a Torino fabbricavano la chiesa di San Francesco di Sales, i muratori s'erano accorti che Don Bosco di tratto in tratto lasciava cadere qualche buona parola. Gli dissero chiaramente: « *Non ci prende: Lei vorrebbe che noi facessimo Pasqua: è inutile; ormai non c'è più l'abitudine* ». Il santo sacerdote finse di non capire e continuò a trattare come prima quegli operai. La grazia di Dio lo benedisse: a lungo andare tutti quei muratori adempirono al precetto pasquale. Guai se Don Bosco avesse ragionato come mi viene suggerito dal mondo che mi circonda!

Poche settimane orsono, a Montevideo, duemila giovani si accostavano alla santa Comunione alla presenza del rappresentante del Santo Padre: fu uno spettacolo che trasse le lacrime! (« Bollettino Salesiano » del settembre 1919).

Perché non potrò io avere nel mio piccolo ambiente una simile consolazione? Tocca a me procurarla!

Coraggio e lavoro *in nomine Domini*!

Ecco, buoni confratelli, alcune delle voci stonate che più comunemente ci giungono all'orecchio dal mondo: ve ne sono tante altre. Ma se noi ci sforzeremo, con l'aiuto di Dio, di resistere a queste, ci tornerà più facile riportare trionfo su tutte. Gli anni passano; le vicende pubbliche precipitano: forse ci si preparano fatti impreveduti. Il sacerdote deve rimanere sempre e in tutto quale Gesù l'ha fatto: rappresentante di Lui fra le anime. Se come Lui è la luce del mondo, non è giusto che pensi, parli o agisca con criteri mondani.

Piaccia alla nostra Madre celeste Maria Ausiliatrice, Regina del santo Rosario, sostenerci nella nostra vita sacerdotale: abbiamo non solo necessità, ma anche un certo diritto al suo aiuto, perché prediletti dal suo Figlio divino.

Vi benedico di gran cuore, o carissimi, e invoco su di voi e sulle anime che Dio vi ha affidate tesori di energia di vita. *« Corroborati da ogni grazia, secondo la potenza gloriosa di Lui, praticherete una pazienza e una perseveranza a tutta prova e ringrazierete gioiosamente il Padre, che vi ha resi degni di partecipare alla sorte dei Santi nella luce »* (*Col* 1, 11-12).

† Luigi Maria Vescovo.

Norme di vita spirituale

PER UN'ANIMA DESIDEROSA DI PERFEZIONE

Verso Dio

Dio è Amore; *mi vuole un gran bene. Quindi 1. avrò in Lui tutta la confidenza, persuasa che vede tutti i miei bisogni e ascolta tutte le mie parole; 2. sarò disposta a qualunque sacrificio piuttosto che recargli dispiacere con peccati avvertiti. Per corrispondere al suo amore mi propongo queste pratiche:*

1. Centro della mia giornata e quindi della mia vita deve essere *la santa Messa con la santa Comunione.* Viene in me Gesù: Re, Amico, Cibo. Vi penserò la sera prima di coricarmi, la mattina appena alzata da letto. Prima della santa Messa procurerò di non occuparmi di nulla se non di cose spirituali. Ogni giorno farò almeno una visita a Gesù sacramentato.

2. *Meditazione* — pure quotidiana — possibilmente di mezz'ora, meglio se fatta in chiesa. Mediterò specialmente sulla Passione di Gesù, sulla Eucaristia, sulla Madonna e sulla vita dei Santi. Ne ricaverò un proposito da tener presente tutto il giorno.

3. Avrò alla mano, procurando di leggerne alcune pagine, qualche libro per *« lettura spirituale »*, specialmente vite di Santi.

4. Ogni sera farò con serietà, ma senza ansietà, *l'esame di coscienza*, facendolo seguire dall'atto di dolore.

5. Parallela alla devozione all'Eucaristia e al Sacro Cuore, avrò una tenerissima devozione alla *Madre mia celeste.* Avrò pure particolare devozione al mio *Angelo Custode*, a *San Giuseppe*, al mio *Patrono* e ai Santi di cui avrò letto e gustato la vita.

6. *Confessione*, animata da spirito di fede e *possibilmente settimanale* per poter acquistare le più preziose indulgenze richiedenti la Comunione e la Confessione (bastando per questa la confessione settimanale). Delle indulgenze avrò l'altissima stima che si meritano.

7. Per *dovere di lealtà* praticherò tutto ciò che è prescritto da quelle Associazioni religiose a cui fossi ascritta.

Verso il prossimo

Attesa la legge d'amore di Gesù Cristo, il prossimo ha diritto al mio amore reale ed efficace (carità). L'amore verso il prossimo richiede da me quindi il costante esercizio della carità nei pensieri, nelle parole, nei modi e nelle opere.

1. *Pensieri.* Giudice unico delle azioni è Dio; è quindi inutile che io perda soverchio tempo ad almanaccare sui fatti altrui. Quando non potrò evitare di formulare un giudizio, avrò presente che: *a*) se io *conoscessi tutte le circostanze* relative al fatto o alla persona, il mio giudizio sarebbe sempre più benigno; *b*) *se mi fossi trovata io* in quelle circostanze, forse avrei fatto di peggio; *c*) di solito, non cattiveria, ma *leggerezza o ignoranza* spingono al male; *d*) sempre potrò e dovrò *salvare le intenzioni.*

2. *Parole.* Bando alle *mormorazioni*, che non fanno bene a nessuno e offendono Dio: in generale fuggirò di discorrere degli affari altrui. È per lo meno inutile.

3. *Modi.* Avrò *bei modi e pazienza* con tutti e sempre, pensando che: *a*) non tutti hanno avuto la *grazia di una educazione ed istruzione* come l'ho avuta io; *b*) occorre prendere la gente come è e non come dovrebbe essere; *c*) con i bei modi si può fare un *bene immenso*, con i modi aspri non si fa nulla, se pure non si fa gran male, irritando l'animo del prossimo.

4. *Opere.* Con umiltà e prudenza mi presterò per favorire tanto materialmente che spiritualmente le persone più bisognose. Ma *aborrirò dal far sentire* o dal rinfacciare il piacere che ho fatto: è per Dio che lavoro, non per me.

Verso se stessi

Oltre la grazia di Dio, frutto dei sacramenti e della preghiera, occorre la mia cooperazione: Dio vuol farci santi, ma non per forza. *Bisogna quindi che da parte mia io corrisponda alla grazia per l'acquisto della perfezione, il più grande ideale della vita cristiana. Propongo di impegnare tutta me stessa, nell'esercizio dell'umiltà, della obbedienza, della mortificazione e dell'esatto compimento del dovere quotidiano.*

1. *Umiltà.* È la base dell'edificio spirituale.

Mi persuaderò che: *a*) mi pare di avere pochi difetti, ma *ne ho*

molti: io non li vedo, ma se mi esamino bene, all'occasione saltano fuori a uno a uno; *b*) se ho qualche cosa di buono, *me l'ha imprestata Dio*, che potrebbe anche togliermela se ne abuso o se me l'approprio; *c*) compiacendomi internamente o esternamente di me e delle mie opere, *rubo la lode dovuta a Dio* e perdo ogni diritto al merito mio e al bene delle anime affidatemi.

2. Figlia dell'umiltà è l'*obbedienza* a chi mi è Superiore, soprattutto al Confessore, rappresentante di Dio e responsabile dei consigli che mi dà per la vita spirituale.

3. *Mortificazione*. È la salvaguardia di ogni più bella virtù. Mortificarsi non è fare penitenze straordinarie: tali penitenze *non si devono mai fare senza esplicito consenso del Confessore*.

Invece mi sforzerò di mortificarmi: *a*) *nella curiosità*. Quanto avviene nel mondo e la cui notizia non giovi alla mia anima, non mi dovrebbe interessare. Soprattuto non leggerò certi fatti di cronaca né romanzi; *b*) *nella lingua*: non solo mi asterrò da parole offensive o di vanagloria, ma anche da parole o discorsi affatto inutili; e per lo meno inutile sarà il parlare frequentemente di me stessa o dei membri della mia famiglia; *c*) *nella gola*: avrò cura della salute, che è dono di Dio, prendendomi il necessario; alla salute però non nuocerà qualche piccola privazione, specialmente in occasione di vigilie, novene, tempi di penitenza, ecc.; *d*) *nella vista, nell'udito, negli abiti*, ecc. In tutto sarò gelosa di custodire i miei sensi, destinati dopo la risurrezione a godere Dio, e non li sciuperò concedendo loro soddisfazioni inutili, anche se lecite.

4. *Dovere quotidiano*. I doveri del mio stato sono l'occupazione che Dio mi ha assegnata: vi devo quindi applicare le mie forze, persuasa di fare ciò che piace a Dio.

Farò pure volentieri quanto le circostanze richiederanno, anche se mi ripugnasse, offrendo tutto a Dio, specie i contrattempi.

(Da *Note di Vita Spirituale* Vol. II, pp. 425-430)

INDICE

PREMESSE NECESSARIE . . . . . pag. 5

Questa « Prefazione » . . . . . » 7

Profilo biografico . . . . . » 9

Ragazzo . . . . . » 9
Seminarista . . . . . » 10
Sacerdote . . . . . » 11
Vicerettore . . . . . » 12
Novizio . . . . . » 13
Salesiano . . . . . » 14
Superiore e Parroco . . . . . » 16
Padre e Pastore . . . . . » 17
29 ottobre 1916 . . . . . » 19
Vescovo . . . . . » 20
Pastore e Fratello . . . . . » 22
Nei granai del cielo . . . . . » 23
La morte . . . . . » 23
Santo? . . . . . » 25

« Il Vescovo Santo » . . . . . » 27

Apostolo del Testaccio . . . . . » 28
Sulla Cattedra di San Romano e di San Pio V . . » 28
Gli ultimi giorni . . . . . » 30

Altre « voci autorevoli » . . . . . » 33

Il card. Raúl Silva . . . . . » 33
Il card. Stefano Trochta . . . . . » 34
Mons. Orlando Chaves . . . . . » 34
Mons. Marcello Rosina . . . . . » 35
Mons. Roberto Massimiliani . . . . . » 36
Mons. Francesco Bertoglio . . . . . » 37
Mons. Luigi Oldani . . . . . » 38
Mons. Giuseppe Duranti . . . . . » 39
Don Luigi Bogliolo . . . . . » 39

Mons. Amedeo Tombari . . . . . » 40
Don Domenico Antonazzi . . . . . » 41
Don Agostino Mancini . . . . . » 42
Don Arturo Monterumici . . . . . » 43

L'ITINERARIO DELL'UOMO DI DIO, MONS. LUIGI MARIA OLIVARES . . . . . » 45

Fede che prega . . . . . » 47

Nasce dalla fede e vive di fede . . . . . » 47
Fino allo « stato d'orazione » . . . . . » 48
« Il giusto vive di fede » . . . . . » 49

Dagli « Scritti » di Mons. Olivares . . . . . » 50

Quando la parola è fiamma di fede . . . . . » 50
Alla presenza di Dio . . . . . » 51
« Senza di me non potete far nulla » . . . . . » 52
« Va', la tua fede ti ha salvata! » . . . . . » 53

Fede che adora . . . . . » 55

L'Eucaristia nella sua vita . . . . . » 55
« Gesù è sempre presente: vivo e vero » . . . . . » 56
Anima eucaristica . . . . . » 57

L'Eucaristia nei suoi scritti . . . . . » 58

Qui c'è Lui! . . . . . » 58
Volle darci se stesso . . . . . » 58
Soprattutto i fanciulli . . . . . » 59
Amo... amo... amo... . . . . » 59

La nostra « Mamma Celeste » . . . . . » 61

La Madonna nella sua vita . . . . . » 61
A Gesù per Maria . . . . . » 62
Con Maria, madre e aiuto della Chiesa . . . . . » 63

Dai suoi scritti sulla « Madre di Gesù » . . . . . » 65

Speranza nostra, salve! . . . . . » 66
« Sempreverdi a Maria » . . . . . » 67

Per il Papa e per la Chiesa . . . . . » 69

Il terzo dei grandi amori . . . . . » 69

Noi... uniti al Papa . . . . . » 70
Santi loro... santa la Chiesa . . . . . » 72

Dalla sua ultima Lettera pastorale . . . . . » 73
« Il dolce Cristo in terra » . . . . . » 73
Ubbidienza che sia sfogo di amore . . . . . » 74
Sua Santità Pio XII . . . . . » 75
I messaggi per un « ordine nuovo » . . . . . » 77

« Paradiso, Paradiso! » . . . . . » 79

Dai tetti in su . . . . . » 79
L'appuntamento a tutti . . . . . » 80

Il Paradiso nei suoi scritti . . . . . » 82
« Paradiso, anima, eternità » . . . . . » 82
« Vorrei... ma ci arriverò? » . . . . . » 83

La « vita di grazia » . . . . . » 85

A servizio della vita di grazia . . . . . » 85
« Grazia su grazia » . . . . . » 86
I miracoli della grazia . . . . . » 88

La « vita di grazia » nei suoi scritti . . . . . » 89
« La morte ma non peccati » . . . . . » 89
« Dammi le anime, o Signore! » . . . . . » 90
« Prenditi pure il resto » . . . . . » 91

Santo per santificare . . . . . » 93

Un vero uomo di Dio . . . . . » 93
« È un santo che cammina! » . . . . . » 95
La croce sul petto e nel cuore . . . . . » 96
Un trio che fa coro . . . . . » 97
Gli ultimi sono anche i primi . . . . . » 98

Riscrive: « Devo farmi santo » . . . . . » 99
« Dobbiamo farci santi » . . . . . » 99
« Debbo vivere il sacrificio » . . . . . » 101

Piccolo tra i piccoli . . . . . » 103

Una guida provvidenziale . . . . . » 103
Un'attesa bene spesa . . . . . » 105

Piccolo tra i piccoli . . . . . » 106
Dai sassi ai fiori . . . . . » 107
Un cuor solo e un'anima sola . . . . . » 108

Dai suoi scritti su Don Bosco santo . . . . . » 110
Nella solennità di Pasqua . . . . . » 110
Il sistema preventivo . . . . . » 111
Le due colonne . . . . . » 111
L'augurio dei tre « S » . . . . . » 112

Umile per ricevere . . . . . » 115

« Umilissimo sempre » . . . . . » 115
I testimoni più qualificati . . . . . » 116
L'umiltà chiama anche servizio, modestia, silenzio... . » 117
Ma si chiama soprattutto obbedienza . . . . . » 118

Dagli « scritti che pregano » . . . . . » 119
Un proposito vale se è preghiera . . . . . » 119
Giovane sacerdote che vuole e prega . . . . . » 120
Sempre più e sempre meglio . . . . . » 121

Povero per dare . . . . . » 125

La prima delle beatitudini . . . . . » 125
Ricevere solo per dare . . . . . » 126
« E c'è più gioia a dare che a ricevere » . . . . . » 128
Amate come io vi ho amato . . . . . » 129
La povertà nelle sue « Note di Vita Spirituale » . . » 130
Dalle sue « Lettere pastorali » . . . . . » 132

Casto per amare . . . . . » 135

Cielo limpido dall'aurora al tramonto . . . . . » 135
L'angelico pastore . . . . . » 136
Dalla pienezza del cuore... . . . . » 137

Dalle sue « Note di Vita Spirituale » . . . . . » 138
La grande scelta d'amore . . . . . » 138
L'altro « Io » e l'altro « Tu » . . . . . » 141
« L'angelica modestia » . . . . . » 142

« Fortiter et suaviter » . . . . . » 145

Forte anzitutto con se stesso . . . . . » 145

La fortezza del silenzio . . . . . » 147
Anche con gli altri c'è prima « fortiter » . . . . . » 148
E sempre « suaviter in modo »! . . . . . » 150

Dalle sue « Note di Vita Spirituale » . . . . . » 151

Il carattere . . . . . » 152
Dall'anno di noviziato fino alla morte . . . . . » 153
Nella pienezza del sacerdozio . . . . . » 155

La sua ora . . . . . » 157

Muore lontano e ridiviene vicino . . . . . » 157
La morte è rivelatrice . . . . . » 159
25 novembre 1973 . . . . . » 161

« Adesso e nell'ora della morte » . . . . . » 164

Esercizio della buona morte . . . . . » 164
« Gesù dammi una santa morte! » . . . . . » 165

« LA VOCE DEL BUON PASTORE » . . . . . » 167

Ai catechisti - « Necessità e modo di formare per tempo la coscienza cristiana dei giovani » . . . . » 168

1. Necessità di formare la coscienza cristiana . . » 168
2. Modo di formare la coscienza cristiana . . . » 170

Ai sacerdoti - « Le ragioni del mondo » . . . . » 175

1. « Attento alla tua salute! » . . . . . » 175
2. « Bisogna bene che pensi anche alla tua famiglia » » 176
3. « I tempi sono cattivi: tutto è inutile » . . . » 177
4. « Mancano i mezzi » . . . . . » 178
5. « Tocca ai genitori curare i fanciulli » . . . » 180
6. « Le donne? Son pettegole! » . . . . . » 181
7. « Gli uomini? È inutile sperare più della messa festiva » . . . . . » 182

Ai laici impegnati - Norme di vita spirituale . . . » 184

Verso Dio . . . . . » 184
Verso il prossimo . . . . . » 185
Verso se stessi . . . . . » 185

Nihil obstat: Romae 17.3.1979: Amatus Petrus Frutaz, Subsecretarius
Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum

SANTITÀ VIVA DI MONS. OLIVARES

Testimonianze dai « processi informativi » e dagli « scritti »

Più che la biografia di un uomo,
questo volume vuole presentare il suo messaggio in azione:
la sua spiritualità ordinaria e comune,
vissuta però in forma straordinaria;
il suo insegnamento nobile ed elevato,
e pur tanto semplice e umano, vicino ai bisogni di tutti.
L'intento non è tanto quello di far conoscere un esimio pastore d'anime,
quanto quello di condurre a camminare con lui,
di mettersi alla sua scuola per i sentieri della santità,
oggi non prerogativa di pochi, ma vocazione e impegno di tutti.
Le indicazioni cronologiche in apertura del volume
sono soltanto una presa di contatto col personaggio;
ciò che preme è di arrivare a lui,
alla sua maturità interiore,
agli esempi e ammaestramenti sparsi in un sessantennio
consacrato alla ricerca della perfezione.
La vita di mons. Olivares fu parola di Dio viva e penetrante;
ora è parola vissuta e pur sempre attuale:
incarnazione e testimonianza del Vangelo,
che sprona alla scelta della santità come ideale supremo del cristiano.

ISBN 88-01-15735-5

(5188) **L. 5.500**